

# Fino all'ultimo sangue

Sulle rive del Piave alla Battaglia  
del Solstizio con il tenente  
Vincenzo Acquaviva

*di*

Stefano Gamberotto

Roberto dal Bo

Istituto per la  
Storia del Risorgimento Italiano  
- Comitato di Treviso -

ISTRIT

*La linea della memoria*  
volume 5

*Fino all'ultimo sangue*  
*Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente*  
*Vincenzo Acquaviva*

1 edizione 2008

copyright © 2008

ISTRIT  
Via Sant'Ambrogio in Fiera, 60  
31100 - TREVISO  
email: ist.risorgimento.tv@email.it  
email: istitutorisorgimentotv@interfree.it

*Grafica e impaginazione di Stefano Gambarotto.*

*Le immagini fotografiche risalenti alla grande guerra che illustrano il presente volume, provengono dai seguenti archivi: Servizio Fotografico dell'Esercito Italiano, Museo della 3 Armata di Padova, Museo del Risorgimento di Treviso, Museo del 55° Reggimento fanteria, Museo Centrale del Risorgimento. L'editore ha effettuato ogni possibile tentativo di individuare altri soggetti titolari di copyright ed è comunque a disposizione degli eventuali aventi diritto.*

In copertina:  
«Diga dell'ansa del Piave a Zenson»  
di Giulio Aristide Sartorio  
*tecnica: Olio su tela incollata su cartone*

ISBN 978-88-96032-01-0

Stefano Gambarotto  
Roberto Dal Bo

# Fino all'ultimo sangue

Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente

Vincenzo Acquaviva

**ISTRIT**

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano

- *Comitato di Treviso* -

2008



## *L'ultima linea di difesa*

*Novembre 1917*

Nel novembre del 1917, assieme a ciò che rimane del 47° artiglieria da campagna, Vincenzo Acquaviva Coppola raggiunge le rive del Piave. Il reggimento ha perduto le salmerie rimaste oltre l'Isonzo ma ha salvato tutti i cannoni e gli uomini che dovranno servirsene. Dopo la disfatta di Caporetto, quella del fiume «sacro alla patria», si trasforma nell'ultima linea di difesa. Da qui l'esercito italiano dovrà ripartire. Il generale Cadorna è rimosso dal comando e sostituito con Diaz. In quei giorni convulsi le forze austro-ungariche tentano di superare il Piave con l'obiettivo di dilagare nella pianura veneta. Si accende così la prima battaglia d'arresto. Ma questa volta la spinta offensiva dell'aquila bicipite si rivela insufficiente. Gli austriaci non sanno o non possono sfruttare fino in fondo lo *shock* che ha tramortito gli italiani a Caporetto. Le dimensioni di quel successo hanno superato ogni più rosea previsione elaborata dai comandi della duplice monarchia e la stoccata decisiva non giunge a segno. Nella prima metà di novembre le forze attaccanti riescono a costituire alcune pericolose teste di ponte sulla destra del fiume. Si incuneano nella zona di Valdobbiadene, a Follina, a Fagarè - presso San Biagio di Callalta, - e a Zenson di Piave. Il 9 dicembre riescono ad occupare alcuni trinceramenti nell'area dell'«Agenzia Zuliani» ad est di Caposile. I combattimenti sono accaniti ma alla fine la resistenza italiana ha la meglio. Le truppe che sono riuscite a passare oltre fiume vengono bersagliate dall'artiglieria e non possono essere adeguatamente rifornite. L'impossibilità di alimentare come sarebbe necessario le teste di ponte ne provoca infine la caduta. Sull'arco alpino la prima battaglia di arresto si accende in due momenti: dal 14 al 26 novembre e dall'11 al 21 dicembre. Dopo che un primo attacco è stato contenuto sull'Altopiano di Asiago, le forze della duplice monarchia, aggrediscono le nostre linee tra Cismon e il Piave. E' il 14 novembre. Come di consueto, l'attacco è preceduto da una violenta *preparazione*<sup>1</sup> d'artiglieria. Il massiccio del Grappa viene stretto da est e da ovest. Le difese avanzate italiane sono sopraffatte. Poi l'incendio si allarga. A partire dal 16 novembre i combattimenti sconvolgono il monte Tomatico, il monte Roncone e il Prasolan. Il 20 novembre, la marea nemica arriva a lambire i costoni e le quote che si elevano nel settore di Cima Grappa: Col Caprile, M. Pertica, M. Fontanasecca, Col della Beretta, M. Salarolo, M. Spinoncia e M. Tomba. Gli attacchi sono accaniti e reiterati.

<sup>1</sup> Al fuoco di «preparazione» scatenato dalle artiglierie dell'attaccante, si opponeva quello di «contro-preparazione» dell'avversario. Il primo, come lo stesso termine suggerisce, serviva a «preparare» l'attacco infliggendo il massimo danno possibile all'apparato difensivo nemico. Il secondo invece era diretto sui punti di probabile ammassamento della fanteria che si preparava a dare l'assalto.



*Cartolina Reggimentale*  
*6° Reggimento Artiglieria Pesante Campale*



*Cartolina Reggimentale*  
*31° Reggimento Artiglieria Pesante Campale*

Il 26 novembre, finalmente, l'inerzia della battaglia comincia a pendere da parte italiana. La brigata *Aosta*, con il concorso di reparti del 94° fanteria e del battaglione alpino «Val Brenta» ha la meglio sulla divisione «Edelweiss». Gli austro-ungarici sono respinti dal Col Beretta. E' questo l'epilogo della prima fase della battaglia di arresto, combattuta dalle nostre forze quando ancora gli effetti dello scacco di Caporetto non sono stati riassorbiti. La fermezza dimostrata dagli italiani in questo frangente contribuisce a rinsaldare la fiducia degli alleati nei nostri confronti. Le truppe inglesi e francesi entrano in linea dal Monfenera a Nervesa il 5 dicembre. Sul nostro fronte arrivano il XXXI Corpo d'armata transalpino ed il XIV britannico. Pochi giorni più tardi, dopo avere rinserrato le file e colmato i vuoti, le forze dell'aquila bicipite ripartono all'attacco. E' l'11 dicembre e la battaglia divampa sul Col della Beretta, sul Col dell'Orso, sul Monte Spinoncia, sul Col Caprile e sul Monte Asolone. La determinazione degli austriaci regala loro qualche importante successo che però non si rivela sufficiente a spezzare la resistenza italiana. Perdiamo il Valderoa e l'Asolone, e l'avversario giunge ad affacciarsi sulla piana di Bassano. I successivi attacchi però non portano altri risultati e il 21 dicembre le operazioni vengono interrotte. L'affondo finale, che avrebbe potuto piegare le ginocchia all'Italia, non ha raggiunto il bersaglio. L'ultima stoccata è stata parata. La lunghezza del braccio logistico, ormai steso al massimo, che porta gli austro-ungarici sempre più lontani dalle proprie basi di partenza carsiche, ha senza dubbio avuto il proprio ruolo. L'offensiva si infrange contro la nostra, tenace, resistenza.

### *La pausa invernale*

Con l'arrivo dell'inverno, le operazioni militari si interrompono. E' il nostro esercito a trarre maggior vantaggio da questa pausa; c'è il tempo di riordinare le file, di ricostruire il morale, di organizzare una difesa munita, mentre la produzione industriale accresce il proprio ritmo di lavoro per adeguarlo alle nuove esigenze del fronte. Così non sarà per gli austroungarici. In patria, col trascorrere dei mesi la situazione interna si fa pesante, sia sotto il profilo politico e sociale che sotto quello economico. Monta una profonda crisi che porterà gli Imperi Centrali al tracollo e che si acuisce ogni giorno di più. Al progressivo rafforzamento del dispositivo bellico italiano corrisponde, per contro, l'indebolirsi di quello avversario che, esaurito il pingue bottino incamerato dopo lo sfondamento di Caporetto, comincia a restare a corto di vettovaglie. Anche i rifornimenti di munizioni segnano il passo. E' il tragico prodotto del rallentamento economico che ha colpito la duplice monarchia.

### *L'Austria nel 1918*

In questa pesante atmosfera, matura la grande offensiva del giugno 1918. Da una parte, gli Imperi Centrali debbono fare i conti con le aspettative di un'opinione pubblica che, pressata da crescenti difficoltà, chiede un ultimo, decisivo, sforzo per chiudere la partita con l'Italia, dall'altra vi è forse la consapevolezza dei limiti materiali che ormai affliggono la macchina militare austro-ungarica e che la obbligano a conseguire il successo in tempi rapidi, pena la sconfitta. Scrive Peter Fiala: «Alla fine di aprile la situazione si presentava critica come non mai. Il 30 di quel mese le scorte di farina a Vienna si erano completamente esaurite, il pane poteva bastare ancora per tre giorni e tutti gli altri generi alimentari scarseggiavano in modo preoccupante. Alcune persone cadevano sfinite dalla fame per la strada, altre si accasciavano prive di forze nelle loro abitazioni e la mortalità infantile ebbe un incremento pauroso».<sup>2</sup> Ma ancor più delle cronache dei giornali e delle pagine degli studiosi, sono spesso le parole degli scrittori, a restituirci con poche pennellate, la cruda immagine della realtà. Così Walter Neuwirth nel suo romanzo autobiografico *Helden* tratteggia l'affresco di una Vienna assediata dalla fame e disperatamente stretta dalla morsa del gelo nell'inverno del 1917. Il suo *alter ego* letterario Wolfgang Lang, dopo essere stato ferito, torna in licenza dal fronte italiano. Lo assegnano all'arsenale della capitale austriaca dov'è costretto a fare da istruttore agli «aspiranti [ufficiali] dalle uniformi impeccabili e perfette, ragazzi arroganti e prepotenti, figli di papà che aspettano tranquilli e ben al sicuro la fine della guerra». Il suo umore teso e nervoso gli fa apparire Vienna fredda, umida e piovosa, una città dove «la popolazione soffre per la scarsità di viveri, [e dove] i fornitori - una sorta di nuovi malviventi - fanno rincarare spaventosamente i prezzi. Col denaro ci si può procurare tutto: farina, carne e lardo. Il governo non interviene con la necessaria energia contro questo scandaloso stato di cose. I fornitori di viveri e i nuovi arricchiti spadroneggiano in lungo e in largo. Le classi popolari cominciano a diventare inquiete. Il morale, al fronte è sano, mentre all'interno comincia a vacillare. [...] Il pane è fatto di crusca ed è un impasto molliccio e immangiabile».<sup>3</sup> Emblematica è la descrizione del primo incontro di Lang col padre, maturo uomo di lettere per il quale i libri rappresentano «le cose più sacre» e che sgrana gli occhi quando il figlio estrae dalla valigia «una grossa pagnotta, una grossa fetta di lardo, cinque chilogrammi di farina e un prosciutto». Al suo rientro a casa dopo lunghi mesi di assenza, il giovane ufficiale lo

<sup>2</sup> Peter Fiala, *1918. Il Piave, l'ultima offensiva della duplice monarchia*, Milano, Arcana, 1982.

<sup>3</sup> Walter Neuwirth, *Isonzo, Piave e Montello*, Milano, Hefiti, 1995, pp. 163-164. Traduzione di: *Helden*.

scopre impegnato in una triste cernita. «Sto facendo la scelta dei miei libri - spiega al ragazzo. - Tutti quelli che non mi sono assolutamente necessari andranno, quest'inverno, a finire nella stufa. Non possiamo ancora gelare come abbiám fatto l'anno scorso!»<sup>4</sup>

«*Incomprensioni*» con gli alleati...

Mentre austriaci e ungheresi sono impegnati a scambiarsi reciproche accuse sulla difficoltà di governare una crisi alimentare, che ognuna delle due parti imputa all'incapacità dell'altra, di gestire un modo efficace le requisizioni di cereali, il «caso Landwehr» interviene a renderla ancor più manifesta. In maggio, il gen. von Landwehr, per liberare Vienna dalla morsa della fame, fa sequestrare alcune imbarcazioni rumene che, cariche di grano, stanno risalendo il Danubio per raggiungere la Germania. Inutile dire che il risentimento da parte dell'alleato, fino a quel momento sordo ad ogni richiesta di aiuto, è fortissimo e solo la promessa di un rinnovato sforzo sul fronte italiano, varrà a placarlo. L'eco di questi episodi raggiunge naturalmente anche le colonne della stampa italiana ed in riferimento ad essi, così scrive il *Gazzettino* del 20 giugno in una «breve» dal titolo *Gli aiuti rifiutati*: «Ludendorff<sup>5</sup> rispose al telegramma del Municipio di Vienna sulla crisi dei viveri che purtroppo i tedeschi non possono fare più di ciò che hanno fatto. Il Borgomastro di Budapest rispose che purtroppo, date le condizioni presenti, l'Ungheria non può aumentare i soccorsi». Ma non è ancora tutto, da Budapest si apprende che «Alla Camera dei deputati il Conte Tisza<sup>6</sup> dichiara che in alcune province vi è la metà o un quarto delle granaglie necessarie per mantenere fino al nuovo raccolto la razione diminuita di pane. Questa, nei paesi della pianura inferiore è stata attualmente ridotta nella stessa misura che a Vienna. Il Presidente del consiglio Wekerle<sup>7</sup> dichiara che i comizi che provocano agitazioni contro l'alleanza con la Germania saranno sciolti...».

<sup>4</sup> Ibidem, p. 155-156.

<sup>5</sup> Erich Ludendorff, comandante supremo dell'esercito tedesco.

<sup>6</sup> István Tisza, chiamato alla presidenza della camera ungherese nel luglio del 1914, si dichiarò favorevole all'intervento sia per la sua fedeltà alla corona che per la sua avversione al nazionalismo serbo. Degna di nota è la sua contrarietà all'annessione, in caso di vittoria, di territori slavi, che egli giudicava un elemento di disgregazione del sistema dualistico. Si dimise dalla carica di presidente della camera nel 1917, per protestare contro il decreto di riforma elettorale voluto dall'imperatore Carlo I. Fu assassinato a Budapest durante la rivolta del 1918, da un gruppo di soldati che lo giudicavano responsabile dell'intervento ungherese nella Grande Guerra.

<sup>7</sup> Sándor Wekerle, fu presidente del consiglio ungherese fra il 1917 e il 1918. E' considerato il maggior esponente della politica liberale magiara.

### *La crisi delle nazionalità, gli scioperi e le diserzioni*

La situazione interna dell'Austria-Ungheria è ulteriormente aggravata dalla pressione centripeta che le diverse etnie esercitano sul vecchio impero tendendo a dissolverlo. A metà del 1918, il cosiddetto «problema delle nazionalità» ha ormai raggiunto dimensioni davvero preoccupanti, con gruppi di fuoriusciti slavi, efficacemente insediati e organizzati all'estero - soprattutto in Italia, Francia e Stati Uniti - ed impegnati a minare il fronte interno con l'arma della propaganda. A colmare la misura si aggiungono gli scioperi, le diserzioni e gli episodi di insubordinazione, anche di interi reparti militari.

### *Il miraggio del bottino*

Di fronte ad una così grave crisi morale e materiale, non deve dunque stupire il fatto che, in vista della grande offensiva di giugno, uno degli strumenti utilizzati dai comandi austriaci per spronare le truppe fosse proprio la prospettiva di un ricco bottino... Così scrive il *Corriere della Sera* di martedì 18 Giugno: «[...] Da documenti e da deposizioni di prigionieri risulta in modo indubbio che il Comando nemico ha lanciato le sue truppe all'offensiva col miraggio del bottino. Un ordine del giorno del colonnello Mitterenger al 3° reggimento di fanteria, spiega che innanzitutto si tratta di travolgere al più presto la zona di combattimento munita dal nemico per passare dai disagi dell'interminabile guerra di posizione ad una libera guerra di movimento "che ci porterà in un paese ricco in mezzo ai cumuli di rifornimento dell'esercito nemico". L'ordine numero 2634 del comando della I.R. armata dell'Isonzo in data 28 aprile, descrive la formazione di un reparto di requisizione composto di [militari] competenti, al comando di ufficiali energici, allo scopo di rendere possibile che in una guerra di movimento si possa vivere razionalmente delle risorse del paese e per impedire la distruzione dei preziosi materiali. La Germania [...] si è fatta rappresentare sulla nostra fronte da un battaglione di requisizione incaricato evidentemente di assicurare anche ai tedeschi una parte del bottino. Accanto a questi preparativi di requisizione collettiva ve ne sono altri di saccheggio personale...» Ulteriori particolari sulla meticolosità del saccheggio pianificato dal Mitterenger emergono da quanto riporta *Il Gazzettino* del 20 giugno. Il giornale pubblica il testo di un ordine firmato dallo stesso Mitterenger e trovato indosso ad un ufficiale catturato il quindici: «Servizio di requisizione, di ricerca e di accentramento. I reparti di requisizione siano costituiti per il giorno 12 corr. ed assegnati ai comandi di battaglione. Alle ore nove del 13 corrente tutti gli ufficiali di battaglione addetti alle requisizioni ed all'accentramento, come pure i sottufficiali, si troveranno al comando dei reggimenti dove un ufficiale reggimentale addetto all'accentramento e l'ufficiale di vettovagliamento, impartiranno disposizioni precise in base alle quali verrà istruita la truppa».

### *L'«offensiva della fame»*

E' però il passo che segue a lasciarci intravedere con chiarezza quali debbono essere le difficili condizioni interne dell'Austria Ungheria di quei giorni. Il colonnello Mitterenger ammonisce infatti i commilitoni a non abbandonarsi ad inutili eccessi affinché il bottino non vada sprecato. Scrive l'ufficiale: «Si osservi il principio: la truppa mangi e beva abbondantemente ma non devasti. Ricordiamo gli spettacoli dell'offensiva di autunno: botti sfondate nelle cantine allagate, buoi e maiali sgozzati dei quali soltanto qualche parte era stata utilizzata, depositi e botteghe svaligiate. Pensiamo anche alle nostre famiglie nel paese. Non si devastino le fabbriche, non si calpestino a bella posta i campi e non si falcino per farne giacigli [...]». Per il *Gazzettino* tutto ciò «spiega perché parecchi prigionieri abbiano dichiarato che quest'offensiva, mentre si preparava, era comunemente definita l'offensiva della fame».

### *La grande offensiva*

L'Austria dunque, nei primi mesi del 1918 è agitata da un diffuso malessere e percorsa da un'ondata di scioperi. Il governo fatica a mantenere in pugno la situazione. Al fronte però, l'inverno e la primavera trascorrono tranquilli, con i due eserciti impegnati, in attesa della buona stagione, ad affilare le armi in vista dello scontro decisivo. Il tempo scivola via lento, segnato solo da qualche isolata scaramuccia priva di qualsiasi significato militare. Già agli inizi della primavera però il comando italiano è a conoscenza del fatto che gli austriaci preparano una colossale offensiva che dovrà scattare agli inizi di giugno. Simile ad un gigantesco arco, pronto a scoccare la sua freccia, la macchina da guerra austroungarica si sta tendendo per vibrare l'ultimo fendente. I preparativi di uno sforzo così colossale non passano inosservati. L'azione dello spionaggio, le notizie riferite dai disertori, le informazioni raccolte dalla ricognizione aerea, i movimenti delle truppe e della logistica così difficili da dissimulare, tutto, con l'andare dei giorni contribuisce, a delineare sempre più il quadro di ciò che sta per accadere.

### *Il fronte del Piave*

Lungo il fiume gli uomini della 3<sup>a</sup> Armata sono in attesa. Li comanda Emanuele Filiberto di Savoia, Duca d'Aosta. Alla loro sinistra, dalla parte delle montagne, sta invece schierata l'8<sup>a</sup> Armata del Generale Pennella, forte di 4 divisioni. Queste forze si dispongono a respingere un attacco che prevedono preceduto da un lungo fuoco di preparazione e intendono sfruttare al massimo il vantaggio loro garantito dalla presenza del fiume, un ostacolo naturale la cui importanza finirà per rivelarsi decisiva. Il fon-



La situazione delle forze contrapposte all'alba del 15 giugno 1918. Le armate italiane 1ª, 6ª, 8ª e 3ª, con la 9ª di riserva alle spalle, fronteggiano i due gruppi d'attacco Conrad e Boroëvic, forti delle armate austro-ungariche 10ª, 11ª, 8ª e 5ª (Isonzo Armee).

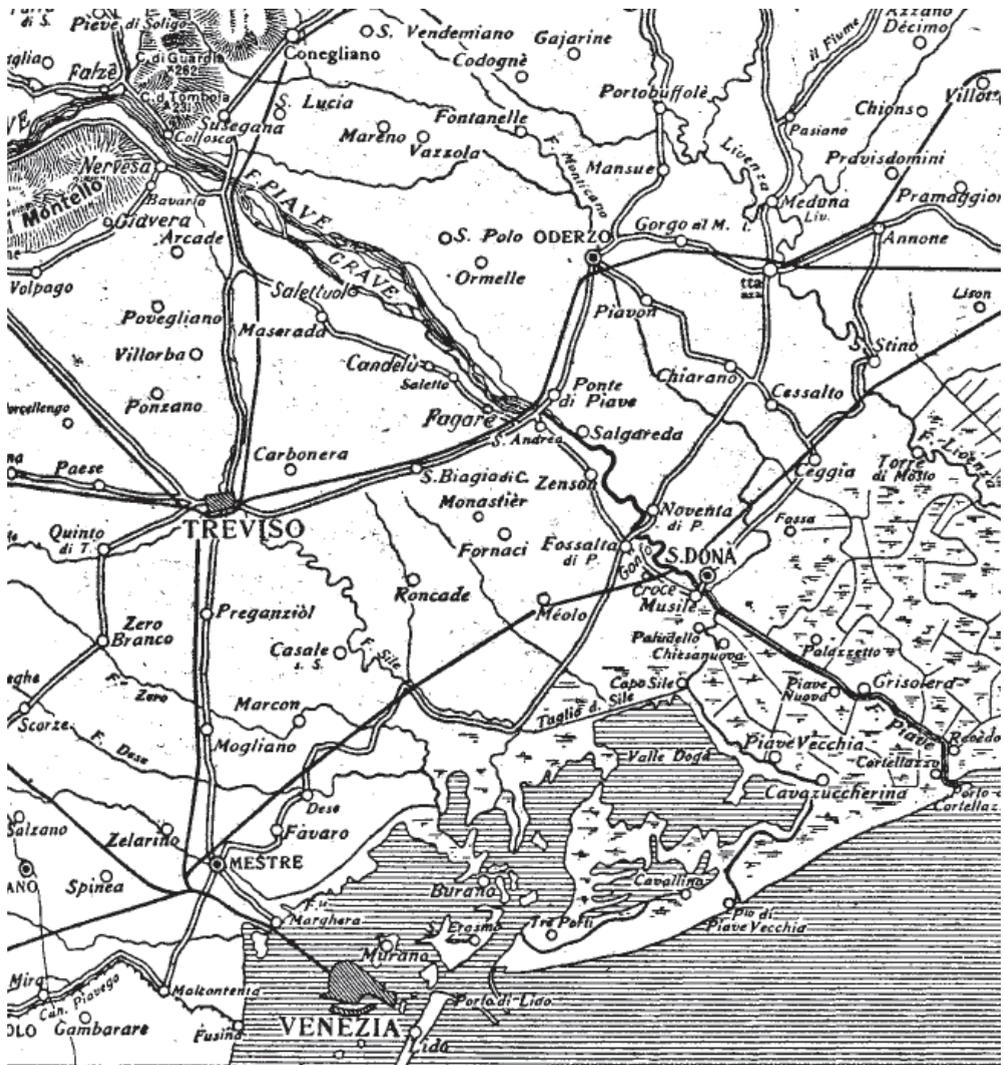


damentale ruolo che i nostri comandi attribuiscono al Piave in chiave difensiva, è evidente fin dai momenti immediatamente successivi la rotta di Caporetto. Nelle sue memorie, il generale Luigi Pollari Maglietta, brillante ufficiale del genio che ebbe grandissima parte nella realizzazione delle difese lungo il corso inferiore del fiume, riporta il testo di un colloquio avuto con Cadorna, nel corso del quale gli venne richiesto un parere circa l'opportunità di arrestare l'avanzata austriaca sul Tagliamento. Maglietta sconsigliò di intraprendere questa azione: il Tagliamento sia per le caratteristiche del terreno che per lo stato degli apprestamenti difensivi permanenti e campali, avrebbe infatti costituito una debole linea di resistenza. Così l'ufficiale del genio riporta nei suoi scritti ciò che il generale Cadorna gli disse: «L'avversario sorpreso forse dai risultati imprevisti ed in così breve tempo conseguiti ci starà alle calcagna nella nostra manovra di ripiegamento e ci inseguirà senza tregua; sotto una tale pressione è difficile che le nostre truppe, pure esse sorprese per l'imprevisto ripiegamento, possano riprendersi: occorre frapporre fra il nemico e noi un ostacolo naturale che imponga al nemico una sosta per raccogliere nuovi mezzi e forse anche nuove forze. Questo ostacolo non può che rappresentarlo il Piave, ove non possa passarlo di sorpresa egli dovrà fermarsi per raccogliere nuovi mezzi di transito dei quali non può al momento disporre per le diverse caratteristiche del teatro di guerra nel quale fino ad ora ci siamo battuti e, queste sono sue parole: Dietro il Piave ho fede che l'anima del nostro soldato possa riprendersi - e soggiunse - ebbene Maglietta le do carta bianca, disponga di tutti i mezzi tecnici a disposizione, raccolga come meglio potrà le truppe del Genio in ripiegamento, predisponga a difesa il Piave sfruttando il già fatto e poi passi all'Adige e al Po!»<sup>8</sup>

### *Quale difesa?*

La filosofia che ispira la difesa italiana è espressa in modo chiaro nelle disposizioni che il 3 giugno il comando della 3<sup>a</sup> Armata trasmette alle grandi unità da esso dipendenti: «resistere ad oltranza sulle posizioni occupate». Nessuna ipotesi di ritirata è contemplata. «Un eventuale arretramento – si legge - è da prevedersi soltanto per espresso ordine del Comando Supremo per necessità strategiche imposte dalla situazione generale sull'intero teatro delle operazioni [...]. Conseguo da ciò, che, qualunque possa essere sul Piave l'entità della pressione nemica, una sola è la norma di azione: resistere ad ogni costo». Al valore difensivo della linea fluviale è attribuita grandissima importanza. Secondo il comando italiano essa ostacolerà in

<sup>8</sup> Carlo Rinaldi, *Il Generale del Genio Pollari Maglietta*, in *Storia Militare*, febbraio 1996, p. 12.



*La linea dei combattimenti dal Montello al mare*

modo decisivo la partenza dell'offensiva austriaca e, anche se l'avversario riuscirà in alcuni punti a superarla, renderà comunque problematico l'afflusso di uomini e mezzi destinati a alimentare le teste di ponte costruite oltre il corso d'acqua. Ciò consentirà alla nostra artiglieria di agire con la massima efficacia colpendo le zone adiacenti le sponde del Piave. Per questi motivi «tutte le volontà, tutti gli sforzi devono essere orientati a mantenere fino all'estremo il possesso delle linee da cui si domina il Fiume». Da queste ultime però, in vista dell'attacco viene disposto il diradamento delle forze che vi sono schierate. Tali linee saranno occupate soltanto da ridotti nuclei di vedette, con il fondamentale compito di segnalare l'inizio delle operazioni di attacco da parte dell'avversario. In questo modo, il grosso dei difensori sfuggirà al fuoco di preparazione dell'artiglieria austro-ungarica e potrà tornare ad occuparle senza danni, manovrando *dall'indietro in avanti*. Compito degli uomini destinati rimasti a presidiare le linee avanzate sarà anche quello di orchestrare il fuoco di «tutti i mezzi di offesa, dovunque e comunque postati», che dovranno battere «senza posa sugli assalitori» perché dal momento in cui l'avversario inizierà il passaggio del fiume, «il problema della difesa si traduce nella formula vedere e colpire». Tutti i comandanti dovranno astenersi da qualsiasi iniziativa che possa anche solo suggerire ai soldati l'idea di un possibile ripiegamento. Ogni ipotesi di *difesa elastica*, che consentirebbe al nemico limitate infiltrazioni nelle nostre linee, è pertanto espressamente vietata. Sarà invece tollerata la presenza della popolazione civile nel teatro dei combattimenti. Questo perché il comando d'Armata ritiene che se una parte di essa rimarrà «nella zona che sarà sotto il tiro delle artiglierie nemiche, ciò servirà [...] a dimostrare praticamente ai soldati come essi difendano e proteggano la proprietà e la vita dei contadini e potrà essere un utile stimolo per l'amor proprio e il senso di onore delle truppe». «Per la popolazione civile - va dunque seguita - la norma di non costringere alcuno a sgomberare».<sup>9</sup>

#### *Piani d'attacco...: l'operazione «Lawine»*

Il Comando Supremo dell'imperialregio esercito austro-ungarico ha perfezionato il piano dell'offensiva che dovrà piegare la resistenza italiana fin dal marzo del 1918. Vi sono contemplate tre distinte operazioni denominate in codice *Lawine*, *Radetzky* e *Albrecht*. L'operazione «Lavine» (valanga), prevede un primo attacco dal Trentino, sul passo del Tonale e in Val Camonica, con l'obiettivo di conquistare zone strategicamente importanti del

<sup>9</sup> Comando della 3<sup>a</sup> Armata, *Diario storico-militare. Avvenimenti del giugno 1918*. Dattiloscritto. Conservato in Padova presso il Museo della Terza Armata.

territorio italiano, così da porre le armate degli imperi centrali, in grado di minacciare direttamente Milano. L'operazione «Radetzky», dal nome del celeberrimo generale che comandava le forze austriache del Lombardo-Veneto, deve scatenarsi sull'altipiano dei Sette Comuni e sul monte Grappa, a cavallo del fiume Brenta, cosicché la fanteria, una volta annientate le difese italiane, possa dilagare in pianura e raggiungere la linea del Bacchiglione. L'operazione «Albrecht» infine deve spezzare la linea del Piave e portare gli austriaci a Treviso il giorno stesso. Il 12 giugno 1918, l'operazione *Lawine* scatta puntualmente. Lo sforzo profuso dalle truppe austro-ungariche è grande, ma già al tramonto del successivo 14 giugno ai comandanti austriaci appare chiaro che sugli italiani non si abatterà alcuna «valanga». L'operazione *Lawine* si risolve in un fallimento e ad essa, forse anche per gettare fumo negli occhi dell'opinione pubblica nazionale, si decide di attribuire un puro significato dimostrativo. L'offensiva vera e propria, sarà dunque lanciata solo nelle prime ore del 15 giugno 1918.

#### *L'operazione «Radetzky»*

Aggrappate come sono alle prime falde montane, le posizioni italiane sul massiccio del Grappa tendono verso la pianura. La nostra sistemazione difensiva in questo settore è problematica e gli austriaci lo sanno. Il generale Conrad, paragona infatti la situazione delle forze che lo fronteggiano attestate lungo tale linea a «quella di un naufrago aggrappato ad una tavola di salvataggio» al quale sarebbe «bastato mozza[re] le dita per vederlo annegare». Ma la sosta invernale ha consentito agli italiani di fare miracoli. Nella roccia al di sotto della cima Grappa è stata realizzata la famosa galleria «Vittorio Emanuele III», un vero capolavoro di ingegneria militare, provvisto di postazioni di artiglieria in caverna e di aperture dalle quali lanciare possibili contrattacchi. Il piano austriaco prevede che l'11<sup>a</sup> Armata attacchi attraverso gli Altopiani e il Grappa. Da lì, scesa nella pianura vicentina, dovrà sorprendere alle spalle le forze italiane schierate sulla linea del Piave che la 5<sup>a</sup> e 6<sup>a</sup> Armata austroungariche staranno nel frattempo attaccando frontalmente. Questo è, in estrema sintesi, il disegno strategico della *Battaglia del Solstizio*, che si scatena nella notte del 15 giugno 1918. Gli forze dell'aquila bicipite questa volta non possono contare né sull'aiuto tedesco né sull'effetto sorpresa. Le loro intenzioni sono infatti note da tempo e l'intero apparato difensivo italiano è pronto allo scontro. Quando comincia il tiro di preparazione della loro artiglieria, il nostro fuoco di contropreparazione si scatena immediato. Sul Grappa l'attacco porta gli austriaci a penetrare nelle prime linee italiane del IX<sup>o</sup> Corpo d'Armata e a raggiungere il Col del Moins e il Col Moschin. Al-

cune pattuglie riescono a penetrare fino a Ponte San Lorenzo. Cima Grappa, al centro dello schieramento, nel settore del VI° Corpo d'Armata, è aggredita da più direzioni. Sulla destra infine, dove le fanterie degli imperi centrali si misurano con gli uomini del XVIII° Corpo d'Armata, la situazione si fa difficilissima lungo la linea Solarolo - Valderoa. Ma la determinazione avversaria viene subito frustrata e già l'indomani, il 16 giugno, i contrattacchi italiani respingono gli attaccanti quasi ovunque. Una colonna collocata a Ponte San Lorenzo segna ancora oggi il punto di massima penetrazione dalle truppe austro-ungariche. L'iscrizione alla sua base recita: «Qui giunse il nemico e fu respinto per sempre il 15 giugno 1918».

### *L'operazione «Albrecht»*

Alle tre del mattino del 15 giugno 1916, il fuoco delle artiglierie della 5<sup>a</sup> armata si scatena violentissimo su tutto il fronte anche con l'uso di proiettili a gas e fumogeni. Sul tratto dov'è impegnato il tenente Acquaviva, gli austroungarici si ripropongono di sfondare le nostre linee tra le Grave di Papadopoli e San Donà di Piave, per puntare direttamente su Treviso. L'operazione è seguita di persona dallo stesso generale Boroëvic, che della 5<sup>a</sup> armata è il comandante e che al momento dell'attacco si trova ad Oderzo. Coordina l'azione dal suo osservatorio sistemato sul campanile della cittadina. La risposta dell'artiglieria italiana è immediata e fino alle sette del mattino essa continua senza sosta a rovesciare il proprio fuoco sugli attaccanti. Dopo un primo momento di euforia per le notizie favorevoli che giungono dal fronte, gli austriaci iniziano a rendersi conto che superare il Piave non sarà una passeggiata... Tuttavia l'inizio dell'attacco sembra destinato a produrre buoni risultati. Una robusta e minacciosa testa di ponte viene creata nel settore del Montello, dove opera l'8<sup>a</sup> Armata del generale Giuseppe Pennella che, al termine delle operazioni, sarà sollevato dal comando. Il 20 giugno gli austriaci raggiungono anche qui il punto di massima penetrazione. Qualche successo lo ottengono anche a Fagarè e sul basso Piave. Nonostante tutto ciò, nei giorni successivi appare chiaro l'azione ha fallito i propri scopi. Il fronte non è stato sfondato. Il 23 giugno, con un movimento retrogrado perfettamente dissimulato, le quasi totalità delle forze attaccanti aveva già ripassato il Piave.

Vincenzo Acquaviva Coppola  
15 - 24 giugno 1918  
I lunghi giorni della  
«Battaglia del Solstizio»



*«Sentii afferrarmi, chiudere la gola, e mozzarmi il respiro. Tutto intorno a me si spandeva una forte puzza d'aglio, mentre iniziarono a bruciarmi fortemente gli occhi. Era il gas! Le granate che cadevano e non scoppiavano erano a gas...». Immagine ripresa da Vincenzo Acquaviva mentre un commilitone indossa la «maschera inglese».*

15 GIUGNO 1918

*Ore 03.00...*

Esser svegliato in zona d'operazioni da qualche cannonata è cosa che capita raramente o spesso secondo il sonno più o meno pesante, ma di solito ci si fa l'abitudine e si finisce per dormire anche quando a pochi metri spara il proprio pezzo. E questa è senza dubbio una buona cosa perché sempre durante la notte capita che si spari qualche colpo. Il telefono invece sveglia anche chi è abituato alle cannonate: evidentemente perché se la cannonata che parte porta conseguenze agli austriaci, il telefono che chiama significa un ordine in arrivo, e spesso è un ordine urgente, dalla cui pronta esecuzione possono dipendere molte cose. Ma le cannonate che cominciarono il bombardamento alle 3 di mattina del 15 giugno 1918, fecero indubbiamente svegliare anche coloro i quali sono dotati di sonno pesante. Io quella notte non ero di servizio e stanco di una giornata di lavoro ero andato a dormire alla cascina Casa Zoccali, a circa 2 km. da Bocca Callalta. Vi occupavo una camera al secondo piano, sotto i tetti, ammobiliata con il possibile *comfort* di guerra, molto relativo ma sufficiente per chi è abituato a dormire vestito, sotto una tenda, spesso allo scoperto. Comunque sia, lì mi trovavo bene. Ero andato a dormire verso le 23 e chi sa per quale ragione, non mi spogliai completamente come di solito facevo quando non ero di servizio. Invece, mi contentai di levarmi scarpe giacca e calzoni, tenendo però, come al solito, tutto a portata di mano con la candela e la scatola dei cerini per essere pronto a qualunque allarme a vestirmi e a saltare in batteria, distante circa cinquecento metri. L'attendente aveva avuto l'ordine di chiamarmi alle otto, portandomi il *caffelatte*, quindi tutto era stato disposto ed il sottoscritto dormiva il sonno del giusto. Ma quando furono le tre, la pace solenne che regnava si mutò in un inferno di colpi. Nel sonno udii le prime granate che fruscivano nell'aria. Scoppio non se ne sentiva. Credetti che fosse qualche lontana batteria nostra a sparare, facendoci passare i colpi per sopra. Poi al fruscio si mischiarono alcuni colpi in arrivo.

- Uno più uno meno - pensai - non fa differenza...

Ma i colpi si succedevano ai colpi, poi d'un tratto sentii la mia batteria che sparava con cadenza di sbarramento, ed afferrando la scatola dei cerini, dopo aver acceso la candela, saltai a sedere sul letto buttando per aria le coperte.

- Sbrigati a vestirti! - mi dissi - Che sempre che succeda qualcosa il tuo posto è in batteria.

In un lampo fui pronto. Infilai calzoni e stivaloni, lasciai stare la camicia e mi gettai sulle spalle la giacca. Stavo per uscir di camera quando mi accorsi di non aver preso maschera e pistola. Corsi al chiodo dove le tenevo appese e mi buttai

tutto addosso. Scesi a precipizio le scale. Appena messi i piedi nel cortile, un altro fruscio si avvicinò in nostra direzione ed una granata scoppiò proprio sul tetto della camera mia, lanciando in giro tegole e calcinacci. Ringraziai Dio di aver fatto presto. Presi la corsa per andare in batteria. Dopo pochi metri, incontrai il comandante, tenente Maderni.<sup>10</sup>

- Vieni anche tu? - gli chiesi.

- Un momento e vengo - mi rispose.

Via di corsa allora. Era meglio far presto che i colpi arrivavano continuamente. La zona intorno a noi era completamente battuta. Inciampai in un fosso scavato da una granata e fui lì lì per prendere un capitombolo. Non ci si vedeva bene, c'era una fortissima nebbia. Ma non mi pareva solamente nebbia, aveva qualche cosa di caratteristico, di speciale, che ancora mi sfuggiva. Arrivato all'altezza del secondo pezzo capii di che cosa si trattava. Sentii afferrarmi, chiudere la gola, e mozzarmi il respiro. Tutto intorno a me si spandeva una forte puzza d'aglio, mentre iniziarono a bruciarmi fortemente gli occhi. Era il gas! Le granate che cadevano e non scoppiavano erano a gas, si sentiva il fruscio del colpo in arrivo e non si udiva lo scoppio, tutte le caratteristiche dei proiettili a liquidi speciali... Capii subito il rischio che correvo ad avanzarmi senza precauzioni fra il gas, e presa la maschera me l'adattai in un batter d'occhio in faccia. Mi sentivo ancora la gola chiusa, gli occhi mi bruciavano, ma questo era l'effetto del gas aspirato precedentemente; da quel momento in poi gli austriaci avrebbero potuto lanciai quanto ne volevano, non mi avrebbero fatto più nessun danno... Mettendo la maschera avevo dovuto togliere le lenti. Ora non ci vedevo più addirittura e mi orientavo perché conoscevo i luoghi. Mi diressi al baracchino dell'ufficiale di servizio chiamando:

- Minucci, Minucci!

- Acquaviva, che vuoi? Mi rispose il collega.

- Hai la maschera? - gli domandai - Ci sono i gas.

- Sì, la tengo.

- Dove stai?

- Qui.

Mi diressi lì dove sentivo la voce. Era fra il baracchino di guardia-razzi ed il baracchino del terzo pezzo. Quest'ultimo era a prova contro i gas. Mi ci infilai e lì dentro mi tolsi la maschera. C'erano i serventi del terzo pezzo, rincantucciati e spauriti.

- Che fate qui dentro? - domandai.

- Ci sono i gas, signor tenente! - rispose una voce.

- Bene e allora? - ribattei io. - Mettete la maschera e fuori al pezzo!

<sup>10</sup> Andrea Maderni. Nato a Cassano Irpino nel 1894 e morto a Napoli il 28 maggio 1967.

- Con questo bombardamento...? - disse un'altra voce.

- Che vuol dire ? - sbottai - E se si alza il razzo di sbarramento chi spara?

Nessuno si muoveva.

- Che facciamo! - chiesi allora - cominciamo a battere la fiacca? Vigliacconi! Ci vien lei con me, Santimone? - dissi rivolgendomi al sergente capopezzo.

- Se ci va lei - mi rispose il sottufficiale - vengo pure io.

- Fuori, allora.

E rimettendomi la maschera in volto saltai fuori correndo al pezzo. Mi sarei sentito più al sicuro lì che in mezzo alla strada. In un attimo fui subito raggiunto dal sergente.

- Santimone - dissi da sotto la maschera - qualche granata sullo sbarramento.

Ne mandammo a gran velocità una diecina e poi, seduti sul pezzo, ci levammo la maschera. La vampata, il fumo e il caldo avevano scacciato un po' via il gas.

- Che ne dice lei, Santimone?

- Mah, signor tenente!

- Pasticci?

- Quasi quasi direi.

- Sarà la famosa offensiva che stanno annunciando da tanto tempo - dissi allora io. - Mi spiace per gli austriaci, ma mi par difficile che possano passare.

- C'è tutta questa nebbia e questo fumo però... ribatté il sergente.

Compresi la fine del discorso. Protetti dalla nebbia, gli austriaci sarebbero potuti arrivare fin sotto le nostre linee, traversando il fiume senza essere visti. Certo il pericolo era grave. C'era poco da scherzare. Anche la nebbia dovevano aver propizia?

- Questo bombardamento durerà parecchie ore - dissi a Santimone - e se solo ne aspettano altre tre o quattro ad attaccare, la nebbia sarà sollevata e saranno visti passare. Allora ci faranno lo...

Non potei finire. Una granata lacrimogena ci scoppiò ad un paio di metri di distanza.

- La maschera, presto!

E lanciato l'avviso me la riposi sul volto. Santimone mi aveva subito imitato. C'era realmente poco da scherzare coi gas. Mi sarebbe dispiaciuto andarmene all'altro mondo in quella maniera. Già una volta l'avevo scampata e non c'era ragione di rimanere acchiappati alla seconda. Ma che razza di sveglia! Nemmeno in pace ci avevan lasciato dormire. Figli di cani! Ma se solo si alzava il razzo matto [avrebbero visto che fuoco di sbarramento e gliene avremmo fatta bere un bel po' di acqua del fiume]. In linea si doveva stare poco allegri con quell'ira di Dio. Chi sa com'erano ridotte le trincee e i camminamenti. E pensai al sottotenente Bufardesi, della seconda batteria che era al nostro osservatorio. Non

lo invidiavo, e ringraziavo in cuor mio la febbre malarica che mi aveva preso e che ancora avevo addosso, in virtù della quale ero in batteria. Altrimenti, con tutta possibilità, mi sarei trovato all'osservatorio e salvare lì la ghirba sarebbe stato di una certa difficoltà. Tagliar la corda mai! Piuttosto sarei rimasto a far le fucilate con la fanteria, e succedesse quel che doveva succedere. Ma fino a quando non avessi avuto gli austriaci addosso di là non mi sarei spostato. E poi, quel che doveva succedere, sarebbe accaduto ugualmente, o qui o lì. Nemmeno in batteria c'era da stare allegri: granate, gas, i serventi rincantucciati nei ricoveri. Andarli a smuovere era una parola... In fondo, vicino al [cannone] non si stava mica male. Il paraschegge laterale era ben fatto. Avrebbe retto anche un 77 a meno di prendere un colpo proprio sotto al pezzo e allora si sarebbe fatto tutti il gran salto. Tiravano però gli austriaci... Ne arrivavano sempre, in continuazione, senza tregua. Pareva che le granate dovessero giungerti addosso. Fruscivano, fruscivano, ogni tanto si sentiva qualche briscola più grossa che arrivava. Mi addossavo allo scudo e stringevo i pugni.

- Eccola, eccola, eccola... - pensavo.

E poi lo scoppio, una vampa e la terra che cadeva. Anche questa era passata. Sempre così e saremmo andati d'accordo. A presto il cambio signori austriaci. Il biglietto da visita è bello e pronto. Passare il fiume? Ma scherzate? Una passeggiata che vi ricorderete a lungo. Scivolate pure nel buio come gatti, tanto non ce la farete lo stesso. E' inutile che ci perdiate troppo tempo...

- Santimone - ordinai - dieci granate e quattro *shrapnel* sullo sbarramento. Giro di volantino, scalare, frammischiare. Appena pronti fuoco!

- Avanti - rispose il sergente.

E mandai altri quattordici colpi. Subito dopo sparò anche il secondo pezzo. Buon segno, lì pure c'era qualcuno a far fuoco. Ma il quarto perché non sparava? [...] Levai di nuovo la maschera.

- Chi c'è al secondo? - gridai nella nebbia.

- Io, Minucci.

- Perché il quarto non spara? - gli domandai.

- Non ci sarà nessuno.

- Allora vado a vedere io.

Rimisi la maschera e via al quarto pezzo. C'erano dieci metri da fare e fra l'uno e l'altro esisteva una specie di camminamento. Mi azzardai per quello cercando di far presto. Da un punto arrivarono quattro granate da 105. Era una salva di batteria. Una vampa, il solito rumore lacerante, terra e acqua che cadevano. Un frammento mi colpì sull'elmetto ma niente di grave. Da dietro udii la voce di Santimone.

- Sor tenente!

- Oh?
- S'è fatto niente?
- Niente, lascia perdere. E tu?
- Nemmeno io - rispose lui.

E giunsi al quarto. La salve era scoppiata quattro metri più a sinistra. Chiamai il capo pezzo.

- Lanfredi!
- Comandi.
- Lei mi lascia così il suo pezzo senza nessuno? Dove siamo! Su - dissi, - venga immediatamente con un paio di serventi. Gli altri li lasci pure.

[...] Arrivò subito.

- Mandi otto granate e otto *shrapnels*. Allunghi lo sbarramento di due ettometri. Battiamo la trincea loro. Giro di volantino e presto!

[...] Lanfredi graduò gli *shrapnels* e sparò i colpi.

- Bene, ci possiamo levare la maschera - dissi io.

La tolsi e fui imitato.

- In gamba Lanfredi - mi raccomandai, - stia vicino al suo pezzo come gli altri. Quando sente che le do un ordine di fuoco spari. Tenga pronti gli *shrapnels* sullo sbarramento e se si alza il razzo rosso-verde li mandi a tutta velocità con granate ordinarie, a tempo francese. Spari tutto quanto si trova sottomano. Mi ha capito?

- Signorsì - rispose lui.

[...] Rimisi la maschera e tornai al [terzo] pezzo. Sparavano gli austriaci e con quale abbondanza. Aravano il terreno palmo per palmo a zone. Sulla batteria proprio non tiravano o per lo meno non ci avevano fatto nessun concentramento, altrimenti qualcuno se ne sarebbe certamente andato a trovare il Creatore. Ma ciononostante i colpi arrivavano fin troppo vicini. Non solo, ma oltre a prender la batteria di fronte la pigliavan pure d'infilata. Non c'era troppo da scherzare. All'improvviso sentii una voce che diceva:

- Tutte le linee telefoniche son rotte.

Questo me l'aspettavo.

- Siamo isolati ? - gridai.
- Completamente - rispose la voce anonima.

Anche questo me l'aspettavo. Andava male. Se eran rotte le nostre [linee telefoniche] evidentemente eran rotte tutte le altre ed i collegamenti potevano funzionare soltanto a mezzo di portaordini. Ora un portaordini sotto quel fuoco e con i gas, non so se mi spiego, aveva nove probabilità su dieci d'essere ammazzato per strada e salute... Dovevamo agire di nostra iniziativa senza attendere ordini da nessuno. Si sarebbe cominciato subito.





*Giugno 1918. Fronte del Piave. Artiglieri in azione.  
Si noti l'equipaggiamento antigas indossato da tutti i serventi al pezzo.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

- Dieci colpi per pezzo sullo sbarramento - ordinai - Quattro *shrapnel*, sei granate. A scalare un quarto di ettometro aumentando.

- Terzo pronto.

- Pronto secondo.

- Quarto pronto.

- Batteria... Foc!

E partì anche questa raffica. Avrebbe disturbato un po' gli ammassamenti di truppa austriaca pronti a passare. Con trenta colpi qualcuno si mandava all'altro mondo. Tanti di meno!

- Quattro granate per pezzo su Ponte di Piave! Era un paese subito dietro al fiume e di certo ci sarebbero stati ammassamenti nemici.

- Batteria pronta.

- Fuoco!

Ero io che comandavo. Maderni non si vedeva, Minucci era meno anziano di me e di conseguenza tenevo io il comando. La cosa era lusinghiera ma avrei preferito stare altrove, per esempio in licenza. Quel che mi dava fastidio era la mancanza in batteria del primo pezzo. Era stato destinato ai tiri notturni e per non far scoprire al nemico dalla vampata la dislocazione della batteria, la sera lo si portava nella piazzuola appositamente preparata a 300 metri sulla sinistra. Ma col fuoco che c'era, mandarlo a prendere significava sacrificare cavalli e uomini senza poter forse portare il pezzo in batteria. Conveniva quindi lasciarlo lì fin quando, diminuita l'intensità del fuoco, si sarebbe potuto tentar l'impresa. Un altro fatto che mi preoccupava era la scarsità della munizione sulla linea dei pezzi. La dotazione della riservetta a fianco del pezzo non doveva, secondo le ultime disposizioni superare, né superava, i cento colpi. Bisognava economizzarli per poterne mandare di più al momento in cui il razzo matto ci avesse richiesto lo sbarramento. Avevamo bensì altri 2600 colpi, ma erano disseminati in diverse riservette poste dietro la batteria a non meno di 100 metri di distanza. Questa dislocazione era stata ordinata col criterio di non avere tutta la munizione in un sol punto, per evitare che se mai una granata fosse arrivata proprio lì, facesse un disastro. Ma tenere i proiettili così disseminati non mi era mai parso un buon principio ed infatti, in quel momento in cui non bisognava badare a fare economia, ero costretto a contare i colpi. Però, se fosse salito un razzo di sbarramento, non avrei avuto scrupolo a vuotare completamente le riservette dei pezzi. Solamente [un dubbio mi tormentava;] si sarebbe visto il razzo rosso-verde? Corsi al baracchino di guardia-razzi e vi montai sopra. La sentinella pure lì aveva la maschera, i cui vetri, per il sudore, si erano appannati, diminuendo molto la visibilità. Ed io stesso, quantunque avessi gli occhiali in ordine, acquistavo la certezza che anche di lassù, il razzo di sbarramento non si sarebbe visto

a causa del fumo e della nebbia. Questo era molto grave perché difficilmente la fanteria avrebbe potuto trattenere le ondate d'assalto nemico che sarebbero giunte dall'altra riva protette dalla nebbia. L'unica maniera era di tendere bene l'orecchio in modo che appena si fosse sentito il crepitare delle mitragliatrici, si sarebbe fatto lo sbarramento. E poi chi mi assicurava che l'assalto non fosse già stato dato? E con quale esito? E l'attacco era localizzato sul nostro settore o si estendeva su tutto il fronte? Si sarebbe stato a vedere. Raccomandai al guardia-razzi di fare bene attenzione e me ne scesi per ritornare al terzo pezzo.

- Spariamo qualche colpo per disperdere i gas? - mi chiese Santimone.

- Quattro granate sulla riva nemica. Da il volantino.

Subito i colpi partirono. Mi levai di nuovo la maschera e mi misi a pulire i vetri.

*Ore 05.00...*

Cominciava ad albeggiare. Una luce tenue illuminava debolmente gli oggetti circostanti. Si iniziava a distinguere l'aspetto del terreno vicino. La nebbia andava perdendo la sua impenetrabilità e si vedevano confusamente gli oggetti che essa avviluppava. Avanti al pezzo, un due metri, c'erano tre buchi da 105. Erano stati ben tirati. Più avanti il frumento era stato in gran parte abbattuto dai colpi. Le linee telefoniche erano spezzate ed i fili pendenti toccavano terra. Sulla piazzuola del pezzo, c'erano parecchie pallette di *shrapnel*. Il camminamento fra un pezzo e l'altro era in gran parte sfondato. Tutti colpi d'infilata. Meno male che non avevano preso nessuno. Un colpo era caduto a pochi passi dalla piazzuola del terzo pezzo. Doveva essere stata la lacrimogena che poco prima mi aveva interrotto il discorso. L'acqua del fossatello aveva cambiato colore ed era diventata giallognola. Chi sa quanto gas aveva assorbito! Gli alberi mostravano il loro rami sfrondatai, sconvolti, straziati. Uno colpito in pieno fu spezzato ed era restato in piedi sostenuto da un gruppo di fili telefonici. Avanti la porta del baracchino dell'ufficiale di servizio era scoppiata un'altra granata. Per fortuna che si era tutti fuori, ma del resto, nessun ricovero era stato preso in pieno perché altrimenti il colpo avrebbe certamente ammazzato i serventi della seconda squadra che restavano lì sotto ad aspettare il loro turno. L'aspetto dei luoghi era assolutamente cambiato, assumeva un'aria di selvaggia distruzione senza regola o scopo. L'aria stessa era incattivita e si sentiva il puzzo delle granate esplose ed ogni tanto un'ondata di lacrimogeno pungeva gli occhi. Tesi l'orecchio, Erano le mitragliatrici che cantavano? No, il rumore non era quello. Feci meglio attenzione: dovevano essere aeroplani. Ora il rombo del motore si distingueva meglio: erano austriaci, e dovevano venire molto bassi, bassissimi, nella nebbia. Non si vedevano, ma si riconosceva il loro avanzarsi. Era una

squadriglia e forse ce ne sarebbe stato pure qualcuno da bombardamento. Era meglio non sparare [...] per non farci scoprire e segnalare alle batterie nemiche, senza contare il pericolo di ricevere qualche bomba. Adesso erano vicinissimi, sopra di noi e molto bassi. Cercai di far giungere lo sguardo oltre la nebbia ma inutilmente. Eppure avrei giurato che non erano più alti di trenta metri. Si allontanavano, si dirigevano sulla batteria del 41° che era dietro di noi. Il rumore diminuiva. Sarebbero ritornati per la stessa strada o avrebbero fatto un giro? Ad un tratto mi parve che ripuntassero su di noi. Ed era così. Adesso giravano sulla nostra batteria, si sentiva il motore allontanarsi e riaccostarsi successivamente. Ci cercavano forse? Una bomba non mi sarebbe convenuta troppo, non c'era modo di ripararsi. All'improvviso ecco che ne cadeva una. Udii quel fruscio, quel fruscio così caratteristico... «Arriva!» pensai. Poi una detonazione lacerante. Era esplosa abbastanza lontano. Ne cadde un'altra più lontana, poi una terza ravvicinata. E l'altra? Dove andrà l'altra? Non ne vengono più... Il rombo [dei motori] si allontana: [gli aerei] avran finito la loro scorta. Vanno via, vanno via... Anche questa è passata...

- Per batteria due *shrapnel* e due granate per pezzo sullo sbarramento lungo - ordina - appena pronti, fuoco!

Ad uno ad uno partirono successivamente dodici colpi.

- Fate bene il vostro lavoro, mi raccomando...

Ora il fuoco nemico diminuiva. Era più calmo, più cadenzato, non aveva più il carattere tambureggiante delle prime ore. Il lancio di proiettili a liquidi speciali per il momento era finito. A meno che non fosse una finta per indurre l'avversario a gettar lontano la maschera e coglierlo quindi impreparato. Anzi, io mi aspettavo da un momento all'altro una violenta ripresa di gas e misi sull'avviso gli uomini.

- Mi raccomando ragazzi, la maschera sempre pronta, che da un momento all'altro possono ricominciare e se non stiamo all'erta sono guai.

- Non dubiti che li conosciamo questi metodi - mi rispose Santimone. - Piuttosto - continuò - bisogna badare ad un altro fatto. Qui i colpi nelle riserve sono quasi finiti, si devono economizzare altrimenti non si va più avanti. Occorrerebbe mandar fuori i porta proiettili.

- Ci ho già pensato - risposi. - Anzi, visto che il fuoco rallenta vado a chiamarli io stesso altrimenti non si muovono. Voi intanto potete cominciare a prendere i colpi nelle riserve più vicine.

- E come li portiamo?

- Prendete un sacchetto a terra per ognuno e muovetevi. In ogni sacchetto vanno cinque colpi. Via!

- Ma signor tenente... - obiettò qualcuno.

- Cercate di tagliar la corda vigliacconi? - li canzonai. - Su, fuori, che adesso non sparano più.

In quel momento sentii che mi si chiamava:

- Signor tenente, al telefono, al telefono!- Gridava una voce.

Corsi alla cassetta che stava fissata per l'occasione sotto il ricovero del terzo pezzo.

- Pronto, pronto... chi parla? - domandai.

- Sono Maderni. Sbarramento, Acquaviva, fuoco di sbarramento! - diceva con voce concitata.

Piantai il monofono e saltai fuori urlando:

- Sbarramento! Sbarramento!

Subito si aprì un fuoco d'inferno. I tre pezzi sparavano, consumavano prodigalmente gli ultimi colpi che c'erano. Il pezzo non rientrava in batteria che già partiva un altro colpo. Era un uragano di granate che giungeva al Piave. In torno a noi facevano fuoco anche le altre batterie. I proiettili sibilavano sulle nostre teste. Passavano anche i 149 e i 280 - i «bricoloni» - ululavano. Dal Piave s'udiva l'eco. Ci doveva essere qualche zona di nebbia che lo favoriva e passando attraverso quella i proiettili aumentavano enormemente il loro rumore. Era un frastuono enorme, spaventoso. Quanti colpi venivano lanciati in quei pochi minuti? Centinaia e centinaia. Erano le riserve accumulate in mesi e mesi che al momento buono venivano scagliate sul nemico.

- Volantino, volante! Falciare, falciare! - gridai.

Ma i serventi ai pezzi non mi sentivano certo. Afferrai il megafono e ripetei l'ordine. Ora mi avevano sentito. Si erano voltati verso di me e mi guardavano. Feci cenno con la mano. Mi compresero. Il fuoco perdurava con la stessa intensità del primo minuto. Gridai ancora:

- Rallentare il fuoco!

Poi ripresi il monofono all'orecchio.

- Maderni? - chiesi.

- Sono qui.

- Com'è la situazione?

- Abbastanza buona - disse lui - ma non fare troppo consumo [di munizioni].

- Manda i porta-proietti!

- Non preoccuparti - mi rassicurò - vengono. Li ho già mandati.

E cominciò il trasporto della munizione. Erano i quattro attendenti, il barbiere, il cuoco, il sarto e il calzolaio che accudivano a questo incarico. Ognuno col suo sacchetto in ispalla, lo caricava al primo pezzo e lo scaricava al pezzo indicato.

Granate<sup>11</sup>, *shrapnel*<sup>12</sup>, granate a tempo<sup>13</sup>, francesi<sup>14</sup>, a doppio effetto<sup>15</sup>, tutto era buono. Tutto si utilizzava. I cinque colpi per pezzo erano assicurati per altri cinque minuti. Era già qualche cosa. Maderni intanto mi chiamava al telefono.

- Che c'è?

- Sospendere il tiro - disse - ogni tanto qualche raffica.

Ripetei l'ordine di sospendere. Ma oramai anche senza l'ordine si sarebbe sospeso ugualmente. I colpi vicino ai pezzi erano finiti. Intorno alla coda si erano accumulati i bossoli esplosi, ingombrando. Li feci buttare da parte e poi ordinai ai serventi di aiutare anche loro al trasporto della munizione. Si accinsero immediatamente al lavoro. Tutti gli uomini disponibili trasportavano munizioni e le ripartivano tra i vari pezzi. Ma mano che gli *shrapnel* arrivavano, si graduavano sullo sbarramento in modo da averli pronti.

*Ore 07.00...*

Quello che mi meravigliava era che il bombardamento fosse già cessato. Continuava sì, ma debolmente. Guardai l'orologio. Segnava le sette. Già quattr'ore. Erano volate! E gli austriaci si contentavano di quattro ore di fuoco? Senza dubbio si trattava di un'azione dimostrativa, mentre la risolutiva si sarebbe svolta altrove. Ma allora perché era stato fatto quel fuoco di sbarramento? Volli mettere le cose in chiaro. Chiamai Minucci.

- Io vado un momento alla cascina a parlare con Maderni - gli dissi - tu sorvegli questo trasporto di munizioni e fa fare ogni tanto una raffica.

Assicurato che tutto sarebbe proceduto regolarmente mi avvicinai alla cascina. L'aria era ancora impregnata di lacrimogeno, ma si poteva pure stare senza maschera. Lungo il viottolino erano giunti parecchi colpi. Fra gli altri una granata inesplosa. Mi chinai a guardarla. Era un proiettile a liquido speciale e portava disegnato sulla spoletta un anello azzurro. Granata a gas irritante ma non tossi-

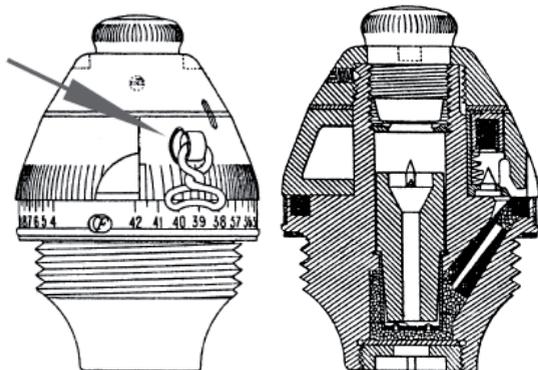
<sup>11</sup> Acquaviva utilizza qui genericamente il termine «granata» per indicare un proiettile che esplose all'impatto. La detonazione di un proiettile d'artiglieria poteva essere diversamente determinata in base al tipo di «spoletta» che si avvitava alla sua sommità. Questa ne provocava lo scoppio al momento dell'urto contro il bersaglio oppure dopo un tempo prestabilito.

<sup>12</sup> Lo «shrapnel» era un proiettile di artiglieria a frammentazione. Deriva il suo nome dall'inventore, l'ufficiale britannico Henry Shrapnel, che lo mise a punto nel 1784. Nella sua conformazione originale, lo *shrapnel* aveva forma sferica e conteneva una piccola carica di esplosivo, pallettoni di piombo e un detonatore, per fare esplodere l'ordigno al di sopra delle truppe nemiche. Con l'introduzione di specifiche spolette, lo *shrapnel* venne impiegato in funzione antiuomo e antiaereo. Fra gli anglofoni il termine *shrapnel* è usato oggi per indicare qualsiasi tipo di scheggia derivante da esplosioni.

<sup>13</sup> La spoletta che vi veniva applicata ne consentiva l'esplosione dopo un determinato periodo di tempo.

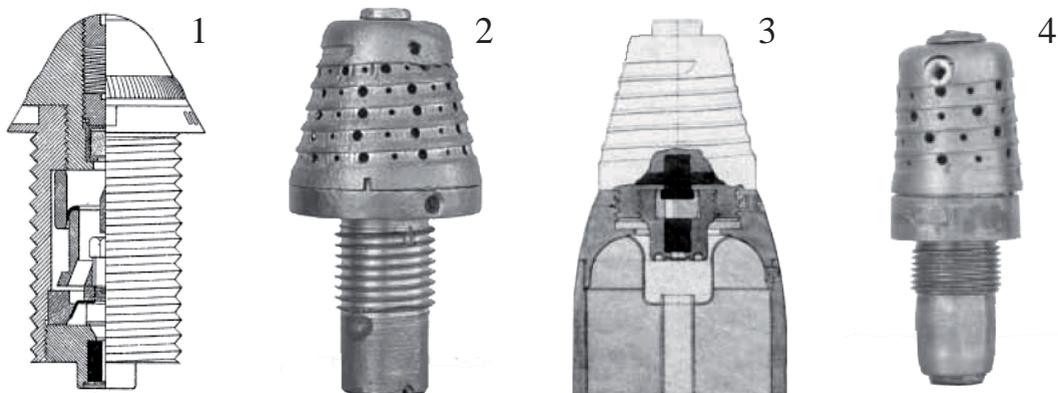
<sup>14</sup> Tipo di spoletta «a tempo» di ideazione francese da 30/55 mod. 1913. Impiegata con i medi e i piccoli calibri per granate e per *shrapnel*.

<sup>15</sup> Le spolette «a doppio effetto» consentivano, con una opportuna regolazione, di far esplodere il proiettile «a tempo» oppure «a percussione» dopo l'impatto col bersaglio.

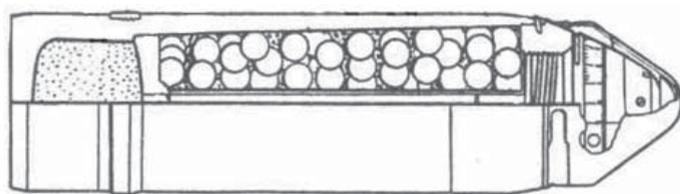


L'esplosione di un proiettile di artiglieria era determinata dal tipo di «spoletta» che l'artigliere avvitava sulla sua sommità. Lo scoppio poteva avvenire per impatto contro il bersaglio (spoletta a percussione) o dopo un tempo prestabilito (spoletta a tempo). Una terza tipologia di spolette, era rappresentata da quelle a «doppio effetto» che, a seconda delle necessità, potevano essere predisposte per l'esplosione a tempo o ad impatto. I due disegni a sinistra rappresen-

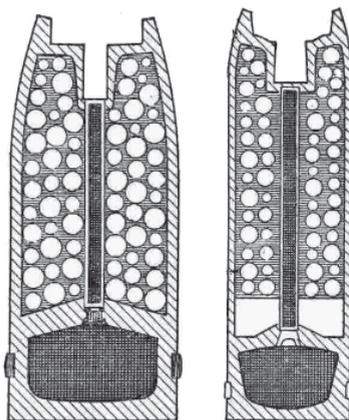
tano - vista dall'esterno e in sezione - una spoletta a «doppio effetto» che era in grado di far detonare il proiettile a momento dell'urto o dopo un certo tempo di volo, rimuovendo a lasciando in sito il piolino metallico indicato dalla freccia nera.



Da sinistra verso destra: 1) sezione di spoletta a «percussione» che esplodeva all'impatto, 2) spoletta a «tempo francese», 3) Spoletta a «tempo francese» collocata su «shrapnel», 4) altro modello di spoletta «francese».



Sezione di un proiettile tipo «Shrapnel». Si trattava di una munizione per artiglieria ideata dall'ufficiale britannico Henry Shrapnel . Esploendo proiettava sul nemico i pallettoni di piombo contenuti al suo interno. Era impiegata anche in funzione contraerea. A destra la sezione di proiettili tipo «shrapnel» di fabbricazione tedesca.



co. Più in là c'era il buco prodotto da un 105. Sul margine del campo di grano, a pochi metri dallo stradino, due crateri da 152. La zona era stata ben battuta. Per fortuna in batteria non si erano avute vittime. Bisognava vedere se anche alla cascina si fosse stati egualmente fortunati... Arrivai finalmente sotto il portico. C'erano radunati molti soldati.

- Che si dice, ragazzi? La cascina è sana?

- E lei signor tenente?

- Che volete [che vi dica]... In batteria tutti bene. Ma dov'è Maderni?

- Nella camera da pranzo - mi fu risposto.

Entrai. Maderni stava lì, fumando pacificamente una sigaretta. Gli feci un cenno di saluto e chiesi:

- Che significava quel tiro di sbarramento?

- E' venuto a cavallo un portaordini dalla batteria qui vicino, con un biglietto del suo comandante - mi disse. - Comunicava che gli austriaci attaccavano le nostre linee.

- Ho capito. E poi che è accaduto?

- Niente - ripose lui. - Adesso non ci resta che aspettare. Come sono andate le cose in batteria?

- Nemmeno uno sgraffio - dissi.

- Ma ne sono arrivati di colpi lì da voi - replicò lui.

- Eh, lo so, mio caro. Abbiamo avuto fortuna e niente altro.

- In che condizioni sono i pezzi?

- Ottime.

- Munizioni? - chiese ancora Maderni.

- Ne stanno portando dalle riserve. Anzi, se non ti spiace, debbo assentarmi per dare un ordine.

- Fa pure.

Chiamai tre uomini e dissi loro:

- Andate alla riserverta della casa. Pigliate la cassa di inneschi francesi, apritela e portatela in batteria. Subito!

- Agli ordini, signor tenente - E partirono.

- Anche questo è fatto - dissi a Maderni. - Ho mandato gli inneschi in batteria per le granate francesi. Spediamo la tutto.

Poi chiesi notizie sulla cascina in cui vivevamo.

- E' arrivata una lacrimogena nella cabina dei telegrafisti.

- E... - domandai con apprensione.

- Nessun danno a nessuno - mi ripose il comandante. - Solo Cavazzuti ha preso più gas di quanto non ne convenisse, ma si sta già rimettendo.

- Niente altro?

- Un colpo sulla tua camera... ridacchiò Maderni.
  - Questo lo so. L'ho scansato giusto giusto! E poi?
  - Una granata è piovuta nella scuderia.
  - Quale?
  - Quella in cui c'erano la vacca e Jago.
  - Saltati per aria?
  - No - rispose Maderni, - la vacca niente. La granata non è esplosa, ma deve avere sfiorato Jago che zoppica.
  - Come al solito. C'è sempre qualcosa che non va. Jago marca visita - dissi sorridendo. - Certo che è un gran fiaccone quel tuo cavallo! Che te ne pare di quello che succede?
  - E' l'offensiva di cui si è tanto parlato - rispose lui.
  - Finalmente - replicai - almeno quando sarà finita non ci romperanno più le scatole con gli allarmi. E poi come vuoi che passino il Piave...
  - Qui ci va bene - fu il suo commento - ma sui monti?
  - Credi forse che sia un'offensiva generale?
  - Perché no. Stanotte il bombardamento era estesissimo lo è ancora adesso; non senti?
- Tesi l'orecchio. Si sentiva un intenso cannoneggiamento verso il mare e verso i monti.
- Picchiano; ma non combineranno niente - dissi.
  - E' da augurarcelo - mi rispose Maderni.
- Frattanto si presentò Roncarati, il cuoco. Mi portava il caffè. Lo bevvi con piacere.
- Di un po', Maderni, facciamo attaccare un avantreno e mandiamo a prendere il primo pezzo? Tanto adesso non tiran molto.
  - Fa pure - mi rispose.
- Andai a dare gli ordini e rientrai.
- Credo che tra un po' ricominceranno - dissi - non è possibile che per un'offensiva in grande come la intendono loro si contentino di quattro ore di fuoco. Ne avremo ancora per parecchio.
  - Staremo a vedere - commentò lui - in batteria chi è rimasto?
  - Per il momento c'è Minucci, un altro paio di minuti e ritorno anch'io.
  - Come vuoi - mi disse.
  - E pensare che Viaggio e Saffiotti sono in licenza - aggiunsi - Questa sì che si chiama fortuna. Svignarsela in momenti simili significa avere qualche santo in Paradiso che ti protegge.
  - Ma Viaggio fra una settimana sarà di nuovo qui... - rispose Maderni.
  - E fra una settimana la festa non sarà certo finita - aggiunsi io - purché resi-

stiamo a salvare la pelle fino ad allora! Di questi tempi una giornata è piuttosto lunga.

- Eh già - replicò lui, - da un momento all'altro...

- Il gran capitombolo nel buio... - continuai io. - Staremo a vedere. Che proprio ci debban far la pelle? - E toccai le stellette.<sup>16</sup>

- Bene - conclusi - io me ne torno ai pezzi. Vieni pure tu poi ?

- Sicuro - rispose Maderni.

E feci per avviarmi. Uscendo dal portico vidi un uomo a cavallo che galoppava verso di noi con la maschera in volto. Appena giunto saltò a terra.

- Ordine - mi disse porgendomi un foglio. Non so perché provai uno stringimento al cuore. Ebbi l'impressione che stavo per conoscere qualcosa di grave. I soldati lì vicini mi si addossavan contro. Mi liberai da loro e raggiunsi Maderni in camera da pranzo.

- Ordine dal gruppo - gli dissi.

Maderni prese il plico e l'aprì. Io lo guardavo mentre leggeva. Una ruga gli si dipinse sulla fronte. Con la mano tuttavia ferma mi porse il foglio.

- Leggi.

Esitai, ma poi guardai avidamente l'ordine. Poche ma terribili parole:

*«Il nemico ha passato il Piave. La principale infiltrazione si è prodotta tra Fagarè e Bocca Callalta. Alternare raffiche di repressione fra l'Argine Regio ed il Piave e raffiche di sbarramento sul fiume. Riattivare a qualsiasi costo la linea telefonica con questo Comando».* Capitano Laquaniti.

Vacillai un momento. Mi afferrai alla sedia. Poi, guardando l'ordine, esclamai con voce strappata:

- No, no, non può essere vero!

- Se è vero - disse Maderni - li ricacceremo. Altrimenti ci facciamo ammazzare.

Dammi la mano, Acquaviva.

Gliela porsi e ci guardammo negli occhi. Poi mi disse:

- Via Lecco 5, Milano.

- Piazza Amedeo 184, Napoli - risposi io.

Un attimo di pausa e poi aggiunsi:

- Vado in batteria. Viva l'Italia!

- Viva l'Italia! - mi fece eco Maderni.

Di corsa giunsi in batteria.

- Trenta colpi per pezzo - gridai - Sei ettometri in meno dello sbarramento. 15 *shrapnel* e 15 granate. Aspettate l'ordine!

I capopezzi e Minucci saltaron fuori dalle piazzuole.

- Che alzo? - mi chiesero.

<sup>16</sup> Gesto scaramantico e bene augurante.

- Sei ettometri in meno.
- Ma allora.... Azzardò timidamente qualcuno.
- Pensate a sparare! - urlai - avvertite appena pronti.

Anche il primo pezzo era ormai stato posizionato. Ad uno ad uno arrivarono gli avvisi.

- Secondo pronto.
- Pronto terzo!
- Pronto primo...
- Girare il volantino e scalare l'alzo alle granate - ordinai - appena sentite il terzo sparare fate fuoco.

Raggiunsi il terzo pezzo. Mi misi al posto del tiratore. Di fronte a me eran pronti trenta colpi. Mi rivolsi al caricatore e gli dissi:

- Fa bene attenzione, Mancuso, a ricaricare.
- Lasci fare a me - rispose lui con voce ferma.
- Pronti allora? - gridai.
- Pronti!

Afferrai con la destra la funicella di sparo e con la sinistra l'otturatore. Così non avrei lasciato nè l'una nè l'altra e avrei fatto fuoco più rapido.

- Batteria... Fuoco!

E per primo lasciai partire il colpo. Gli altri pezzi mi risposero. Le granate si succedevano rapide. Il caricatore teneva d'occhio l'otturatore, ed appena saltava fuori il bossolo esplosivo, inseriva pronto l'altro colpo. Appena dentro richiudevo l'otturatore e tiravo la funicella. Il colpo partiva e di nuovo il bossolo saltava fuori e il ricaricamento si effettuava. Badavo a non perdere tempo. A coordinare i ritmicamente i movimenti vari. Seguivo il pezzo nel suo rinculo, lo riaccompagnavo in batteria. Ogni due secondi partiva il nuovo colpo ed ogni colpo era accompagnato dal mio pensiero e dall'augurio di colpire in parti vitali il nemico. Nel frastuono del cannoneggiamento non si potè avvertire l'arrivo di un proiettile nemico che scoppiò a pochi metri dal pezzo. Le schegge urtarono sullo scudo. Mancuso mi lanciò uno sguardo.

- Niente, avanti, avanti - dissi per rassicurarlo.

In quella Santimone mi gridò all'orecchio:

- Un altro, tenente!

Mi addossai allo scudo e lasciai partire il colpo. Nello stesso istante giungeva un'altra granata più grossa. Una scheggia urtò contro lo sportellino del cannocchiale panoramico. Una seconda sfiorò Mancuso stracciandogli la giacca.

- Niente?- Gli gridai.
- Niente - rispose lui.

E ricaricò il pezzo. Un altro fruscio ma il colpo questa volta arrivò in prossimità



*La chiesa di Ponte di Piave*

del secondo. E poi un altro, un altro ancora. Tiravan proprio sulla batteria? Ma noi sparavamo. Sparavamo ancora e quando Mancuso non mi ricaricò più il pezzo, sorpreso, gli domandai perché.

- Finiti - mi rispose indicandomi il mucchio dei bossoli sparati.

Anche gli altri pezzi ormai tacevano, Avevano sparato i trenta colpi ciascuno. Era passato poco più di un minuto dall'azione del fuoco. I nemici però continuavano a tirare. Mi addossai al paraschegge dove c'erano già gli altri serventi del pezzo, tutti con quell'aria di calma indifferente di chi ha già passato brutti momenti. Santimone si accendeva una sigaretta. Ero calmo anch'io, appena appena nervoso. Santimone mi disse:

- Sor tenente, ma dove abbiamo sparato?

- Fra il fiume e l'argine regio.

- Sui nostri? - continuò fingendo di non capire ma spinto dalla curiosità acre di chi vuol sentir confermare le proprie idee.

- Sul nemico - dissi.

- Son di qua?.

- Sì - risposi.

- Da molto? - mi chiese ancora lui.

- Da una mezz'ora.

- Ed i nostri? - insistette il sergente

- Tengono duro dietro l'argine.

Anche gli altri serventi stavano a sentire noncuranti dei colpi che continuavano a giungere.

- Che cosa si fa adesso? - chiese Santimone.

- Semplice - risposi - o passano di nuovo di lì dove son venuti o non andranno più nè avanti ne indietro e daremo a ciascuno un pezzetto di terra per ingrassarlo.

- Speriamo bene - commentò il sergente.

- Che vuoi che abbiano sfondato dovunque? - dissi io.

- Mah... - aggiunse lui - con le difese che c'erano!

- Con la nebbia ed il fumo che han prodotto saranno arrivati in trincea senza essere scorti ed anche se i nostri hanno alzato il razzo di sbarramento proprio a causa della nebbia e del fumo non si è visto. Naturale che una prima infiltrazione sia avvenuta.

- Ma continuano però a passare il fiume - disse lui.

- Io non credo - gli risposi - sai che tiri fa sul fiume la pesante campale? Sarà ben difficile rifornire le truppe che son passate di qua.

- Speriamo bene... - ripeté Santimone.

Intanto Minucci mi chiamava preoccupato.

- Acquaviva!
- Che vuoi?
- Che cosa è successo? - mi chiese.
- L'alzo te lo ricordi... - gli risposi.
- Sì e bene. Tiravamo un po' corto.
- Tiravamo sul nemico... - replicai io.
- E i nostri?
- Tengono duro.

Un'altra granata in arrivo lo fece saltare dietro il paraschegge e la conversazione fu troncata. Anch'io mi rimisi al mio posto. Ma più che un tiro di distruzione, il nemico doveva avere intenzione di fare un semplice concentramento sulla zona e per combinazione i colpi venivano così vicini a noi. Infatti ad un tratto il tiro era cessato e solo lontano si udivan le cannonate. Ma intorno a noi il fuoco non era più intenso, anzi aveva assunto un carattere di calma e di cadenza, che mi faceva quasi stupire. Ad ogni modo, approfittando del momento tranquillo, rimandai fuori i portaproietti, a prendere altra munizione. Intanto incominciai a fare un giro fra i pezzi per vedere come fossero andate le cose e se durante l'ultimo concentramento nemico avessimo avuto danni. Ma, per fortuna, non c'erano stati né danni né vittime. Solo i soldati, alquanto scossi, commentavano il passaggio del Piave effettuato dai tedeschi. Li tranquillizzai un poco facendo capir loro che non c'era niente da impressionarsi e dicendo che erano già arrivati i rinforzi di fanteria. Quasi a convalidare queste mie parole di buona speranza, passò in quel momento e fu l'unica persona che vedemmo passare in quel viottolino durante la giornata, il colonnello Ligasacchi<sup>17</sup> del reggimento di fanteria in linea, seguito dai suoi ufficiali del comando. Lo salutai e lui mi riconobbe che già c'eravamo visti altrove e mi domandò:

- Dove sparate?
- Fra il fiume e l'argine - risposi io.
- Lo sapevo già, ma - continuò rivolgendosi direttamente ai soldati che gli si erano fatto intorno - non c'è pericolo per ora. Ed io vado al comando di battaglia a Ponte di Piave<sup>18</sup> per vedere personalmente come vanno le cose. Voi altri, mi raccomando, sparate bene e in gamba!

<sup>17</sup> Giovanni Battista Ligasacchi, comandante del 243° Reggimento di fanteria della brigata «Cosenza». La sua presenza in zona è citata anche nella Relazione Ufficiale italiana in riferimento ad un episodio accaduto il 16 giugno, a casa «Verduri». La relazione riporta il testo di un messaggio del comandante della 45° Divisione di fanteria, generale Breganze, inviato al comando della 3<sup>a</sup> Armata. Nel tratteggiare la gravità della situazione che si è prodotta, Breganze scrive: «...le ultime notizie darebbero accerchiata e forse perduta casa Verduri, disperso il colonnello Ligasacchi del 243° fanteria».

<sup>18</sup> Ligasacchi - sbagliando - chiama «Ponte di Piave», la località di «Bocca Callalta», il primo centro abitato che si trova sulla destra del fiume. Il paese di Ponte di Piave, che sorge sulla riva sinistra è in mano agli austriaci fin dai giorni successivi alla rotta di Caporetto.

- Non dubiti signor colonnello - dissi.

E Ligasacchi continuò la sua via. Io allora mi rivolsi ai soldati come per dire che al momento non c'era ragione di temere. In quel momento vedemmo arrivare tranquillamente Maderni, con la sua barbetta bionda, fumando una sigaretta, con l'elmetto in testa e tenendo pronta la maschera.

- Che si dice Maderni? - gli gridai da lontano.

Mi fece un cenno con la mano [a indicare che la situazione era incerta]. Io alzai le spalle e pensai:

- Bah... Anche questa volta ce la caveremo e gli austriaci non conserveranno troppo buon ricordo di questa impresa.

Maderni nel frattempo m'era giunto vicino; guardò i bossoli per terra e disse:

- Ne avete sparati!

- Vuoi forse fare economie di questi momenti? - gli risposi.

- Colpi ce ne sono ancora? - mi chiese.

- Circa duemila - dissi io.

- Va bene - aggiunse allora lui - prepara i pezzi con questi dati.

Mi porse un pezzetto di carta. Erano dati nuovi. L'alzo era corto e mi venne spontaneo chiedere:

- Che cosa significano queste cifre?

- Sono dati di repressione sulla seconda batteria - disse.

- Ostia! - esclamai - Ci sono sopra?

- Non ancora; ma vengono giù per il viottolino che va da Castello a Casa Ninni.

- Proprio addosso - commentai - e Tiriticco?

- Ha organizzato la difesa anche con le mitragliatrici.

- Chi te lo ha detto?

- Il gruppo.

Diedi ai pezzi i nuovi dati e poi continuai a parlare con Maderni [...].

- Se arrivano a Casa Ninni - dissi preoccupato - giungono sulla rotabile alle nostre spalle.

- Pazienza - rispose lui - che vuoi che ti dica.

- Speriamo che Tiriticco li mantenga - aggiunsi.

- Pare sia solamente un grosso pattuglione che si è infilato fra le nostre linee - precisò allora Maderni.

- Allora li mantengono... - pensai, e poi chiesi - di Fagarè che notizie?

- Si combatte accanitamente. Per il momento la nostra linea passa li dietro.

- E di Bufardese se ne sa niente? - chiesi ancora io.

- E' arrivato pochi minuti fa il caporal maggiore che stava con lui.

- Che cosa dice? - domandai ansioso di sapere.

- Bufardese - mi rispose Maderni, - quando ha vista rotta la linea è saltato in

trincea con un fucile e si è messo a sparare anche lui. Quando il nemico ha dato l'assalto...

- A che ora? - lo interruppi io.

- Alle sette - disse lui, e poi riprese - ...quando il nemico ha dato l'assalto si è battuto. L'hanno accerchiato e lui si è aperto un varco. A quel punto ha lanciato i razzi di sbarramento...

- Che non si son visti... - lo interruppi di nuovo io.

- ... Poi - continuò Maderni quasi non mi avesse sentito - si è ritirato con gli altri dietro l'argine ed è restato lì finché il comandante di battaglione non gli ha dato l'ordine di tornare indietro e di comunicare le novità al gruppo. Per strada ha trovato due austriaci, forse sbandati e li ha fatti prigionieri.

- Bravo! - esclamai io - ed ora come sta?

- Prima è andato al gruppo. Lì, sapendo che la sua batteria - la seconda - era in difficoltà, ha domandato di potervi fare ritorno e adesso è proprio là che si trova.

- E' stato in gamba. E gli altri due soldati che stavano con lui?

- Dispersi.

- Speriamo che saltino fuori.

- Speriamo - mi fece eco Maderni.

- Di fronte a noi che cosa succede? - gli domandai.

- Vengono avanti.

- Anche qui?

- Così pare.

- Allora li avremo addosso fra poco.

- Staremo a vedere - commentò acido lui.

- Ma se Ligasacchi proprio adesso stava andando in linea! - dissi incredulo.

- A quest'ora - ribatté Maderni - o ha fatto dietro front o sta per passare il Piave.<sup>19</sup>

- Di qui però non si è visto nessun nostro che tornava indietro - aggiunsi io.

- Perché se la battono per la strada grande - rispose lui.

- Canaglie! - ringhiai - purché non succeda qui come a Caporetto! Stavolta prenderebbero Venezia.

- Bada però - mi disse Maderni - che avanti a noi c'è ancora la linea del Meolo e del Vallio che son già presidiate. La linea caposaldo Casa Pasqualini-Casa Martini è solida e bene occupata.

- Anche la linea sul Piave era bene occupata - replicai amaro, - c'erano reticolati e mitragliatrici a non finire. Se solamente si fosse fatta un po' di resistenza non passava nemmeno il Padreterno

- Vedrai che li terremo... - rispose lui.

Poi il telefono squillò. Corsi a vedere. Era il gruppo.

<sup>19</sup> Preso prigioniero

- Che succede?

- Son pronti i dati per la seconda? - chiese una voce anonima.

- I pezzi sono puntati - assicurai.

- Vi siete tenuti un po' lunghi con l'alzo? - domandò ancora la voce.

- Ci abbiám pensato - risposi.

- Resta al telefono - mi fu detto - che Tiriticco sta per ordinare il fuoco. Anzi ti metto in linea con lui.

[...] Si udì il rumore secco delle spine che si mettevano a posto. Poi dall'altro capo del filo la voce di Tiriticco.

- [...] Come va? - gli chiesi.

- Staremo a vedere - rispose - qui son pasticci. Ed a voi?

- Su per giù lo stesso, ma la situazione non è grave come la vostra

- Mi raccomando di non tirarci proprio addosso - disse.

- Non preoccuparti; ci abbiám già pensato. I pezzi sono carichi.

- Anche i miei - commentò deciso - ma ad alzo zero!

Poi ad un tratto lo udii dire concitato:

- Acquaviva! Senti le mie mitragliatrici?

Capii che il momento era giunto...

- Vado in batteria - gridò Tiriticco - ti lascio al telefono De Leone. Ciao Acquaviva.

- Ciao... e buona fortuna!

Avevo appena terminata quella frase che già una voce urlava all'altro capo del filo: - Fuoco!

- Batteria... Fuoco! - ordinai a mia volta.

I quattro primi colpi partirono insieme. Poi gli altri si seguivano. Dall'altra parte De Leone continuava a parlarmi.

- Forza, Acquaviva - mi diceva.

- Coraggio De Leone, come vanno i colpi?

- Dieci millesimi in meno! - gridò lui.

Ripetei l'ordine ai serventi e ridomandai:

- Vanno bene ora?

- Li pigliano in pieno - ma un attimo dopo gridò - accorcias, accorcias!

- Un quarto d'ettometro in meno - ordinai io allora.

- Accorcias ancora per l'amor di Dio... - urlò De Leone disperato.

- Ancora un quarto in meno - dissi ai serventi. Ero come pietrificato.

All'altro capo del telefono udii la voce di De Leone:

- Son sui pezzi. E' finita, Acquaviva...

- De Leone! - gridai con tutto il fiato che avevo in corpo.

Nessuno più rispondeva.

- De Leone!

Niente. Sentii solo due colpi secchi di pistola sparati accanto al telefono. Gridai agli uomini di accorciare ancora il tiro e di falciare e rimasi in attesa [...] Un minuto dopo ancora la voce di De Leone.

- Allunga Acquaviva, scappano!

- Serie tripla quattro - ordinai.

Erano stati respinti ma la lotta in batteria doveva essere stata furibonda. De Leone mi parlava ancora:

- Anche stavolta l'abbiamo scampata.

- E Tiriticco e Bufardese? - gli domandavo io.

- Salvi - rispose - Bufardese sta con la mitraglia. Tu fa qualche altra raffica e sospendi pure.

Ci salutammo. Rimisi il monofono a posto. Maderni mi chiamava.

- Ebbene, com'è andata?

- Per questa volta bene - risposi - gli austriaci scappano. Li accompagniamo con qualche altra raffica e poi li piantiamo.

- Continuiamo a far raffiche sulla repressione e sullo sbarramento - disse lui - tanto per impedire che vengano di qua troppo rapidamente.

- Speriamo che li trattengano - dissi allora a Maderni - L'ordine di spostamento per la batteria non è ancora venuto?

- Finora pare che si possa tenere ancora qua. - rispose lui - Se più tardi le cose si aggravano saremo sempre a tempo a mandare al gruppo un portaordini a cavallo per avvertirli della situazione. Se poi ci saltano addosso all'improvviso... tanto peggio.

Poi Maderni fece ritorno alla cascina seguito da Minucci ed io rimasi solo in batteria. Prima che se ne andassero chiesi loro di farmi avere una pagnotta e una scatoletta di carne. Ero affamato... [...] Consideravo la situazione. C'era da impensierirsi. Gli austriaci avevano passato il Piave al primo colpo. Dovevano aver fatto ben poca resistenza i nostri. Avevo ancora sotto gli occhi la linea sul Piave, con tutti i reticolati che scendevano fino al fiume, con le mitragliatrici che pigliavano d'infilata i filoni d'acqua. C'era stata nebbia, fumo artificiale... Ma questo non bastava. I gas... pensai. Forse era successo quello che avevo previsto da tanto tempo. Si era fatta una tale propaganda delle precauzioni da prendere in caso di attacco con i gas, che ora i soldati ne avevano un sacro terrore. Tre giorni prima era stato distribuito un foglietto di questo tono alla truppa: «Non è vero che il gas faccia quello, produca quell'altro, la maschera inglese è la migliore» e così via. Ma il soldato leggeva gas come se leggesse quanto di più terribile esistesse. Per poco, al nome di *Yprite* non si faceva il segno della croce; insomma i gas lo impressionavano. Secondo me, al primo allarme i soldati si erano cacciati nei ricoveri antigas ed a toglierli di lì, ci sarebbe voluto



*«Io quella notte non ero di servizio e stanco di una giornata di lavoro ero andato a dormire alla cascina Casa Zoccali, a circa 2 km. da Bocca Callalta...». Nella foto scattata da Vincenzo Acquaviva, la cascina omonima a San Biagio di Callalta.*



*Casa «Cà Lion» presso l'omonima località a San Biagio di Callalta. Sede di un posto di medicazione italiano. Foto di Vincenzo Acquaviva.*

ben altro. Anche in batteria ne avevo avute le prove e se avevan finito per venire fuori ciò si doveva semplicemente al fatto che si eran persuasi che vicino al pezzo che sparava si poteva stare senza maschera. In fanteria invece, al momento dell'attacco, la più gran parte si era trovata nei ricoveri, non aveva avuto tempo di uscire ed era stata sorpresa lì in massa. E così gli austriaci avanzavano. Già una volta erano arrivati addosso alla seconda batteria, forse più tardi avrebbero ritentato il colpo con maggior forza e davanti a noi avanzavano. Ed intanto se arrivavano ad occupare la rotabile dalla parte del C. della Stradella, all'altezza della seconda batteria avrebbero tagliato la strada alle nostre spalle. Ma c'era ancora il fosso Zensonado che sarebbe stato certamente un punto dove si sarebbe resistito.

### *Ore 10.00*

Intanto mi arrivava Mattioli con la pagnotta e la scatoletta. L'aprii e cominciai a mangiarla di gusto. Qualunque cosa succedesse era sempre meglio avere la pancia piena che vuota. E poi erano già passate le dieci ed un certo appetito l'avevo. I soldati aspettavano il rancio che doveva venire da un momento all'altro ed intanto, per passare il tempo facevano qualche raffica sui punti prestabiliti. Intorno a noi le altre batterie facevano lo stesso. Il fuoco non era molto intenso ma era continuo. Gli austriaci invece non sparavano quasi più. Forse anche i collegamenti non funzionavano più bene e quella calma poteva provenire dall'incertezza regnante nei comandi nemici. Ad ogni modo ci lasciavano un po' tranquilli. La scatoletta di carne era finita. Mi sentivo meglio con lo stomaco più a posto e lo spirito più sollevato. Intanto arrivava il rancio per la truppa e tutti accorrevano intorno alle marmitte con le gavette. Restava soltanto un uomo per pezzo a tirare qualche colpo. Poi aveva subito il cambio da chi aveva empito la gavetta. Ma mentre gli uomini finivano di mangiare il rancio, si udì non lontano un crepitare di fucili e di mitragliatrici.

- Son fucilate - disse qualcuno.
- C'è anche la mitraglia.
- Sono vicine!
- Ci arrivano addosso... mormorò un soldato.
- Succederà come alla seconda batteria!

Mentre ognuno così discuteva si udì il telefono che chiamava. Afferrai il monofono; Maderni mi disse:

- Prepara i dati a spara avanti a Casa Verduri. Quadretto...

Corsi alla carta. Restai colpito dalla poca distanza che ci separava. A stento 700 metri. Non persi tempo in considerazioni e diedi i dati ai pezzi con l'ordine di sparare venti *shrapnel* ciascuno appena pronti. Capiron subito tutti dall'alzo che

il nemico era vicinissimo, ma senza far chiacchiere cominciarono a sparare. Mentre osservavo il tiro, vidi venire dal fondo del sentieruolo Minucci, seguito da due uomini che portavano una cassetta. Andai loro incontro per vedere cosa fosse e capii subito che era una cassa di cartucce.

- Per farne che? - domandai.

- Per distribuirle fra i pezzi - mi rispose Minucci - ora arriveranno anche le bombe a mano.

- Ci siamo allora - dissi guardandolo negli occhi.

- Non ancora - rispose lui - ma si potrebbe esserlo fra breve.

- La pistola è pronta - dissi - prima di farmi ammazzare certo ne manderò qualcuno all'altro mondo. Se si tratta di una pattuglia di cinquanta o cento uomini e se i pezzi sparano, ti garantisco che non passano. Avanti c'è pure il reticolato. E' basso e non si vede fra il grano; se avanzano per quel punto li ne ammazziamo parecchi: *shrapnel* a zero!

- Già, e se sono troppi? - ribatté lui.

- Si farà quel che si può. Più di vender cara la pelle non è possibile. Su; distribuiamo le cartucce, sei pacchi per pezzo. Per le bombe poi vedremo. Che sono - domandai - *Sipe*<sup>20</sup> e *Thevenot*?

- Sicuro - mi rispose - funzioneranno anche loro.

I pezzi avevano sparato i venti colpi per uno. Dissi di ripetere altri venti colpi. Munizioni ne avevamo ancora e poiché prevedevo che ci si sarebbe dovuti ritirare in una posizione più arretrata senza poterle portare via era meglio spararle. Gli austriaci avrebbero trovato solamente i bossoli vuoti.

- Sai chi c'è a Casa Verduri - domandò Minucci.

- Non so; che vuoi che ti dica...

- C'è Ligasacchi

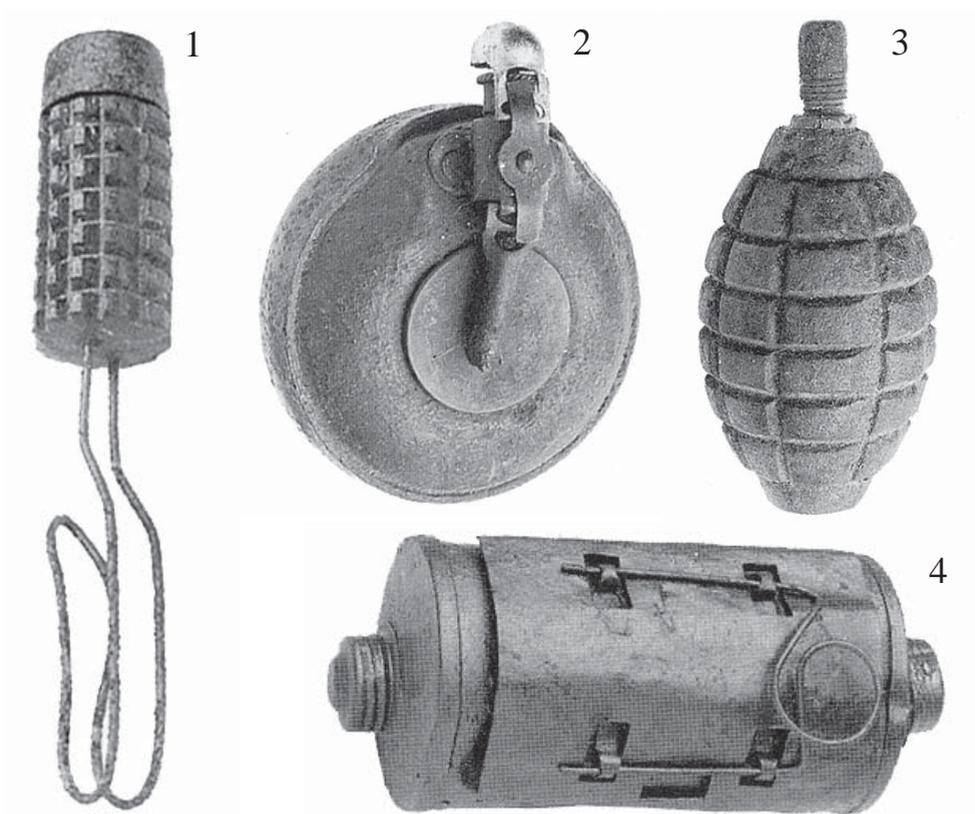
- Buono! - esclamai - Bisogna fare attenzione che non lo prelevino.

- Per questo stiamo sparando su quella posizione - commentò Minucci e poi aggiunse - speriamo solo di non tirarne qualcuno corto...

- Posso solo dirti - risposi - che i dati sono stati calcolati bene.

Pensando che c'era da salvare un colonnello comandante di reggimento, feci ancora sparare qualche raffica violenta sullo stesso bersaglio, poi cominciai a tenere una cadenza più calma, sparando circa un colpo ogni due minuti per pezzo, mantenendo insomma un certo ritmo di fuoco. Poi, tendendo le orecchie non sentii più venire da Casa Verduri rumore di fucileria e di mitragliatrici, solo ogni tanto si udiva qualche colpo di fucile. Per questo feci addirittura sospendere il fuoco. Tanta munizione risparmiata. E siccome per il momento non tirava più nemmeno il nemico, andai di nuovo alla cascina per parlare con

<sup>20</sup> Acronimo di *Società Italiana Prodotti Esplosivi*.



1) Bomba a mano tipo «Carbone», 2 Bomba lenticolare tipo «Spaccamela», 3) Bomba a mano tipo S.i.p.e., 4) Petardo incendiario tipo «Thévenot».



La pistola «Glisenti» mod. 1910. La canna, lunga 95 mm., aveva sei righe destrorse ed era avvitata alla culatta, di forma squadrata, entro la quale scorreva l'otturatore con alette posteriori zigriate,

Maderni. Trovai nel portone un soldato di fanteria ferito al braccio e al volto da una scheggia di bomba a mano. Veniva in quel momento da casa Verduri e diceva che del colonnello Ligasacchi non sapeva niente, ma diceva anche che lì il nemico era avanzato e si era spinto sulla strada. Ora da Casa Verduri partiva un viottolino che giungeva alla nostra batteria. Vi si incamminava il nemico? Questo era della massima importanza e bisognava avere in qualunque mezzo una notizia sicura. Maderni guardava in giro, quasi per trovare la persona a cui affidare il compito, ed allora, anche per uscire io stesso dalla incertezza, mi offersi:

- Vado io.

- Se proprio lo desideri; fa pure.

- Altro che! Mi spingerò fra i campi fin dove posso. Se incontrerò dei soldati nostri che tengono una linea tanto meglio, altrimenti raccoglierò notizie.

- Portati qualcuno - mi raccomandò lui.

- E' inutile - dissi - preferisco andare solo. E poi vedrai che me la caverò. La pelle me la sento ancora abbastanza dura.

*Ore 12.00*

Dopo che mi ebbe augurato buona fortuna ci salutammo. Mi gettai la maschera sulle spalle, mi allacciai l'elmetto con il sottogola, mi assicurai che la pistola fosse carica e la fondina aperta e mi gettai fra i campi costeggiando il viottolino. Il sole era alto e caldo. Era quasi mezzogiorno. Dove stava il nemico? Le notizie dei soldati erano giuste oppure esagerate? A me parevano un po' eccessive. Ad ogni modo occorreva andare avanti con prudenza per non cadere in qualche trappola, sciocamente. Ma la pistola era pronta e mi sarei saputo difendere. Non si incontrava nessuno. Guardavo verso il viottolino attraverso il grano alto. Non passava anima viva. Poi, d'un tratto, mi parve di udire un passo. Mi gettai per terra e mi accostai strisciando al viottolo. Avevo la pistola pronta. Provavo una specie di gioia acre e desideravo che in quel momento avanti a me spuntasse un austriaco per tirargli una pallottola. Poi finalmente una testa comparve. Era un nostro fante che tornava indietro col braccio al collo. [...] Lo chiamai:

- Fante.

Fece un salto e si fermò guardandosi in giro. Spuntai dal grano, lui mi vide e si rassicurò.

- Dove stanno? - gli chiesi.

- Lì avanti.

- Nel viottolo?

- Sì.

- C'è nessuno dei nostri?
- Una sezione di mitragliatrici.
- E gli austriaci sono molti?
- Una grossa pattuglia - rispose lui.

C'era dunque qualcuno che ancora resisteva. Due armi era poco, ma la strada era fiancheggiata di reticolati e con due mitragliatrici la si poteva spazzare, ma fino ad un certo punto. Non avrebbero potuto resistere contro le forze nemiche crescenti e alla fine avrebbero dovuto cedere. Le cose non andavan tanto bene. Ad ogni modo dovevo sincerarmene e risolsi di proseguire il cammino stando sempre in guardia, nel caso che qualche austriaco più ardito si fosse insinuato oltre le nostre linee di resistenza. Ma andai avanti senza eccessivi inconvenienti: solo qualche granata o qualche *shrapnel* di cattivo gusto vennero a scoppiarmi abbastanza vicino, senza però ottenere altro risultato oltre quello di farmi abbassare rapidamente al suolo. Andai così ancora più avanti dove si udiva una mitragliatrice che faceva fuoco ad intervalli regolari ed abbastanza lunghi. Ero quasi sul margine della strada di San Biagio. Un soldato mi gridò:

- Si ripari, che sparano!

Ripararsi? E dove? L'unica via era di camminare piuttosto curvo nel fossatello che costeggiava la strada. Continuai così fino a pochi metri dalla mitragliatrice. Avanti a questa vi era una fila di reticolati, di fronte ai quali c'era, morto, più di qualche austriaco. Uno era restato in piedi lì contro, rivolto macabro verso di noi.

- C'è un ufficiale? - chiesi.

- Eccomi - rispose una voce.

Mi presentai. Era un capitano, mi disse di stare riparato e mi domandò che cosa volessi. Gli spiegai in brevi parole come stavano le cose e perché fossi arrivato lì.

- Finora li manteniamo - disse il capitano - ma non si sono ancora presentati in molti. Non bisogna lasciarli avvicinare troppo, altrimenti lanciano bombe a mano e mi ammazzano i soldati. Me ne han già messo fuori combattimento quattro e feriti una diecina. Canaglie!

- Munizioni ne ha ancora? - chiesi.

- Un seimila cartucce - rispose l'ufficiale.

- Non sono molte... - commentai io.

- Ed il guaio è - riprese lui - che il rifornimento qui è quasi impossibile. Ed una volta finite le cartucce, non c'è più che fare.

- Che farà quando non potrà più trattenerli? - domandai.

- Ci ritiriamo per questo stradino fino al comando della compagnia.

- Lì vicino ci siamo noi. Nel caso foste costretti a ritiravi... - dissi lasciando

intendere che potevamo esser loro di aiuto.

La mitragliatrice crepitava più forte. Il capitano andò avanti a vedere e io lo seguii. Avevo un gran nervoso addosso e avevo voglia di fare pure io qualcosa. La mitragliatrice era nella sua piazzuola di cemento. Lì contro andavano a finire le fucilate nemiche. Le pallottole fischiavano. Improvvisamente sentii una mano pesante sulla spalla che mi spinse a terra. Guardai di scatto: era un soldato.

- Giù! - gridò quello - O si fa ammazzare.

- E a te che te ne... - feci per dire.

Ma quello insistette: «Giù, giù!».

Il consiglio era giusto e lo seguii. Avanti al reticolato si vedeva qualcuno che strisciava avvicinandosi. Senza perdere tempo lo presi di mira con la pistola e lasciai partire il colpo. Un grido. Poi il soldato alzò il braccio e scagliò una bomba a mano. Mi cadde distante una diecina di metri e le schegge mi passarono vicino. Ma il nemico era ricaduto e non si muoveva più.

- Bravo, tenente! - mi gridò il capitano.

Ma ora avanzavano gli altri. Venivano sotto e tiravano bombe a mano. Lo scherzo era pericoloso. Un nostro soldato si abbatté gemendo. Ma i mitraglieri pure tiravano bombe a mano fra i nemici e con buoni risultati. Io avevo impugnato il fucile e conservavo la pistola in caso disperato. La mitragliatrice sparava, calma e cadenzata. Pensai che se continuava a funzionare forse ce la cavavamo. Le fucilate partivano da tutte le parti. Il capitano mi raggiunse e si congratulò di nuovo con me.

- Ma ora - disse - vedrà qualche cosa di grazioso. Ho ordinato alla mitragliatrice di rallentare il tiro e ai soldati di ripararsi.

- Perché? - chiesi io.

- Aspetti - rispose lui e non aggiunse altro.

Infatti la mitraglia rallentava. Poi cessò. Pareva inceppata. Il nemico lanciò un urlo di gioia e si addensò più forte al reticolato. Eran venti, trenta, cinquanta... Ebbi in ultimo l'idea che il capitano mi facesse qualche brutto scherzo e già stringevo la pistola per difendermi. Guardai il capitano che rideva. Ad un tratto prese un fischiello e lanciò un segnale. E la scena cambiò... Da un fianco funzionava alacramente un'altra mitragliatrice. La nostra rispondeva rapida col suo fuoco. I nemici cadevano. Cercavano di retrocedere, ma l'altra mitraglia sbarrava la ritirata battendo il fianco della strada. Stava succedendo un carnaio. Vistosi preso il nemico tentò di sfondare il reticolato, ma inutilmente. Si difendeva a bombe a mano. Giungevano fitte ma nemmeno i nostri scherzavano, Restarono lì ancora un paio di minuti, continuando a cadere e poi gli ultimi cercarono di scappare. Altri quattro o cinque furon colpiti dalla seconda mitraglia traversando la zona battuta. Qualcuno riuscì a scappare inseguito ancora dalla

mitragliatrice. Poi cessò il nostro fuoco e tornò la calma.

- Che ne dice? - domandò il capitano.

- Magnifico - risposi io - le cose dovrebbero andare sempre così. Ne abbiamo massacrati parecchi.

- Peggio per loro - aggiunse lui - Quando vogliono si ricomincia.

- Va bene - dissi congedandomi - ad ogni modo, nel caso fossero costretti a retrocedere, avvisino la batteria che sta lì vicino e così accorceremo il tiro. Per ora fo battere la strada avanti.

Il capitano mi ringraziò e ci salutammo. Io me ne tornai a dare le notizie in batteria. Avevo ancora avanti agli occhi lo spettacolo appena visto. Ne erano andati giù parecchi. Poveri loro; che servizio avevano fatto quelle due mitragliatrici. E l'idea di svelare l'altra al momento opportuno era stata mica cattiva. Se le cose fossero andate sempre così sarebbe stata una manna! Più indietro trovai un'altra sezione di mitragliatrici che si piazzava. L'ufficiale mi domandò notizie, che gli diedi subito volentieri. Gli indicai pure dove fosse la mia batteria con l'avvertenza di informarci, caso mai le cose si fossero guastate, onde poter diminuire l'alzo e prepararci per la difesa [...]. Lo salutai ed in breve fui di ritorno. Feci a Maderni un resoconto della spedizione. Fummo di comune accordo che bisognava stare attenti alle possibili infiltrazioni che potevano prodursi in un punto qualunque della linea. Finora il nemico non aveva avuto, per lo meno nella nostra zona, risultati favorevoli. Ignoravamo però completamente quanto potesse essere successo altrove. La batteria intanto continuava a sparare. Tirava o sulla nostra prima linea o sull'argine ormai nemico, oppure batteva il fiume nei punti di più facile passaggio, dove il nemico poteva aver lanciato delle passerelle o ancora tirava in direzione di Fagarè. Facevamo fuoco a nostra volontà perché le comunicazioni non ci arrivavano più. Quantunque isolati non ci perdevamo ancora d'animo ed aspettavamo lo svolgersi degli avvenimenti. Poiché per il momento non si produceva nessun fatto nuovo, pensai che per non perdere tempo non sarebbe stato fuori di posto fare colazione. Il cuoco, incurante di ciò che succedeva, aveva cercato di arrangiare quanto meglio poteva e veramente era stato all'altezza della situazione. Tagliolini al pomodoro, polpette, verdura, frutta e marmellata. E chi poteva mai credere che si stava veramente combattendo con avanti tutto quel ben di Dio? Tanto valeva mangiare che a stomaco vuoto non si sarebbe ugualmente guadagnato niente. Così, quantunque preoccupato dagli avvenimenti, feci abbastanza onore al pasto.<sup>21</sup> Maderni mangiava tranquillamente, come se nulla fosse. Quando eravamo al terzo piatto, giunse vicino alla cascina una raffica violentissima di piccoli e di medi calibri. D'istinto, qualcuno si mosse per cercare riparo.

<sup>21</sup> La situazione dei rifornimenti alimentari in campo austriaco è invece drammatica.

- Va là, lascia perdere - disse lui con noncuranza. - Tanto vale restare qui o andare altrove. Che vuoi che cambi? Il *fifthaus* è pieno d'acqua e non ho voglia di bagnarmi i piedi.

Ed infatti sarebbe stato sciocco muoversi. Finii tranquillamente il pasto e poi mi avviai in batteria a sostituire Minucci. Lo trovai vicino ad un pezzo che chiacchierava coi soldati. Gli dissi di andare a mangiare ed egli si avviò immediatamente. Restai di nuovo solo. La conversazione continuò.

- Quanti colpi avremo ancora?

- Un milletrecento.

- *Shrapnels* quanti?

- Un terzo.

- Converrà conservarli... Gli avantreni sono sempre carichi?

- Sicuro.

- Ma se gli austriaci arrivano avanti ai pezzi, cosa vuol fare lei signor tenente?

- chiese all'improvviso uno dei soldati.

- Come sarebbe a dire? Quando saranno avanti spareremo - risposi.

- Se son pochi... - ribatté il soldato - ma se son molti?

- E se son molti saranno molti - dissi, - gli *shrapnels* lavoreranno meglio. O che forse hai intenzione di tagliare la corda? Se mi trovo in batteria, garantisco che il primo che vedo abbandonare il pezzo gli tiro un colpo di pistola. E sapete che non tiro male.

- Ma a che scopo farci ammazzare? - insisteva quello.

- Siamo o non siamo in guerra - risposi - Se capita, capita. Pazienza... Ti assicuro che nemmeno a me piace filare per l'altro mondo. Ma se non se ne può fare a meno si cerca di andarci nel miglior modo possibile: massacrandone quanti più si può. Ogni austriaco messo fuori combattimento, cento giorni d'indulgenza.

- E' allegro lei, signor tenente.

- E vuoi che mi metta a piangere? - gli dissi - Non siamo in una posizione allegra ma faremo quanto sarà possibile e non val la pena di affliggersi in precedenza.

- Anche questo è vero - commentò il soldato.

- E poi bisogna pensare che più si ha paura, peggio è. Quello che è destinato è destinato. E per fare qualcosa, su! ...Una raffica a granata.

- Dove? - chiesero gli uomini.

- Sullo stradone del ponte - risposi, - nei fossatelli penso che ci sia molta gente. Con il quarto pezzo faremo una raffica proprio al di qua. Dieci colpi a testa ed alzo a scalare.

In un attimo i serventi furono ai cannoni e ad uno ad uno furono tutti pronti. Mi ero messo fuori la linea dei pezzi e li comprendevo tutti con lo sguardo. Sta-

vano a posto i ragazzi quando si trattava di sparare. Ed anche con gli austriaci addosso i pezzi avrebbero continuato a funzionare egualmente, ne ero certo. Come si era saputa difendere la seconda [batteria], ci saremmo difesi anche noi. La raffica era finita. I serventi gettavano lontano i bossoli sparati. Andai ad un pezzo. Mi sedetti su un seggiolo, trovai una posizione piuttosto comoda ed avendo deciso di lasciar tacere la batteria per una ventina di minuti, cercai di appisolarmi, dando ordine di avvertirmi a qualunque novità. Ma non restai a lungo tranquillo. Mi ero appena addormentato quando un soldato vicino a me mi toccò la spalla e disse:

- Senta, sor tenente...

Tesi l'orecchio. Di nuovo mitragliatrici e fucilate verso casa Verduri. Il fuoco era violento. Poi scoppi di bombe a mano. Capii di cosa si trattava e diedi ordini in proposito.

- Puntamento a casa Verduri! - gridai - *Shrapnel*. Fuoco a comando. Venti per pezzo. Avvertire appena pronti.

La mitragliatrice continuava. [...] Mi misi in centro alla batteria.

- Primo, foc!

- Secondo!

- Terzo!

- Quarto!

Comandavo con calma. Lasciavo partire i colpi uno ad uno, intervallati, [...] ogni cinque secondi. Era più che sufficiente se l'alzo era stato ben calcolato. I pezzi avevano preso bene il tempo e sparavano al cenno della mia mano. Ogni cinque secondi [fuoco]. Così non si rovinavano nemmeno troppo. Bisognava anche pensare a non deteriorarli prima del tempo, non potendo prevedere quanto [...] ancora potessero servire. Cambiare un pezzo durante l'azione sarebbe stato di grande difficoltà. Però funzionavano ancora bene e ne avevano ingoiati di colpi dalla mattina! I bossoli sparati lo dimostravano chiaramente. Munizione ce n'era ancora. Circa seicento colpi. Si poteva tirare avanti e quando i pezzi ebbero finito di sparare ordinai:

- Sei granate per pezzo. Pronti?

- Pronti - risposero i serventi.

- Foc!

Fu una raffica rapidissima. Io gridavo:

- Volantino, volantino, volantino!

I capopezzi mi seguivano. Finita la raffica tesi l'orecchio. La mitraglia non si sentiva udire più. Forse il tiro era andato bene. Non restai però a lungo con quella speranza. Dopo dieci minuti mi arrivò in batteria Maderni con un tenente dei mitraglieri. Mi ricordai di averlo già visto a casa Verduri. Gli andai incontro



*Giugno 1918. Mitraglieri in azione  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

e lo interrogai:

- Ebbene?
- Abbiamo ripiegato - disse lui.
- Perché?
- Munizioni finite.
- A posto siamo - commentai amaro - e dove state?
- Qui avanti con un'altra sezione che vi abbiamo trovata.
- Hanno munizioni?
- Poche - disse laconico l'ufficiale.
- Ma i rifornimenti?
- Li abbiamo chiesti, ma se non arrivano non c'è che fare. Vedremo di salvare le armi.
- E la fanteria?
- Avanti a noi non ce ne sta - mi rispose.
- Ma dove si sarà andata a ficcare?
- Evidentemente al di là del Piave.... - fu la risposta.
- Prigionieri? - gli chiesi.
- Chi sa quanti - disse lui annuendo.
- E il resto... Amen! - aggiunsi io - [Ma ora che cosa si fa?]
- O mandano rinforzi, o...

Il tenente non finì la frase ma era già abbastanza esplicita. Bisognava avere i rinforzi. Il bombardamento nemico era stato breve, tambureggiante, senza tregua. Certo in linea aveva fatto molte vittime.

- Come ti regoli adesso? - gli domandai.
  - Io vado alla mitraglia. Se sentite sparare vivamente intervenite anche voi.
  - Di questo non dubitare. Interverremo con poca soddisfazione degli austriaci.
- Il tenente mi salutò e fece per andarsene.
- Aspetta un momento - gli dissi - Caso mai non potete più resistere, appoggiatevi con le armi alla batteria e ci difenderemo a vicenda.
  - Puoi contarci - disse lui.

E se ne andò. Restai a riflettere sulla situazione. Poi chiesi a Maderni:

- Calcoliamo i nuovi dati?
- Certo.
- E poi tiriamo il primo pezzo fuori dalla piazzuola - aggiunsi - puntato a zero sullo stradino della casa. Se sbucano debbono passare di là.
- Ottima pensata - commentò lui.
- Gli faccio anche tener pronti una ventina di *shrapnel* - continuai - ed altrettante granate. Serviranno certamente a qualcosa.
- Fa pure - rispose Maderni.

Diedi gli ordini in proposito e poi mi rivolsi di nuovo a lui:

- Hai avvisato il gruppo?

- Ho mandato una guida con un biglietto. Ora attendo la risposta.

- Bene... Non ci resta che aspettare. E Minucci che fa?

- Sta preparando la sua roba, nel caso che venga l'ordine di spostarci.

- Tu credi che l'ordine verrà?

- Forse... - disse Maderni sospirando, e poi aggiunse - Se ci portano indietro quattro chilometri il fiume lo battiamo ugualmente e i pezzi sono salvi. Restare qui, dacché non c'è più fanteria da sostenere, è inutile. Ora vado alla cascina.

- Va pure. Puoi stare tranquillo.

- Mi fido di te - disse, mentre le labbra gli si piegavano in un sorriso.

### *Ore 15.00*

E se ne andò. Ero ancora solo in batteria. Il primo pezzo era a posto. I serventi si erano portate pure le bombe a mano. Questo mi fece piacere poiché denotava l'intenzione di difendersi. Avevamo puntato i pezzi con i nuovi dati ed aspettavamo. Qualcuno era agitato ma i più sembravano calmi. Erano le tre del pomeriggio. Pensai che in tempi normali quella era l'ora del ciclista. Ed infatti arrivò. Portò anche per me la solita lettera, che mi fu più cara delle altre volte. La rilessi. Poi la misi come sempre in tasca. La mamma! Forse i giornali non avevano ancora annunciato lo scoppio dell'offensiva, ma l'edizione della sera l'avrebbe portata certamente. La terribile notizia. Ci sarebbe stata anche la mia fra le zone nominate e la mamma non avrebbe potuto fare a meno di pensarmi nella battaglia, in mezzo al fuoco ed ai pericoli. Cosa poteva immaginare nella sua mente? Avrebbe potuto discacciare da sé l'idea di una mia possibile sventura? No, certo no. L'avrebbe combattuta ma non sarebbe giunta a scacciarla. Per quanto fosse stata salda la speranza, pur tuttavia il dubbio doveva roderle l'animo. Papà ed i fratellini sarebbero giunti a consolarla? Papà me lo immaginavo chiuso in se stesso, soffrendo anche lui pover'uomo. Forse i fratellini, per quanto grave potesse essere il pensiero, sarebbero riusciti a smuoverla un po'. Chi sa per quale motivo mi venne in testa l'idea che ero ben importante se tutti mi pensavano. [...] Ma non durò molto. Con che cuore la mamma mi avrebbe scritto la sera? La lettera mi sarebbe giunta al più presto dopo quattro giorni. E sarei stato ancora vivo o per lo meno sano? Non sapevo se l'avrei durata fino alla sera e volevo prevedere fra quattro giorni. E non avrebbe pensato lo stesso anche lei? Giungerà questa lettera a destinazione? Ed allora metà per la fede nella mia Italia, metà per consolare la mamma in caso di disgrazia, scrissi una breve cartolina, chiudendo con un «viva l'Italia!» Anche se fossi morto la mamma mi avrebbe potuto ricordare con orgoglio. La nostra comune mamma, l'Ita-

lia, non era forse in diritto di chiedermi il sacrificio? Avevo io diritto di rifiutarle quanto mi chiedeva? No certo. Qualunque cosa fosse accaduta, sarebbe stata per la grandezza dell'Italia. Viva l'Italia ! E consegnai la breve cartolina al ciclista, pregandolo di farla partire a qualunque costo. Forse ella non mi avrebbe più visto. Forse sarei andato all'altro mondo. Chi l'avrebbe consolata? Povera mamma! Ma furono lacrime di breve durata. Feci forza a me stesso. Ricacciai giù l'emozione e pensai:

- Se debbo perderla la vita, è meglio difenderla ad ogni costo, fino all'ultimo. Controllai la pistola, nove colpi dentro e un caricatore di ricambio. Diciotto cartucce nella bandoliera, una ventina nelle tasche. Ma forse non ci sarebbe stato nemmeno il tempo di spararle tutte! E me ne ritornai ai pezzi, dai quali mi ero allontanato. Di tratto in tratto mi riprendeva la mania di menar le mani e facevo fare raffiche sulla strada di Ponte di Piave. Poi ricadevo nell'abbattimento; ero snervato, la testa mi doleva, avevo sonno. Fra l'altro il cielo s'era oscurato ed ogni tanto veniva giù qualche goccia d'acqua. Se cominciava a piovere si poteva stare freschi. Intanto ritornò il portaordini dal gruppo. Diceva di tenersi pronti a partire ma bisognava assolutamente resistere sul posto fin quando non fosse giunto l'ordine di movimento. I serventi furono informati di ciò ed a turno li mandammo alla cascina ad affardellare gli avantreni con quel po' di roba che avessero potuto portar via senza caricarli eccessivamente. Il lavoro fu fatto sbrigativamente. Mi dispiaceva per le munizioni che non avremmo potuto portare via. Consumare tutto il resto era difficile. Bruciammo alcune carte che ci erano inutili e che in mano al nemico avrebbero potuto essere pericolose. Guardammo accuratamente se avessimo dimenticato niente. Tutto era a posto. Gli avantreni furono portati in batteria, piuttosto riparati, i cavalli già attaccati. Appena venuto l'ordine, in un paio di minuti la batteria sarebbe stata in moto. Poi presi della munizione che non si sarebbe potuta sparare - circa un centinaio di colpi - e li feci portare in una camera a pianterreno della cascina nel *fifthaus*, disposte a mucchio sopra le tavole per non farle bagnare. Alle granate furono applicati gli inneschi, che furono tolti a due cartocci e sostituiti con micce a tempo. Durata tre minuti. Le due granate furono piazzate bene in mezzo al gruppo. Quindi furono sistemati una trentina di petardi collegati fra loro e contemporaneamente alla miccia a tempo. In tre minuti quell'ira di Dio sarebbe saltata in aria. Mi offersi di fare io quel servizio con un certo piacere. Anche un soldato si offrì per essermi compagno e tenermi il cavallo mentre avrei dato fuoco alle micce. Poi tutti gli uomini vennero in batteria, la cascina era sgombrata. Dopo circa dieci minuti, le mitragliatrici cominciarono a crepitare. Capii che o ci salvavamo difendendoci o restavamo tutti prigionieri. Poi fucilate e bombe a mano. Maderni mi venne vicino. Aveva la sua aria tranquilla:

- Va al primo pezzo e se spuntano, *shrapnel* a zero. Io mi occupo degli altri tre. Minucci curerà la difesa con i fucili e le bombe a mano.

Ci stringemmo la mano. Raggiunsi il mio pezzo. Controllai che tutto fosse a posto. La batteria era in silenzio. Nessuno parlava. Tutti erano addossati al proprio pezzo carico, ognuno deciso. Passava un vento di eroismo. Non pensavo più a nulla, tenevo la pistola pronta in pugno. Mi ero messo al posto del puntatore. Avevo aperto lo sportellino del cannocchiale panoramico e con una mano stringevo il volantino di direzione. Ed in me, tutto il mio essere si tendeva, spasimando nell'attesa. Che aspettavano dunque gli austriaci per mostrarsi? Che aspettavano, che aspettavano...?

E giunsero...

Un attimo prima però, spuntò un mitragliere nostro con l'arma. Lo fermammo, lo mettemmo vicino al pezzo puntato a zero e gli gettammo vicino un mezza cassetta di cartucce. Preparò i caricatori e mise il primo nell'arma. Poi comparve un altro mitragliere e un altro e un altro ancora; il capitano, il tenente, altri ufficiali: uno sanguinava, più di un soldato era ferito. In pochi secondi furono a posto per essere difesi e per difenderci. E ancora un attimo ed un altro ed un altro. Ma venivano? Ma che aspettavano?

- Avanti che la festa è bella e pronta - pensai, - avanti che vi sapremo fermare, avanti che sapremo morire sui pezzi. Avanti, fino a che uno di noi resterà vivo non passerete. Avanti, avanti austriaci, canaglie, provate! Ci sapremo difendere.

E spuntarono. Il primo da dietro la casa. Non vide il pezzo mascherato. Fece agli altri cenno di avanzare. Erano cauti. Circa una cinquantina. Diffidavano forse temendo i mitraglieri che avevano visto arretrare. Saltavano nel cortile della cascina sparando qualche bomba nel dubbio che qualcuno vi fosse annidato. Uno fece un rapido giro. Non trovò nessuno ed allora avanzarono piuttosto serrati per lo stradino. Dal cannocchiale panoramico guardavo e calcolavo la distanza. Centocinquanta... centotrenta... centodieci... si fermano. Non verranno più avanti? No, continuavano. Cento, novanta, ottanta.... Ci siete!

- Fuoco!

Fu un urlo più che un comando. Ma prima ancora che la sillaba fosse stata pronunciata, il colpo era partito. Gli austriaci si accostarono, fecero uno sbalzo in avanti.

- Tardi ve ne siete accorti - pensai.

Ci correvano addosso, ma gli *shrapnel* lavoravano bene. Col volantino li pescavo a gruppetti. Cadevano, cadevano. Anche la mitragliatrice funzionava e i fucili e le bombe a mano. La batteria si difendeva con le sue armi. Un gruppetto di arditi si accostò fino ad una diecina di metri dal pezzo, avanzando di fianco. Vi tirai due colpi di pistola. Un soldato vi gettò proprio in mezzo due bombe a





*Giugno 1918. Pattuglia italiana nella caratteristica formazione a «cuneo»  
in azione davanti a Fossalta di Piave  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

mano. Tre restarono in terra. Intanto, il resto della pattuglia nemica, decimata, sbigottita, non pensò ad altro che alla fuga. I nostri *shrapnel* li accompagnavano. Si sparpagliarono per i campi e non furono più visti. Allora mi passò l'eccitazione che mi aveva sostenuto. Avanti a noi di morti ce n'erano parecchi. Anche noi avevamo qualche ferito ma leggero. I cavalli per fortuna non erano stati toccati. Ma dove erano scappati gli austriaci? Non potevano essere dietro la casa meditando un ritorno offensivo? Occorreva accertarsene ed ancora mi offrii volontario. Feci un lungo giro intorno allo stabile, nascosto fra il grano, ma non vidi anima viva. Allora mi azzardai a tornare alla cascina. Non v'era restato nessuno. Tornai in batteria a dare la notizia. E in batteria ebbi una sorpresa. I mitraglieri avevano tagliata la corda; adesso eravamo veramente soli. Intanto il fatto era grave. Gli austriaci sfuggiti ai nostri colpi avevano certamente gettato l'allarme alle linee retrostanti ed indubbiamente fra poco - tre quarti d'ora al massimo - sarebbero ritornati con rinforzi e forse ci avrebbero anche accerchiato. Allora sarebbe stata la fine. Decidemmo di tirare i quattro cannoni fuori piazzuola e di disporli a quadrato, in maniera da poterci difendere da qualunque parte spuntassero. Ma la notte come si sarebbe fatto? Approfitando della vegetazione sarebbero arrivati fin sotto i pezzi senza farsi scorgere, ed a quel punto, a sole fucilate, contro un nemico maggiore, non avremmo più potuto salvarli.

*Ore 18.00*

Vedevamo con terrore avvicinarsi il tramonto quando dal gruppo arrivò al galoppo una guida, recando l'ordine di ritirarci dietro San Biagio di Callalta. L'ordine fu accolto con visibile soddisfazione. In un attimo si attaccarono agli avantreni i pezzi e la posizione fu abbandonata. Sentii un momento di sconforto e fra i denti mormorai:

- Caporetto...

Ma poi mi dominai e con Savelli mi preparai a far saltare in aria la casa. Almeno gli austriaci non ne avrebbero usufruito. Mi assicurai che il cavallo fosse ben sellato. La batteria si allontanava. Ormai era a circa trecento metri. Il tempo di combustione della miccia era sufficiente a non farle correre più alcun pericolo. Si poteva dar fuoco.

- Tienimi il cavallo Savelli - dissi.

- Sicuro sor tenente.

- Io vado. Tu aspettami proprio vicino all'uscio.

- Non dubiti.

Scesi i pochi gradini del *fifthaus*. Misi i piedi sulle tavole più alte dell'acqua, accesi la lampadina elettrica e mi assicurai che tutto fosse a posto. Poi rimisi in tasca la lampadina e presi la scatola dei cerini. Ne accesi uno e guardai l'orologio. Le



*Una composizione di immagini che ritraggono i protagonisti del racconto di Vincenzo Acquaviva. In alto a sinistra, con le mani in tasca, l'autore. Seduto sulla panchina: Tiriticco. Dentro il cratere di un'esplosione mentre indica il punto da cui è piovuto il colpo: Saffiotti. Ancora Saffiotti mentre abbraccia il comandante della batteria Andrea Maderni. Sopra: il capitano Laquaniti e a sinistra a cavallo: Minucci.*

diciotto e ventuno. Aspettai che il minuto fosse esatto. Poi risolutamente accesi la miccia. La fiamma comparve pallida, progredendo alla sua meta. Mi precipitai fuori e raggiunsi il cavallo. Savelli mi buttò le redini, le afferrai e saltai in groppa. Il tempo di ficcare i piedi nella staffa e giù una speronata. L'animale partì al galoppo. Savelli mi seguiva. La batteria non si vedeva più, forse era già sullo stradone di San Biagio. Noi galoppavamo. Chi sa perché, in quel momento gli austriaci fecero un energico concentrazione di fuoco sul viottolo e sulla strada principale. Erano *shrapnel*. Le bestie si spaventarono e scapparono. Quello che volevamo. Con la testa china, l'elmetto ben assicurato, la maschera pronta, filavamo curvi in sella. Poi il concentrazione fini. Guardai l'orologio; ancora quaranta secondi... Com'erano lunghi tre minuti. Eravamo sullo stradone e la batteria, avanti a noi, trottava. Dietro, nessuno. E quando passarono gli altri quaranta secondi giunse una enorme detonazione da Casa Zoccali. Vi rivolsi lo sguardo. Si alzava fumo nero e rottami cascavano da tutte le parti. La cascina era saltata. Allora ripassammo al galoppo e raggiungemmo la batteria.

- Bravo! - mi disse Maderni - E' stato un bello scoppio.

- Mica male - risposi - peccato non avervi ficcato dentro qualche austriaco. Tanti di meno ne sarebbero rimasti a darci impiccio più tardi.

- Già, e li andavi a prendere tu per il naso? - disse lui canzonandomi.

- Non sarebbe stato troppo igienico. Ad ogni modo... E dimmi, dove andiamo ora?

- In posizione.

- D'accordo, ma dove?

- Dietro San Biagio di Callalta - rispose Maderni - qui, a casa Marioletta - e togliendo la carta di tasca me la fece vedere. Gli andai a fianco col cavallo e guardai bene.

- Siamo vicini a giungere, allora? - dissi.

- Sicuro - confermò lui - siamo a Villa Cucca. Ancora cinque minuti a San Biagio. Fra tre quarti d'ora siamo pronti a sparare.

- E le munizioni?

- Per ora - mi assicurò Maderni - ci arrangeremo con quanto c'è sugli avantreni. Poi abbiamo i cassoni che faranno rifornimento. I colpi non mancheranno.

- Tanto meglio - dissi - lo sai che finora siamo ben stati fortunati? [...].

- Speriamo sia sempre così - mi rispose e poi aggiunse - Hai una sigaretta?

Gliela porsi e ne presi una anch'io. L'accendemmo e continuammo in silenzio il cammino. Anche la strada era stata ben battuta dal nemico. I campi adiacenti ed anche i fossati avevano avuto dei bei colpi. In molte parti la terra era arrivata fin sulla strada. Gli alberi erano sfrondatai, fili telefonici pendevano ovunque miserabilmente. Fino al giorno prima tutto era lieto, ridente; oggi le cose avevano cambiato aspetto. Era la guerra che passava. Si vedevano soldati che andavano

su in linea ed altri reparti buttati lungo i fossati o sparpagliati nei campi, sdraiati a dormire. Incontravamo qualche ferito che veniva indietro [a piedi], magari appoggiato ad un bastone. I più gravi in barella. Una aveva un braccio che gli penzolava mezzo sfraccassato dalla spalla. Aveva gli occhi aperti e guardava fisso. Non seppi reggere al suo sguardo. Chi sa quanti altri come lui. E quanti altri morti? Passava veramente la guerra. Mi rivolsi di nuovo a Maderni:

- La conosci la nuova posizione?

- Mai vista - disse lui.

- E chi te l'ha indicata?

- Il gruppo - spiegò - cercheremo li nei pressi qualche filare d'alberi e ci metteremo in posizione.

- E' l'unica - convenni - e il Piave lo battiamo ancora?

- Con alzo massimo, a granata - disse Maderni - e forse anche a *shrapnel*.

- Al di là del fiume ci penseranno i pezzi a lunga portata - aggiunsi io.

Intanto, così chiacchierando, eravamo giunti al viottolo che ci doveva portare alla nuova posizione. Maderni e Minucci si infilarono avanti a riconoscere la strada. Io rimasi con la batteria, ferma sulla rotabile. [...] Mi racchiusi nei miei pensieri. Mi ripassava in testa quello che avevo visto nella giornata. Era stata lunga e finora me l'ero cavata.

- Speriamo bene anche per il seguito - mi augurai.

Mi sarebbe dispiaciuto farmi sbucare la pelle. Me la sentivo ancora abbastanza ben cucita addosso. E poi, nonostante il continuo incalzarsi ed accavallarsi degli avvenimenti, ero contento di assistere, anzi, di prender parte alla battaglia. Veramente, fino ad allora le cose non erano andate in maniera brillante per noi, ma eravamo riusciti a contenere il nemico. Non voleva forse arrivare lo stesso giorno a Treviso? Già era un successo averli trattenuti addossati al fiume e finché avremmo avuto il Piave sotto il tiro dei cannoni, gli austriaci non sarebbero stati troppo bene al di qua. Ma se per combinazione non si fosse riusciti a trattenerli, allora si che le cose avrebbero preso una cattiva piega. Ed importava anche che nemmeno le altre divisioni laterali cedessero, altrimenti ci avrebbero coinvolti nella rovina. Sarei stato curioso di leggere il giornale dell'indomani per vedere come avrebbe riportato le notizie e quali altre avrebbe dato. Intanto ritornarono Maderni e Minucci e li seguimmo per giungere in posizione. In pochi minuti vi fummo, fu trovato il posto dove disporre i pezzi e ad uno ad uno furono tutti pronti. Vennero scaricate le munizioni dagli avantreni. Quelle si sarebbero utilizzate solo in caso di assoluto bisogno. Comandammo una guida di andare incontro ai cassoni per condurli in batteria e così restammo in aspettativa degli eventi e degli altri ordini. Ma intanto le nostre artiglierie non davano tregua. Sparavano in continuazione. Un centocinquanta metri avanti a noi

avevamo una batteria inglese da 152 che faceva un fuoco d'inferno. Intorno ne stavano appostate altre. Pezzi da campagna schierati ovunque, che sparavano e sparavano. Erano i reggimenti di artiglieria giunti di rincalzo che cominciavano anche loro a prender parte alla battaglia. Il fuoco nemico invece si era calmato. Andai verso Minucci:

- E per la notte come si combina? - domandai.

- Dividiamo la giornata in quattro turni di sei ore ciascuno - disse lui, - la notte la facciamo metà per uno, il giorno come si può. La notte successiva chi ha fatto il primo turno fa il secondo e così via.

- Per quanti giorni? - chiesi allora.

- Domandalo agli austriaci... - mi rispose lui.

- Bene. Allora per cominciare stasera faccio io il primo turno fino all'una di notte. All'una ti mando a chiamare e tu resti fino alle sette. Ti conviene?

- Sicuro - disse Minucci.

- Allora restiamo intesi. Vedi di trovare alla cascina un posto dove potersi stendere, così quando verrò, troverò dove riposarmi un poco.

- Ci penso io.

- Un'altra cosa - aggiunsi - mandami qui in batteria una mezza pagnotta ed una scatoletta. Così mi riempio un po' lo stomaco.

- Te la mando subito - [...] disse lui e se ne andò.

Poi mi chiamò Maderni:

- Quando arrivano i cassoni - mi disse - distribuisci il carico: due trasporti per pezzo. Poi vedi di che cosa si ha più bisogno; se di *shrapnel* o di granate. Ne mandi a prendere altri quattro cassoni che debbono venire in batteria questa notte stessa. Con gli *shrapnel* riempirai di nuovo i quattro avantreni vuotati.

- Va bene - risposi.

- Poi metti una guardia armata alla batteria - continuò lui - ci può sempre essere l'infiltrazione di qualche pattuglia nemica e bisogna essere pronti a dare l'allarme. Parola d'ordine e chi non la sa si piglia e si vede di chi si tratta. La cosa vale per tutti, anche per voi e per me e per i soldati che vanno e vengono dalla batteria.

- Non dubitare - dissi.

- Un'altra cosa - aggiunse - due uomini sempre svegli al pezzo, pronti a far fuoco al primo ordine. Uno dei due deve saper puntare. Fa approntare le lanterne per illuminare il *falso scopo*<sup>22</sup> e vedi che gli uomini di guardia abbiano i cerini.

<sup>22</sup> In artiglieria il «falso scopo» o «falsoscopo» è un bersaglio fasullo, mirando sul quale si colpisce quello vero, allorquando si fa fuoco. Viene utilizzato per colpire con un tiro «indiretto» obiettivi lontani o non visibili ad occhio nudo. Il falsoscopo può essere un punto ben distinto del terreno, oppure un disco, una pallina o altro oggetto simile, che si dispone in una posizione conveniente. Il falsoscopo notturno era costituito da una lampada appesa ad un paletto piantato in un punto topograficamente

- Sta sicuro - dissi.
- Ora ti mando quattro tele da tenda - concluse - un telefonista, una cassetta telefonica ed un pezzetto di candela. Ti alzi la tenda e ti ci metti sotto. Appena sarà finita di stendere la linea col comando di gruppo, potrai ricevere gli ordini che ci riguardano. Così sei collegato anche alla cascina; se succede qualcosa ci avvertiamo a vicenda.
- Ciao allora - dissi salutandolo - e mandami delle sigarette. Mi serviranno ad ammazzare il tempo.
- Tò un pacchetto.
- Sei un vero amore. E se non hai altro sa dirmi va pure a riposare. Spero che ti fidi di me.

*Ore 20.00*

E se ne andò anche Maderni. Così restai solo in batteria. Ormai cominciava a calare la sera. Ma il fuoco non diminuiva da nessuna parte, continuava insistente, implacabile. Si sentivano i colpi in partenza, gli scoppi dei colpi in arrivo. Ogni tanto si vedeva giungere sulla strada una raffica a *shrapnel*. Intorno a noi non erano giunti colpi. I pezzi erano già pronti nelle piazzuole improvvisate e fra pezzo e pezzo i serventi si stavano alzando le tende. Venne un soldato a portarmi i quattro teli da tenda e qualche cosa da mangiare. Attaccai subito il pasto e mi feci piantare la tenda. Poi mandai a prendere del foraggio e lo feci mettere lì sotto. Dopo aver dato le disposizioni per le sentinelle e stabilita la parola d'ordine, vi entrai anch'io e mi posi a sedere accanto al telefono. Per il momento ordini di fuoco non ne sarebbero venuti e così potevo stare tranquillo, lasciando riposare un po' anche i serventi. Era già passata una giornata. Quanti avvenimenti accaduti in poche ore. La mia sicurezza del giorno prima che il nemico non sarebbe riuscito a passare il Piave, era stata delusa. Dopo poche ore di bombardamento aveva raggiunto il suo scopo. Ma che avevano dunque combinato i fanti in linea? Si erano lasciati prendere senza combattere? O forse era stato dato l'ordine di attendere il nemico dietro l'Argine Regio? Non mi sembrava probabile, perché qui non erano stati preparati tanti ostacoli come per la prima linea. E tutte le mitragliatrici avevano funzionato al momento opportuno? Avevo i miei bravi dubbi. Le piazzuole erano fatte in cemento armato e neanche un 152, pur prendendole in pieno, avrebbe potuto fare molto. Solo un grosso calibro sarebbe stato in grado di distruggerle completamente. Ma prima

determinato. Serviva come riferimento in condizioni di assenza di luce, per calcolare la direzione del fuoco. Puntandoci sopra l'obiettivo a prisma del cannocchiale di ogni pezzo e facendo assumere ad ogni bocca da fuoco il rispettivo angolo di direzione calcolato, era possibile sparare su un bersaglio non visibile direttamente. In artiglieria, il tiro diretto "al segno" è il più semplice e preciso da realizzare, ma la visibilità ad occhio nudo di un obiettivo è condizione che non si realizza quasi mai.





*Giugno 1918. La distribuzione del rancio.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

di prenderne una ce ne volevano di colpi... E malgrado la fiducia che riponevo nel nostro fante, avevo fissa in testa l'idea che la linea non era stata difesa come si sarebbe dovuto e che forse, più che la fanteria, era stata l'artiglieria, con i reticolati, che meglio si era opposta all'avanzata austriaca. In ogni modo bisognava riconoscere una cosa molto importante: il nemico non era riuscito completamente nel suo intento. Era ancora lontano dagli obiettivi stabiliti per il primo giorno e noi resistevamo. Ci eravamo sì ritirati dalle prime postazioni, ma il Piave era ancora sotto il tiro delle nostre batterie ed i padroni della situazione eravamo ancora noi. E mi si affacciava in mente il piano che dovevano aver concepito i superiori comandi: impedire che giungessero rifornimenti e rinforzi alle truppe nemiche che erano riuscite a passare in modo che per forza di cose il nemico sarebbe stato costretto a desistere dalla sua impresa. Ma la fanteria avrebbe dovuto resistere ai capisaldi, impedire al nemico di spingersi ancora più avanti. Noi saremmo stati pronti ad aiutarli. Se i razzi di sbarramento si fossero alzati in tempo, la batteria avrebbe subito aperto il fuoco sul tratto assegnatole e senza dubbio anche le altre avrebbero risposto prontamente. Noi avevamo messo due vedette, una nella cascina, l'altra su di un albero vicino alla batteria. Avevo fiducia che sarebbero state sveglie. Da questo lato non c'era da temere. Solamente le munizioni dovevano arrivare. Diedi un'ultima occhiata alla batteria. I pezzi erano tutti a posto, semimascherati dalla siepe. Accanto ad ognuno c'erano due serventi seduti sui seggioli. Chi chiacchierava, chi fumava, chi cercava di addormentarsi. D'altronde, al primo grido sarebbero saltati su. Le munizioni erano scaglionate lungo la linea dei pezzi a portata di mano dei serventi. Fra pezzo e pezzo, la tenda alzata. Lì sotto c'erano i serventi che avrebbero fatto il secondo turno. Per loro la consegna era di russare a meno che non si fosse delineata una situazione gravissima. La sentinella, col moschetto a tracolla, camminava avanti e indietro, seria, compresa nell'importanza del suo ufficio. Non era la solita guardia di batteria durante il lungo periodo di tregua: questa volta dalla guardia poteva dipendere la pelle di parecchi. Occorreva stare bene attenti. Più lontano, appollaiata su un ramo, la guardia ai razzi osservava nella direzione indicatagli, da dove si sarebbe alzato un eventuale razzo di sbarramento. Lo chiamai:

- Cuccaro.
- Comandi sor tenente.
- Occhi aperti mi raccomando.
- Non dubiti.
- Appena vedi qualcosa avvisa.
- Stia sicuro sor tenente.
- Va bene - dissi allora - e buona guardia.

Anche questo era a posto. La batteria era ben sorvegliata e si poteva stare tranquilli. Non mancavano ora che le munizioni. Andai sotto la tenda e mi buttai sul fieno per riposare un po'. E riuscii ad appisolarmi ma per poco, che vennero in batteria otto cassoni e bisognò pensare a scaricarli.

- Avete *shrapnel* o granate? - domandai.

- Cinque cassoni di granate e tre di *shrapnel* - mi fu risposto.

- E gli inneschi?

- Ecco il sacchetto - disse il soldato.

- Allora ripartite la munizione fra i pezzi - ordinai. - Due cassoni per pezzo.

E si cominciò il lavoro di scarico. I proiettili passavano rapidamente di mano in mano e si formavano i mucchi vicino ai pezzi. Erano circa ottocento colpi in tutto. Per la notte sarebbero bastati sicuramente. Il guaio però era la scarsità di *shrapnel*. E questi occorreano forse più delle granate. Ad ogni modo non si poteva rimediare. Quelli c'erano e quelli bisognava prendere. Il lavoro proseguiva rapido. I conducenti parlavano con i serventi e si comunicavano a vicenda le impressioni della giornata. E poi, a poco a poco, un cassone fu vuoto e poi l'altro e poi l'altro ancora. Ad uno ad uno furono tutti vuotati. Mi rivolsi al sergente maggiore Vitale che comandava la colonna:

- Stanotte andate a rifornirvi al deposito e cercate di portarmi cinque cassoni di *shrapnel* e tre di granate, così compenseremo.

- Benissimo - rispose il sottufficiale. - Altri comandi?

- No, va pure.

Vitale mi salutò. I cassoni fecero dietro front e la colonna se ne partì in fretta. Ora avevamo anche le munizioni e si poteva sparare allegramente. Mi rificcai sotto la tenda ma il telefono chiamava.

- Chi parla? - domandai.

- Sono Maderni - disse la voce all'altro capo del filo, - hai mangiato?

- Sì, grazie. Che cosa vuoi?

- Scaricate le munizioni?

- Tutto fatto - lo rassicurai e aggiunsi - ho ordinato un altro rifornimento per domattina.

- Bene - mi disse - tanto più che stanotte si spara.

- Ottimo, e dove?

- Tiro d'interdizione sulla strada fra Rovarè e la rotabile di San Biagio. Segnati i dati.

- Aspetta che prendo un pezzetto di carta. - Frugai per le tasche, trovai un giornale, un lapis e mi preparai.

- Dimmi pure Maderni.

- Scrivi - e mi comunicò i dati.

- Che cadenza? - chiesi.

- Per batteria sessanta colpi all'ora. Due terzi di granate e un terzo di *shrapnel*.
  - Ce ne sono pochi di *shrapnel* - lo avvertii.
  - Allora tre quarti a granate e un quarto a *shrapnel*.
  - Va bene - dissi. - Così possiamo andare. E se si alza un razzo di sbarramento?
  - Allora tira sullo sbarramento - ordinò Maderni. - Anzi, devi sempre avere un pezzo pronto per questo. Tieni il secondo che è meglio.
  - Non dubitare - dissi. - Piuttosto raccomanda a Minucci che all'una mi venga a smontare. La linea col gruppo è stesa? - mi informai.
  - Non ancora - [e il discorso finì lì].
  - [...] Tiro d'interdizione, un colpo al minuto, mica male! - pensai.
- Chiamai il capopezzo di guardia per trasmettergli gli ordini.
- Con tre pezzi, sessanta colpi all'ora. Il secondo puntato sullo sbarramento [per il momento non fa fuoco]. Ecco i dati. Fra un'ora puntare sullo sbarramento il primo pezzo e [lasciarlo riposare]. Il secondo comincia a sparare [al posto suo] e così di seguito [a rotazione con tutti i pezzi].
  - Va bene - disse il soldato.
  - Apri intanto con una raffica di due o tre colpi. Poi un tiro cadenzato, poi ancora una raffica. Capito? Se ordino lo sbarramento, tutti i pezzi vanno puntati [là] e sparano con la maggiore celerità possibile.
  - Va bene - ripeté il capopezzo.
  - Vada pure a dare gli ordini - conclusi.

I pezzi furono rapidamente puntati. Andai io stesso a controllare che tutto fosse esatto. Non vi erano errori. Si poteva dunque cominciare. Ed il primo pezzo subito mandò lo *shrapnel* al nemico. Gli altri due avrebbero tirato a granata. Per il momento non c'era da fare molto e mi rificcai sotto la tenda dove mi assopii ben presto nonostante i pezzi continuassero a sparare. Ero realmente stanco. Fin quando non sentii una voce che mi chiamava dal di fuori. Era il guardiarazzi. Mi gridò che si stavano alzando numerosi razzi illuminanti e che si sentivano le mitragliatrici. Era vero. Tutto ciò accadeva in un punto leggermente defilato rispetto al nostro settore. Ad ogni modo conveniva stare molto attenti. Poi si alzò il razzo di sbarramento, il razzo cangiante. Lì dove si era alzato non dovevamo intervenire, quindi non diedi alcun ordine in proposito. Ma le altre batterie che dovevano far fuoco su quella zona, subito cominciarono a sparare e la notte si empì di frastuono. I colpi passavano numerosissimi accompagnati dal loro urlo caratteristico e fra loro si udivano anche le voci dei calibri più grossi che prendevano parte al fuoco. Avanti a noi, nemmeno la batteria inglese da 153 scherzava e lanciava in continuazione le sue briscole. In fondo si vedeva il chiarore dello scoppio dei colpi, si scorgeva qualche *shrapnel* che esplodeva alto. Era un uragano di fuoco che si riversava sul punto d'attacco. La prima batteria conti-

nuava a sparare tranquillamente i suoi sessanta colpi all'ora. Il primo pezzo già si stava riposando e il secondo era subentrato in sua vece. Poi, a poco a poco, cessò lo sbarramento e ritornò - chiamiamola così - la calma.

- In gamba Cuccaro, mi raccomando! Apri bene gli occhi.

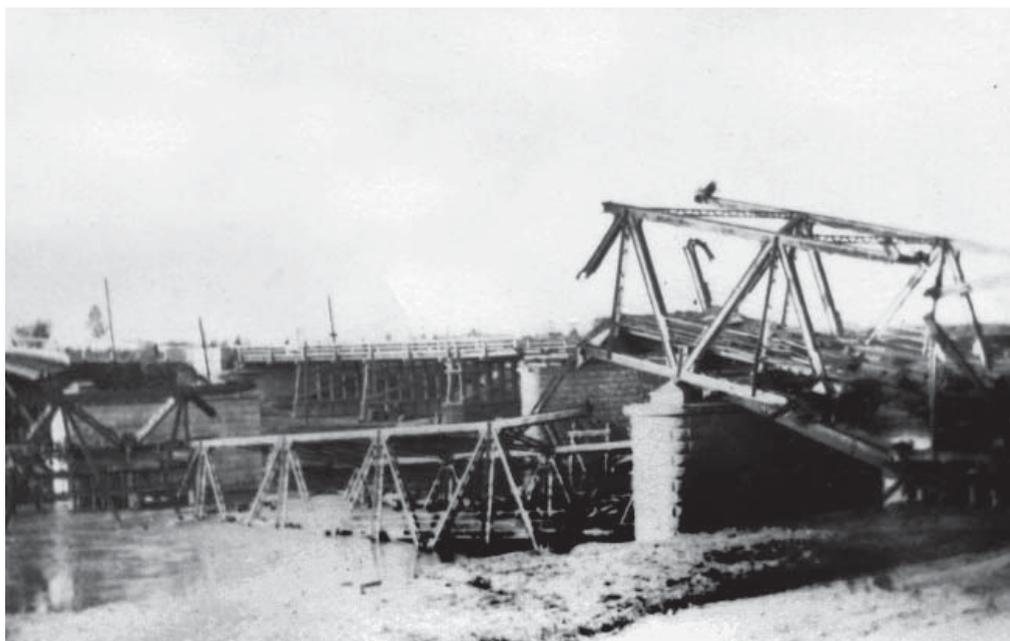
- Non dubiti sor tenente.

- Appena succede qualcosa chiamami.

Diedi un'occhiata in giro. La sentinella camminava su e giù per la batteria. I pezzi continuavano a sparare con la solita cadenza. Lontano, ogni tanto una raffica di mitragliatrici. Anche verso i monti il cannoneggiamento non era intenso. C'era una sosta nella battaglia. Accesi una sigaretta e continuai a passeggiare in su e in giù. Meno male che le notti non erano molto fredde e che il tempo si manteneva discreto, altrimenti sotto la tenda sarebbero stati pasticci. Se il bel tempo avesse tenuto, le cose non sarebbero andate male. Delle due batterie avanti a noi, l'una taceva, l'altra sparava rabbiosamente chi sa dove. Ed a poco a poco finì la sigaretta. La buttai via e mi ficcai sotto la tenda dove mi appisolai e restai indisturbato fino all'ora in cui Minucci venne a darmi il cambio. Gli passai le consegne, gli dissi quello che si era fatto, gli parlai delle munizioni che dovevano arrivare l'indomani mattina di prim'ora. Poi gli domandai se avesse trovato una branda. Mi disse di no e poiché non avevo più ragione di restare in batteria mi avviai alla cascina. Avevamo combinato uno stanzino a fianco del porticato. Lì sotto c'era in fondo un mucchio di paglia e sopra ci si erano buttati alcuni soldati a riposare. Entrai nella camera. Una candela quasi giunta alla fine illuminava appena appena. In un angolo, per terra, c'erano gli attendenti su del fieno. Su un banchetto c'erano tre telefoni e, vicino, il telefonista di guardia. Su una branda, Maderni, tutto vestito, si era buttato a dormire e riposava tranquillamente. Un'altra, a fianco, era libera per me. C'erano due coperte. Mi ci buttai sopra vestito com'ero, misi la maschera alla testa come cuscino, la bandoliera con la fondina aperta per terra a portata di mano. A fianco misi l'elmetto con le lenti dentro, ed avendo tutto disposto e tutto pronto non tardai ad addormentarmi d'un sonno così profondo che - non è espressione metaforica - nemmeno le cannonate mi avrebbero svegliato...



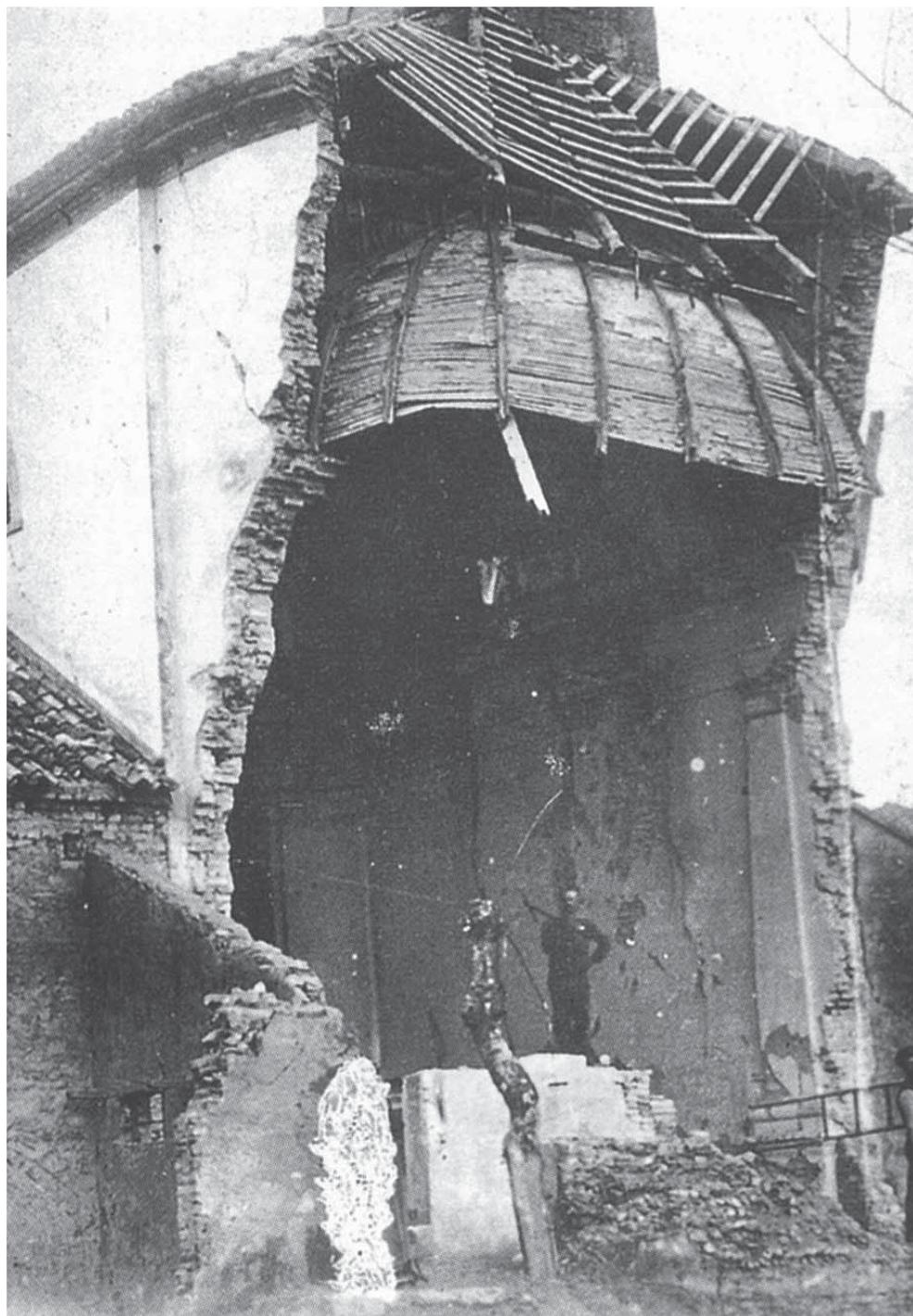
*Le rovine della chiesa di Fagarè  
San Biagio di Callalta*



*Il ponte ferroviario di Fagarè  
San Biagio di Callalta*



*Giugno 1918. Arditi sulle rive del Piave  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*



*L'abside della chiesa di Cavriè sfondato da una cannonata austriaca  
San Biagio di Callalta*

### *15 giugno. La guerra sui giornali: propagandisti al lavoro*

Il diradamento delle forze italiane di prima linea - che ha contenuto il numero delle perdite causate dal fuoco delle batterie degli austriaci, - la scarsa efficacia dei gas impiegati da questi ultimi, il problematico attraversamento del Piave in piena, e la decisa resistenza opposta dalle nostre<sup>23</sup> forze, tutto contribuisce a frustrare e il sogno coltivato dalle armate della duplice monarchia, di sfondare il fronte nelle ore iniziali del primo giorno di battaglia. Tuttavia, i parziali successi conseguiti, offrono più di un argomento alla stampa austro-ungarica. «Le sensazioni dell'Austria dal 15 giugno sino alla ritirata si dividono in quattro periodi - ricorda Arnaldo Fraccaroli, grande inviato di guerra del Corriere, - folle esultanza, sicurezza di schiacciare l'Italia - delirio dopo il primo giorno dell'offensiva - primi dubbi timidamente affacciati - sorpresa, costernazione, furibonda ira per la sconfitta...». L'Altkomany, quotidiano di Budapest, così esordisce il 15 giugno: «... Oggi scriviamo nel libro della storia la fine della guerra con l'Italia. Tutti i sogni imperialistici, tutti i malvagi e sleali sforzi per abbatterci sono crollati. L'invincibile energia della monarchia di Asburgo ancora una volta ha trionfato di tutti gli avversari. Sul cielo d'Italia, rosseggiante di sangue, spunta l'aurora della pace».

### *Le reazioni in Italia secondo la stampa della duplice monarchia*

Quanto a ciò che starebbe accadendo nel nostro paese a seguito dell'attacco la *Neue freie Presse* riferisce ciò che segue: «A Roma il palazzo del Senato è circondato da un quadruplici cordone di soldati, di carabinieri e di gendarmi, per difendere i senatori dalle offese e dagli insulti della folla». Secondo il *Fremdemblatt* la sessione di lavori a Montecitorio ha dovuto essere «interrotta a causa della grande eccitazione che si impadronì di tutti i deputati all'annuncio dell'offensiva austriaca».

### *Il successo non può che arridere alle armate austro-ungariche...*

Il 14 giugno, nel presentare ai propri lettori il teatro delle possibili, future, operazioni, così aveva scritto ancora la *Neue freie Presse*: «Il fronte italiano è sempre stato sfavorevole alla difesa [...]. La sua forma è tale che lo sfacelo di un lato trascina per necessità lo sfacelo anche dell'altro. Attualmente gli austriaci hanno due vantaggi: dalla parte della pianura, il fronte si presenta come un angolo ottuso, dalla parte delle montagne [essi] sono quasi allo sbocco delle valli». Non solo stato del terreno ci è favorevole ma anche la capacità di resistenza delle nostre forze viene presentata come trascurabile. «La nuova offensiva austro-ungarica - scrive il *Pester Lloyd* del 16 giugno - minaccia seriamente le basi dell'esercito italiano. L'anno scorso si dovette abbandonare il proseguimento dell'offensiva [che seguì Caporetto] per ragioni tecniche, non certo perché gli italiani siano riusciti ad arginare la nostra avanzata». Il tenore di queste notizie non deve stupire. Nell'Austria-Ungheria come in Italia ed in qualsiasi altro paese impegnato in un conflitto, è necessario raccontare al pubblico solo ciò che è opportuno esso conosca. La veritiera rappresentazione della realtà dei fatti deve cedere il passo di fronte alle esigenze di saldezza del fronte interno. Quale effetto avrebbe prodotto sull'opinione pubblica di Vienna e di

<sup>23</sup> Ove non diversamente specificato, tutte le citazioni giornalistiche riportate nel presente volume sono tratte da: Arnaldo Fraccaroli, *La vittoria del Piave (giugno-luglio 1918)*, Alfieri & Lacroix, 1918.

Budapest la notizia che le operazioni «Lawine» e «Radetzsky» sono già fallite? E' possibile ammettere che i successi che le forze dell'aquila bicipite stanno conseguendo in quelle ore sulle sponde del Piave, non sono che fuochi di paglia? Certo che no. Al contrario invece, è proprio su tali - scarsi - successi, che si deve porre l'accento ed infatti il *Neues Wiener Tagblatt*, puntualmente nota che la riva del Piave è il vero «centro di gravità della battaglia» dove «ogni passo innanzi avvicina il gruppo di eserciti di Boroevic a Treviso, la chiave settentrionale di Venezia».

### *Una nuova Caporetto?*

La sera del 15, quando le prime, favorevoli, notizie, infiammano le piazze di Vienna e Budapest, la *Neue freie Presse*, tenta un paragone tra l'offensiva di Caporetto e quella in corso scrivendo: «Il comunicato d'oggi del Quartier Generale accenna a un numero più considerevole di prigionieri, e parla di sfondamento sul Piave e sull'Altipiano». «Il successo della prima giornata [di combattimenti] - rimarca *Kis Uisag* di Budapest, il 16 giugno - raggiunge le proporzioni dell'offensiva di ottobre». In Germania, la *Deutsche Zeitung* commenta: «Il fatto che il comando austriaco sia riuscito ad attaccare il nemico con successo ha un grande valore per sollevare il Governo di Vienna dalle strette in cui si trova. Ciò dimostra anche che le sfere dirigenti sono concordi nel ritenere che la fine della guerra può ottenersi soltanto con la vittoria delle armi. L'attacco austriaco è tanto più notevole in quanto esso non fu provocato dalla necessità di alleggerire il compito agli eserciti tedeschi sul fronte occidentale. L'Austria ha attaccato con il compito di distruggere le forze nemiche schierate in Italia. Sono note le difficoltà che hanno dovuto incontrare le truppe austro-ungariche: il danno peggiore è stato provocato dal fatto che il Comando italiano era consapevole del punto e dell'ora in cui si sarebbe sferrata l'offensiva». Il 17 giugno il *Pester Lloyd* aggiunge: «Dopo aver forzato il Piave le nostre truppe hanno portato il terrore nelle trincee avversarie. La resistenza delle truppe italiane sul Montello e lungo la sponda destra del Piave è infranta. Di ben poca importanza potrà essere la resistenza sulle linee successive, considerato che essa potrà basarsi soltanto su contingenti di truppe già battute, rinforzate unicamente dalle riserve di settore. La spinta delle nostre truppe continuerà quindi in direzione di Treviso e Castelfranco». Ma non è tutto. Sempre secondo il *Pester Lloyd*, l'iniziale «...successo deve ritenersi uguale a quello riportato dai tedeschi sul fronte occidentale. Nel suo sviluppo l'offensiva preparerà agli italiani una disfatta estremamente sensibile».

### *La «disfatta» italiana...*

Secondo i resoconti della stampa austro-ungarica dunque, la situazione in campo italiano, appare fin da subito così compromessa, che «in considerazione dell'enorme superiorità numerica dell'esercito della [duplice monarchia] il generale Diaz avrebbe informato il consiglio di guerra interalleato che le truppe italiane mandate al fronte francese occorrerebbero in Italia, e che perciò dovrebbero essere richiamate». E' ancora la *Neue freie Presse* a sostenerlo mentre secondo il *Neues Wiener Tagblatt* «Il corso dell'offensiva diminuisce di ora in ora la probabilità del Comando italiano di riconquistare il Piave perduto. Si spiega dunque quindi come i critici militari parlino già nella stampa dell'Intesa di una minaccia immediata su Treviso, e perfino dell'arretramento fin dietro l'Adige...»



*In alto a sinistra, accanto al pezzo «Krupp» da 75, Bufardese. A destra: Martini.  
Sopra: i serventi del quarto pezzo della prima batteria del 47 Rgt. Artiglieria.  
Fotografie di Vincenzo Acquaviva.*



*Messa al campo nelle campagne di San Biagio di Callalta  
Fotografia di Vincenzo Acquaviva*



*Breda di Piave. Il «Molino della Sega» dove i ragazzi del '99 ebbero il battesimo del fuoco  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

16 GIUGNO 1918

*Ore 07.00*

La mattina seguente fu Maderni che mi levò al meritato riposo tirandomi per le gambe.

- Che succede?

- Niente, per ora. Spero però che non vorrai dormire fino stasera.

- Ne sarei ben capace, ma devo dare il cambio a Minucci. C'è stato niente stanotte?

- Abbiamo fatto sbarramento - disse lui.

- A che ora?

- Potevano essere le tre.

- Non mi sono accorto proprio di nulla!

- Dormivi che era un piacere...

- E ne sono contento. Come è andata a finire?

- Che le cose son restate come erano - disse Maderni.

- La linea?- Domandai.

- A quanto io sappia - rispose lui - è ancora dove l'abbiamo lasciata.

- Così va bene - commentai - sicché per stanotte gli austriaci sono stati fermi.

- Pare; vedremo che si combina oggi.

- C'è niente da mangiare? Mi pare che il borghese ha delle vacche.

- Il latte e il caffè sono pronti. Ne vuoi?

- Lo domandi pure? Mattioli - continuai all'attendente - porta da mangiare.

- Subito sor tenente.

Intanto mi lavai la faccia.

- Per mezzogiorno come si fa? - chiesi.

- Ho mandato a dire ai reparti che col rancio per la truppa mandino anche la mensa per noi - rispose Maderni.

- Va bene. Vado a rilevare Minucci.

E me ne tornai in batteria dove trovai il collega seduto su una sedia che discorreva coi soldati. Mi accolse con gioia. Mi disse che il rifornimento era venuto e che per il momento non c'erano ordini di fuoco. Tanto meglio. E se ne andò a riposare anche lui. Restammo d'accordo che per il rimanente della giornata ci saremmo divisi il tempo di servizio in batteria da buoni amici in modo che poi la sera lui sarebbe montato di primo turno ed io di secondo. Se ne andò e restai solo. Intanto la licenza di Viaggio doveva essere già scaduta e sarebbe fra poco ritornato in batteria. Forse la sera stessa o la sera successiva. Sarebbe stato per noi un buon aiuto e così il turno si sarebbe fatto in tre. In quanto a Saffiotti non c'era da sperarci e prima di un'altra settimana non

sarebbe ritornato. Ma tra una settimana sarebbe già stato tutto finito? Se riuscivamo a contenere il nemico forse sì, altrimenti... Ma scacciai da me questo pensiero. Intanto lungo la linea l'attività stava aumentando. Il nemico sparava più insistentemente. Si capiva con chiarezza che fra poco avrebbe sferrato l'attacco. Diedi voce al guardiarazzi di stare bene attento nel caso che vedesse spuntare un razzo a fumata rossa sul nostro settore. Intanto sentii che il telefono chiamava e corsi subito a sentire che cosa accadeva. Era Maderni che mi diceva di far fare raffiche saltuarie sullo sbarramento e fare bene attenzione. Diedi subito gli ordini in proposito. La batteria ricominciò a sparare raffiche intervallate. Dalla linea l'attività aumentava sempre, il fuoco nemico cresceva e, finalmente, come era da aspettarselo, spuntò il razzo a fumata rossa. Era la richiesta del fuoco di sbarramento. Ma i serventi avevano già visto ed avevano subito cambiato carattere di tiro. La batteria sparava a tutto andare. Sparava fin troppo. C'era da riformare i pezzi a continuare di quel passo.

- Più piano, più piano! - gridai.

Non mi sentivano. Dovetti correre pezzo per pezzo per calmarli un poco. Non eravamo solo noi che sparavamo sul punto minacciato! Quando furono passati i quattro o cinque minuti di fuoco continuo, vedemmo dalle linee alzarsi un razzo verde. Poi subito un altro. I nostri ci segnalavano di allungare il tiro. Diedi subito l'ordine.

- Un ettometro in più - dissi.

Fu allungato l'alzo e si continuò a picchiare sodo. Poi successivamente altri razzi verdi. Continuammo finché, allungato il tiro di seicento metri, ritornò la calma. Evidentemente i nostri, oltre a respingere l'attacco nemico, avevano fatto uno sbalzo in avanti. Tanto meglio. Se dappertutto le cose fossero andate di questo passo, si poteva sperare di respingere il nemico fino al fiume e di fare fallire in tale maniera l'offensiva austriaca. Ma bisognava sperare. Intanto venne l'ordine di battere l'isolotto *Firenze*. Trenta colpi per pezzo a granata. L'alzo era forte; bisognò scavare dietro il pezzo un fosso per interrarvi la coda. Pareva che si sparasse contro aeroplani. L'alzo superava i sessanta ettometri e si sarebbe dovuto sparare con una certa calma per impedire alle molle ricuperatrici di spezzarsi. Per questo diedi l'ordine di far fuoco a comando. Mi piantai con un bastone in centro alla batteria ed indicando successivamente i pezzi, feci partire la raffica. I pezzi rinculavano di colpo e ritornavano adagio in batteria. Ma ad ogni modo non successero inconvenienti. Avevamo appena finito e stavamo puntando sullo sbarramento, quando si alzò il razzo a fumata rossa. Era sul nostro settore, ma il fuoco si poteva aprire lo stesso abbastanza rapidamente. Giù colpi. Si sparava da pazzi. Furono altri cinque minuti di fuoco intenso, passati i quali, poiché si era alzato anche un altro razzo, si

rifecero altri cinque minuti di fuoco. Poi il silenzio. Non si vedevano più segnalazioni. Aspettammo ansiosi nuovi ordini. E dopo cinque minuti, Maderni mi telefonò che gli austriaci erano riusciti a riconquistare circa quattrocento metri e che quindi bisognava accorciare lo sbarramento nel caso che ci fosse stato richiesto. Avevano guadagnato terreno quei figli di cani. E dire che si era sparato bene! Il destino era proprio contro di noi. Avevano sferrato un attacco di sorpresa e si erano riportati avanti. Si contrastava il terreno palmo a palmo. E certo la battaglia che si combatteva era la più importante di quante se ne erano combattute e per noi era questione di vita o di morte. Ogni metro quadrato era prezioso. Ma in quel frattempo avvenne qualche cosa che ci distolse da ogni altra attenzione. Era stato segnalato un aeroplano nemico che si avanzava. Era un caccia e si spingeva avanti solo. Non si capiva bene quale fosse la sua intenzione ma ad un tratto cambiò rotta e nonostante si fosse aperto un vivo fuoco, l'austriaco puntò sul nostro *draken*.<sup>24</sup> Guardammo ansiosi, ma ormai il *draken* non poteva più fare a tempo di scendere. O l'aeroplano veniva abbattuto prima di giungere a buona portata o il *draken* sarebbe stato distrutto. Ma purtroppo raggiunse il bersaglio e con pochi razzi bene aggiustati riuscì ad incendiarlo. E allora si vide staccarsi dal *draken* un piccolo puntino nero. L'osservatore si gettava nel vuoto. E per un attimo interminabile cadde giù a piombo. Pareva che il paracadute non dovesse funzionare. Ma per fortuna l'ombrello si aprì e l'osservatore cominciò a scendere giù adagio. Il *draken* incendiato, cadeva rapidamente. Per un attimo tememmo che urtasse l'osservatore, ma non fu così. A poco a poco arrivò a terra sano e salvo. L'aeroplano nemico aveva fatto un rapido dietro front e tagliava la corda pigliando rapidamente quota, inseguito inutilmente dai nostri cannoni. Era riuscito nella sua opera ed a poco e poco scomparve. Ora giungevano in batteria nuove munizioni. Erano quattro cassoni che portavano granate e granate a tempo. *Shrapnel* niente. Ad ogni modo ci si poteva arrangiare anche con le granate a tempo. Feci distribuire equamente i colpi fra i vari pezzi e mandai il capoparto da Maderni a prendere gli ordini. Intanto non avevo nulla da fare. Noi stavamo zitti. Si risparmiavano munizioni. Si era quasi fatto mezzogiorno. Vidi Minucci che si avvicinava alla batteria.

- Sei già venuto a darmi il cambio? - gli domandai.
- No, vengo a prendermi un soldato che voglia venire con me in ricognizione.
- Dove?
- Sulla strada principale, a vedere dove siano giunti gli austriaci.
- Bene. E, mi raccomando... - gli dissi.
- Non dubitare - mi rassicurò lui.

24 Pallone frenato da osservazione.

[...] Anche la pattuglia ora ci toccava di fare! E la fanteria non poteva mandare lei le notizie occorrenti? Continuando di questo passo ci avrebbero finito col mandare l'artiglieria all'attacco con la baionetta. Ci sarebbe mancato altro. Veramente andare di pattuglia non mi sarebbe dispiaciuto. Sarei uscito dal frastuono della batteria, avrei visto effettivamente dove era che si sparava, mi sarei reso conto personalmente di come andavano le cose. Conoscere le notizie va bene ma fino ad un certo punto. E' cosa differente andarle a prendere di persona e se ci fosse stata da fare una nuova pattuglia mi sarei offerto e ci sarei andato volentieri.

- Sor tenente - disse un soldato - viene il tenente Maderni!

Mi voltai. Maderni veniva tranquillamente avanti, con l'elmetto in testa, la maschera a tracolla, fumando placidamente una sigaretta. Gli andai incontro.

- Che si dice, Maderni ?

- Buone notizie.

- Dille, via.

- A Maserada - incominciò - gli austriaci stanno ripassando il fiume ed i nostri si stanno ristabilendo sulla vecchia prima linea.

- Bene - commentai - bisognerebbe che fosse così ovunque.

- Forse stasera anche noi avremo il contrattacco - disse Maderni. - Alle cinque pare che cominci il fuoco ed alle sette si sferra.

- E per le munizioni?

- Ho già disposto per far venire altri otto cassoni - rispose. - Ne abbiamo per il momento?

- Ne abbiamo circa seicento. *Shrapnel* pochi. Ma in compenso le granate a tempo non ci mancano.

- Gli *shrapnel* economizzali - mi disse. - Potranno occorrere più tardi.

- E i rinforzi vengono? - chiesi.

- C'è già un'altra divisione - rispose Maderni - e se ne aspettano altre.

- Artiglieria?

- Già raddoppiata e continua ad affluire.

- Poveri austriaci, che botte debbono avere! - commentai - E Minucci dov'è andato

- Doveva girare per i Comandi di Fanteria per farsi indicare bene dove corre la linea. Stasera poi c'è un'altra spedizione...

- Ci vado io!

- Contento tu... Bisognerà però andare dopo il contrattacco per vedere come si sono messe le cose.

- Va bene - dissi - resto prenotato allora.

- Sicuro. Adesso porteranno la mensa in batteria. Rimango qui anch'io a te-

nerti compagnia.

- Grazie Maderni... - Poi udii uno squillo in lontananza.

- Il telefono chiama! - disse qualcuno.

*Ore 09.30*

Corsi a vedere di che si trattasse. Il Gruppo comunicava di battere con raffiche saltuarie e violente l'Argine Regio. Diedi gli ordini in proposito e si ricominciò a sparare. Ma non eravamo soltanto noi a fare fuoco. Una quantità di batterie si svelava da ogni parte. Veramente ne era giunta parecchia di artiglieria! I colpi passavano, fischiavano ovunque. Dovevano essere poco contenti gli austriaci a sentirsi fare simili foraggiate. Ma d'altra parte l'avevano voluto. Credevano proprio che Caporetto si rinnovasse? Questa volta avevano davvero sbagliato i conti.

- E da destra che notizie vengono? - chiesi a Maderni.

- Purtroppo non sono così buone come a sinistra. Sul basso Piave, da Zenson in giù, l'attacco nemico è meglio riuscito. Hanno avanzato di più. Ma li trattiamo ancora abbastanza. Auguriamoci che riescano a mantenerli!

- Auguriamoci che riescano a mantenere il Piave sotto il tiro dell'artiglieria! - dissi allora io. - Altrimenti sono pasticci.

- Staremo a vedere. Ordina un'altra raffica.

- Subito - risposi. - Con gli stessi dati, colpi sette per pezzo. Granata a tempo. Appena pronti, fuoco!

E partì una nuova scarica.

*Ore 12.00*

Mentre si sparavano gli ultimi colpi giunse in batteria il carrettino del rancio con la mensa per noi. Inutile dire come fu preso d'assalto. Ad ogni modo bisognò disciplinare l'afflusso in maniera da avere sempre qualcuno ai pezzi. Poi il mio attendente e quello di Maderni ci portarono il pasto.

- Dove ci mettiamo? - gli chiesi.

- Per terra o dove altro vuoi tu - mi rispose.

- Allora, giù tutto! - dissi allegro e poi aggiunsi - Che c'è di buono?

Avevano preparato un magnifico piatto di maccheroni al forno e delle bistecche che valevano un Perù. Mandammo giù tutto con piacere, constatando come si stesse meglio a pancia piena piuttosto che a pancia vuota. Conservavamo a parte la porzione di Minucci che non era ancora ritornato. Stava fuori già da parecchio.

- E' giunto l'ordine esecutivo per il contrattacco di stasera? - domandai.

- Non ancora - rispose Maderni - ma la cosa pare stabilita. Restano da fissarsi





*Giugno 1918. Le miserie della guerra. Dietro l'argine del Piave sconvolto dalle vicissitudini del conflitto, la carcassa di un mulo ammazzato dalle schegge di un'esplosione.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

le modalità per il nostro fuoco. E si fa presto... Per puntare basta la carta. Anche se ci danno l'ordine un quarto d'ora prima facciamo ugualmente a tempo.

- Niente più aggiustamenti allora - dissi - Tanto consumo di munizioni in meno e si fa bersaglio lo stesso.

- Sfido io, siamo o non siamo in gamba! - commentò Maderni.

- Giustissimo - aggiunsi. - Attenzione però a calcolare bene l'alzo.

- Quello lì è un lavoro di coscienza - ribatté lui. - Non avere paura che ci calcolò anche qualche cosa in più. E se succedono disgrazie che vuoi che ti dica, non sarà colpa nostra. Ad ogni modo speriamo che di colpi corti ce ne sia il minor numero possibile e sarà tanto di guadagnato. Il fatto grave è che niente demoralizza più il fante che il sentirsi un colpo nostro alle spalle! Poi danno la colpa a noi. Che ci possiamo fare? Se i colpi andassero tutti corti, allora ci sarebbe poco da discutere; la colpa sarebbe del Comandante di Batteria. Ma se sopra una raffica di trenta colpi ce n'è un paio che vanno male, allora è garantito che si tratta di un difetto alla munizione ed in quel caso non ci possiamo fare nulla.<sup>25</sup>

- Speriamo bene - dissi. - Sarebbe simpatico però che il nostro contrattacco riuscisse a spingerci di nuovo fino all'argine. A Maserada ci sono riusciti e non vedo ragione sufficiente perché non si debba riuscire anche qui. Facciamo sparare un'altra raffica?

- Dà l'ordine - rispose secco Maderni.

Non ce ne fu nemmeno bisogno. La *sbafatoria* era quasi finita. Capirono subito che bisognava ripetere la raffica di prima ed i colpi partirono.

- Si scatta, neh! - disse Maderni.

- Purché non ci facciano qualche concentramento addosso! - aggiunsi io - Ce ne sta d'artiglieria da queste parti. E continua a sparare. Ora l'uno, ora l'altro, ed è un continuo. Chi sa che consumo di munizione!

- Non temere che di treni ne arrivano sempre - disse lui. - E' vero che si fa presto a spararle ma ne affluiscono in grande quantità.<sup>26</sup> Prova ne sia che non difettiamo affatto di munizioni. In fanteria piuttosto se ne fa un consumo enorme. Sai il deposito divisionale che sta vicino alla cascina quante cartucce dà via al giorno.

- Non saprei - risposi.

- Più di un milione.

<sup>25</sup> La preoccupazione di Maderni e Acquaviva è rivolta ai possibili colpi corti. Il cosiddetto *fuoco amico* che per errore o per negligenza può recare danni ai commilitoni.

<sup>26</sup> Il sistema militare-industriale italiano, a differenza di quello degli Imperi Centrali - ormai piegato dalla crisi - è in grado di sostenere al massimo lo sforzo delle truppe al fronte, coadiuvato da una rete logistica molto efficiente.

- Da dove le caccia? - domandai.
- Arrivano *camions* in continuazione.
- Purché ne arrivino sempre... - dissi . Poi udii un sibilo e gridai:
- E intanto arriva anche questa!

Era una briscola che giungeva. Un centocinquantadue. Cadeva, cadeva, proprio su di noi. Mi rannicchiai a terra aspettando. E finalmente giunse. Ad una trentina di metri a destra del primo pezzo. Una vampa, uno schianto ed un nuvolo di terra per aria... Diedi un rapido sguardo intorno. Nessuno toccato. Cadevano giù però ancora zolle di terra e potevano essere pericolose.

- Niente Maderni? - chiesi.
- Niente - rispose lui - e voialtri?- Gridò ai soldati.
- E' passata - disse qualcuno.
- Si ma è un bel guaio - continuai io - qui non c'è nemmeno un ricovero e non so se la tenda possa servire a qualche cosa. Se ti cominciano a fare un concentramento con questo metodo, garantito che ad uno ad uno ci fanno la festa ai pezzi...

- Un'altra! - sentii gridare.

Questa volta però non restammo fermi sul posto. Scappammo ai pezzi. Dietro gli scudi si stava maglio. E facemmo appena a tempo. Un colpo scoppiò proprio avanti la batteria.

- Che ne dici Maderni?
- Che potrebbero anche smetterla...

Ne arrivava già un altro. Cadde dietro ai pezzi, a pochi metri da dove stavamo prima. Eravamo scappati a tempo. Mi buttai a terra per proteggermi dalle schegge. Maderni ed i soldati che si trovavano in batteria mi avevano già imitato.

- Ci guastano il servizio da tavola - protestò il comandante.
- E tu vaglielo ad addebitare, se ci riesci - gli risposi.
- Potrebbero smetterla... ripeté lui.
- Attento, sor tenente... - mi gridò un soldato.

Era una salve di batteria questa volta. Intanto i colpi ci giungevano ancora intorno. Poi altre due raffiche. Quindi il tiro finalmente si spostò. E ne era ora: ci stavano annoiando già da un bel pezzo!

- Pare che l'abbiano finita, per questa volta... - disse Maderni.
- Purché non ricomincino... - aggiunsi io.
- Sarebbe proprio di cattivo gusto - mi disse. - Andiamo a vedere che cosa resta della mensa?

Ahimè, tre piatti ed una bottiglia erano da ricomparsi. Per fortuna la porzione di Minucci era stata rispettata. Sporca un poco di terra ma in sostanza ancora

buona. Gliela spedimmo di corsa alla cascina, che così la levavamo dalla zona battuta.

- Non mi piace troppo questa posizione - disse Maderni.

- Neanche a me veramente - risposi - ma ci siamo e bisogna starci.

- Siamo subito dietro al bivio della strada - spiegò lui, - ed i colpi lunghi vengono a finire su di noi. Il giochetto non è piacevole. Oh! Finalmente ecco Minucci.

Minucci infatti si avanzava trotando. Quando fu giunto a pochi metri da noi disse:

- Vi hanno fatto la foraggiata!

- Perché non c'eri anche tu? - chiesi.

- Ma neanche me hanno lasciato tranquillo, vero Zayedo? - continuò carezzando il cavallo.

- Dicci tutto allora - fece Maderni.

- Dunque - cominciò Minucci - da notizie assunte la linea fa questo percorso - e scendendo da cavallo spiegò sotto i nostri occhi una carta che guardammo avidamente. I soldati della batteria ci vennero intorno. - Dai monti fino al Montello gli austriaci non hanno avanzato. Non così al Montello che è quasi totalmente occupato. Nervesa è presa. Puntano su Giavera e su Volpago.

- Male, Male - commentò Maderni.

- Dal Montello fino a Candelù la linea corre lungo il fiume - continuava Minucci. - Il contrattacco di stamani e Maserada è effettivamente riuscito ed abbiamo catturato materiale e prigionieri. Candelù è in mano del nemico che è giunto ai margini occidentali. Da Candelù a Saletto gli austriaci si sono incassati fino a due chilometri, ma pare che anche lì si organizza il contrattacco. Poi di nuovo fiume fino a San Bartolomeo. Da San Bartolomeo fino all'altezza di Zenson il nemico si è spinto fino ad una media di 1 km e mezzo al di qua del fiume. Quindi, fino a Noventa, ancora fiume. Da Noventa in giù le cose sono più gravi. Fossalta presa. Il caposaldo di Losson è caduto. Il nemico è a un 1 km circa da Meolo. La stazione di Fossalta è pure caduta ed il nemico occupa la linea ferroviaria per 2 km al di qua. Hanno meno avanzato oltre Musile. Da lì a Caposile la linea corre quasi dritta. Qui si ricongiunge alla nostra vecchia prima linea e fino al mare conserviamo ancora la posizione. Questo in generale; ora passiamo al dettaglio sulla nostra zona.

- Da chi hai avuto queste notizie? - chiesi.

- Ho trovato al Comando di battaglione un capo di Stato Maggiore che le diceva e mi sono fatto un dovere di prenderne nota.

- Bene. Ed ora passiamo alla nostra zona - intervenne Maderni.

- Di dettagliato ho da Fagarè fino a Sant'Andrea che è quanto ci interessa.

- Avanti - disse il comandante.

- Fagarè è presa - continuò Minucci seguendo col lapis la linea sulla carta - ma i nostri ne tengono il margine occidentale. Il canale Zero è stato oltrepassato. Castello è in mano loro. Al caposaldo di casa Pasqualini ci sono i nostri che tengono duro. Da casa Pasqualini la linea corre fino al caposaldo di Casa Martini. Noi siamo in questo tratto intermedio sulla riva sinistra del Meolo, il nemico è alla destra. La nostra antica posizione di casa Ca' Lion è salva ma Mulino Nuovo è preso ed il ponte è stato fatto saltare. Più in giù la linea di separazione è il fosso Zensonato che poi si riunisce al canale Zero. Ma il canale Zero è molto male presidiato e difficile ad essere tenuto, tanto che si sta preparando la nuova linea sul fosso Spinosola che è un buon ostacolo. E questa è la nostra linea. Il nostro sbarramento è così portato sul tratto del canale Zero che va da 100 metri a sud della strada fino a casa Brisotto. Questo è il risultato della mia ricognizione. [A quel punto Minucci si interruppe e dopo un attimo di silenzio chiese:]

- C'è da mangiare?

- Sì - risposi. - Quello che ti hanno lasciato le granate austriache. A proposito - gridai - un'altra raffica!

Subito i soldati si sparpagliarono fra i pezzi e prontamente i cannoni fecero sentire la loro voce.

- Che ne dici, Maderni, di tutto questo?

- Che ti posso dire? Il Montello che era un buon baluardo è già caduto. Di lì il nemico punta sulla ferrovia a Montebelluna, tagliandoci le comunicazioni a nord. Al centro non va male. Qui speriamo che le cose si svolgano meglio e che si cacci il nemico al fiume. L'altro guaio è in giù. Non avendo potuto, di primo slancio, prendere la ferrovia Ponte di Piave-Treviso, già attaccano quella San Donà-Venezia e la hanno fatto, inutile negarlo, rilevanti progressi. Lascia che una delle due puntate sulla ferrovia riesca ed è il disastro. La più pericolosa è quella di Montebelluna perché taglia fuori gli altipiani e, caduti quelli, ti saluto Piave! Di già puntano su Mestre e Venezia e se militarmente ciò è meno importante lo è molto di più dal lato morale. Venezia presa è un disastro, gli altipiani tagliati via un altro. Noi qui abbiamo fatto il nostro dovere e lo faremo ancora. Auguriamoci che le nostre ali si tengano salde almeno due o tre giorni ed allora si può sperare nella vittoria. Altrimenti guai!

- Perché dici che basta tenere duro due o tre giorni? - chiesi.

- Mi spiego - riprese Maderni - per noi la gran cosa, e non è una vana speranza, è quella di tenere ancora e sempre il Piave a portata dei nostri cannoni; occorre cioè che gli austriaci non si spingano avanti più di quattro o cinque chilometri al massimo. Se ciò si ottiene, il nemico non può più rifare i suoi





*Giugno 1918. Fronte del Basso Piave. Il rifornimento dell'acqua  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

rifornimenti di munizioni e di viveri attraverso il fiume. Sta continuando a gettare passerelle ma non appena il lavoro è a buon punto entrano in azione i pesanti campali e sfasciano giù tutto. In tal maniera il nemico si indebolisce, non ha che pochissimi rinforzi, assolutamente insufficienti per le perdite che certamente deve subire. E' matematico che le truppe che sono riuscite a passare al di qua, dovranno o arrendersi o ritirarsi. Ripassato il Piave, il Montello non resta altro che una testa di ponte pericolosissima per il nemico in quanto può essere battuta da ogni parte e necessariamente dovrà cadere anch'essa. Questo - concluse - è il mio modo di vedere.

- Non credo che tu abbia tutti i torti - dissi io. - L'importante è dunque resistere, resistere e resistere.

- Speriamo bene - aggiunse Maderni.

- Sarebbe quasi come sconfiggere gli austriaci. Per loro si tratterebbe di una bella botta e se ne ricorderebbero per un pezzo. E poi è questione di vita o di morte...

[A quel punto qualcosa mi distrasse; c'erano dei carri che si avvicinavano.]

- Oh! Arrivano ancora altre munizioni. Bene!

Altri otto cassoni giungevano in batteria, quasi tutti *shrapnels*. Meno male che avevamo ancora una certa scorta di granate.

- Perché tutti *shrapnels*? Domandai.

- Granate non ce ne sono molte e si aspettano i treni - mi fu risposto.

- Va bene - dissi allora - si sparerà a *shrapnel*. Scaricate.

E di nuovo fu fatto il rifornimento di munizioni. Quando fu finito, Maderni diede ordine di mandare in batteria un carro bagaglio per portare via tutti i bossoli sparati. Ce n'erano un migliaio circa ed ingombravano un po' tutto. Poi diede gli ordini per un altro rifornimento e licenziò i conducenti. Dopo mi annunciò che sarebbe andato al gruppo per vedere se ci fosse niente di nuovo.

- Porta buone notizie! - gli augurai.

[...] E si avviò alla cascina. Poco dopo lo vidi che ripassava a trotto avviandosi dalla parte del gruppo. Intanto stamai opportuno far partire un'altra raffica. Poi diedi ordine di farne una ogni cinque minuti. Quindi andai sotto la tenda e chiamai per telefono Minucci affinché venisse a darmi un po' il cambio. Ma Minucci stava ancora finendo di mangiare e mi disse che non appena avesse terminato sarebbe venuto a sostituirmi. E non sapendo che fare mi rificcai sotto la tenda che mi sentivo stanco. La battaglia però non dava ancora tregua. Ci avevo fatta l'abitudine ma ogni tanto mi mettevo ad udire attentamente. Si sentivano cannonate ovunque, ma specialmente dalla parte del mare. Anche le mitragliatrici cantavano un po' dappertutto, mentre le cannonate austriache

battevano sempre le nostre linee. Noi veramente eravamo già un po' distanti dalla linea del fuoco e ci arrivavano solo i medi ed i grossi calibri. Di piccoli ne giungevano pochi. Non se ne sentiva nemmeno il colpo di partenza. Si capiva che gli austriaci non avevano ancora portato al di qua artiglieria. Forse qualche pezzo da montagna, forse qualcuno da campagna ma non certamente in gran numero. E se il nemico non riusciva a portare al di qua la sua artiglieria, non sarebbe riuscito a niente. Veramente dovevano essere in cattivo stato le divisioni che per prime si erano portate in avanti. Di certo avrebbero avuto una riserva di viveri ma non si poteva trattare di altro che di scatolette e gallette. Carne fresca non ne avrebbero certo trovata. Anche i feriti dovevano essere in tristi condizioni. Cercare di ripassare il fiume era lo stesso che cercare la morte. Si dovevano contentare dei pochi posti di medicazione che si potevano essere già organizzati. E le nostre artiglierie battevano e battevano e non ci doveva essere palmo di terreno non bucato. Ed anche lo scoraggiamento doveva cominciare a penetrare nell'animo dei soldati austriaci. Essi forse si aspettavano di poter di un primo sbalzo sfondare tutte le [...] linee di resistenza e invece i nostri, passato il primo momento, erano riusciti non solo a trattenerlo, ma anche, in alcuni punti a ricacciarlo. Certo, se si fosse ben resistito, non v'era dubbio che l'offensiva austriaca dovesse interamente fallire. Intanto dalla batteria già partiva un'altra raffica. Ognuna era d'una ventina di colpi. Continuavamo a tirare sempre sullo stesso bersaglio. Telefonai al gruppo, domandando istruzioni. Mi fu risposto che per il momento si doveva continuare a sparare su quello stesso bersaglio e che di lì a poco sarebbe tornato Maderni con gli ordini opportuni. Non c'era niente altro da aggiungere. Uscii dalla tenda. Minucci veniva. Gli andai incontro. Gli diedi le consegne e me ne tornai alla cascina, dove mi feci un dovere di stendermi sulla branda e di prender subito sonno. Fino alla mattina seguente, per una fortunata combinazione, non ripresi servizio.



*Giugno 1918. In marcia verso la linea di combattimento  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

16 giugno. La guerra sui giornali: a ciascuno la sua verità

L'offensiva austriaca è ormai in pieno corso e la notizia attraversa il nostro paese con la massima celerità consentita dai mezzi d'informazione dell'epoca. Che cosa dunque viene raccontato ad un'opinione pubblica che si presume ansiosa di sapere? L'informazione scritta divulgata attraverso i quotidiani, ha a quell'epoca un numero di potenziali utenti piuttosto ridotto rispetto alla generalità della popolazione. Per essa e in special modo per gli appartenenti alle classi subalterne, la conoscenza degli avvenimenti in corso, è più che altro frutto del sentito dire, di racconti passati di bocca in bocca, insomma di processi comunicativi elementari, con tutti i limiti che essi comportano. L'atteggiamento della stampa italiana nelle prime ore del grande attacco, appare ovviamente e specularmente opposto a quello dei quotidiani della duplice monarchia. Tanto trionfalistici sono i toni dei giornali pubblicati a Vienna e Budapest, quanto prudenti sono quelli dei fogli di casa nostra. «Calma su tutta la fronte francese. L'offensiva austro-tedesca sferrata in Italia dall'Adige al mare» titola, ad esempio, Il *Gazzettino* di domenica 16 giugno. Meno della metà dello spazio di prima pagina è dedicato a quanto sta accadendo sul fronte italiano. Il tenore dell'informazione offerta ai lettori è rassicurante. Neutro appare anche il tono del bollettino proveniente dal Comando Supremo secondo il quale, lungo tutto un fronte, genericamente esteso «dalla Val Lagarina al mare», lo scontro «ha assunto e mantiene carattere di estrema violenza - ma - le nostre vigili batterie [tengono] sotto tiro le fanterie avversarie impedendo loro ogni tentativo di rinnovare l'attacco». Numerosi prigionieri sarebbero già stati catturati. Secondo quanto riferisce Il *Gazzettino*, quella in corso è ancora solo il preludio della vera offensiva. «Da questa notte - scrive il foglio veneziano - l'artiglieria nemica prese sotto il suo tiro le nostre prime linee e le retrovie immediate [...] e cercò di neutralizzare l'azione di contro batteria dei nostri vivacemente e sapientemente iniziata». Dopo avere riferito, uniformandosi al bollettino ufficiale, che «la zona dove si svolge questo intenso preludio dell'offensiva è tutta compresa tra la valle Lagarina e il mare», Il *Gazzettino* rivela qualche informazione in più, puntualizzando come «benché l'azione delle artiglierie nemiche si vada svolgendo su tutto il fronte, nella zona di Asiago, ad oriente del Brenta e sul medio Piave essa è più intensificata avendo il carattere di martellamento e tambureggiamento. Evidentemente questo non è che un preludio» ribadisce ancora una volta il quotidiano veneto che poi conclude il proprio commento sottolineando come «le nostre truppe, nelle zone più battute hanno magnificamente tenuto il terreno». Le notizie certe sono troppo poche per poter sviluppare commenti più articolati. Anche la cronaca dei lavori parlamentari è improntata agli stessi toni rassicuranti. «I nostri soldati resistono magnificamente. - titola sempre Il *Gazzettino* - Entusiastica dimostrazione alla Camera». Il pezzo che segue, contiene altri interessanti brandelli d'informazione che permettono al lettore dell'epoca di formarsi un quadro più preciso degli avvenimenti in atto. Nel suo discorso, il Presidente del Consiglio Orlando, riferisce infatti che «Il bombardamento violentissimo è cominciato alle tre di notte ed alle sette [è stato lanciato] l'attacco delle fanterie su tutta la linea. [...] Le nostre truppe dovunque hanno magnificamente resistito [...]. E' mancato quel primo effetto che suole

seguire le fulminee offensive [...] - e - risulta adunque che l'azione interessa quasi interamente solo la prima zona di resistenza e che neppure ha potuto nei pochi punti raggiungere l'effetto che doveva il nemico sperare dal poderoso bombardamento e dagli ingenti effettivi lanciati all'attacco...». La reazione dei parlamentari alle parole di Orlando, riferisce sempre il *Gazzettino* è entusiastica: «Applausi vivissimi e prolungati, cui si associano le tribune e grida di: Viva L'Italia! Viva l'Esercito!» Come si vede dunque, il tenore delle informazioni diffuse da alcuni giornali della duplice monarchia, è esattamente opposto a quanto si legge sulla stampa italiana. Quella austriaca - come si ricorderà - vorrebbe le camere del Bel Paese circondate da cordoni di truppe, impegnate a proteggere dalle aggressioni verbali di una folla inferocita, i deputati attoniti per le notizie dell'offensiva in corso. Da ambo le parti, la propaganda fa il suo mestiere. Il *Gazzettino* del 16 giugno, ha infatti in prima pagina un pezzo dal tono analogo, intitolato «Il disordine in Austria». Vi si prefigura una possibile crisi di governo dettata dal desiderio dell'esecutivo «di governare all'infuori del parlamento...».

17 GIUGNO 1918

07.00

La mattina del 17 giugno, mentre ero ancora profondamente addormentato, malgrado il frastuono dei pezzi di ogni calibro, Maderni dovette ricorrere a mezzi energici per svegliarmi. Finalmente mi destai di scatto.

- Che succede? - chiesi.

- E' tardi, caro mio. Minucci reclama il cambio.

Non potei trattenermi dal mandare al diavolo il collega. Non poteva lasciarmi ancora un po' in pace?

- Che ora è?

- Sono le sette - disse Maderni. - Su. La giornata è bella.

- Successo niente stanotte?

- Niente. Anzi il fuoco si è andato calmando. Ma ora riprende. Senti?

- Altro che! Bisognerebbe essere sordi. C'è come lavarsi?

- Va al pozzo sul cortile e lavati col secchio.

- E' l'unica. Andiamo, Baldesi - continuai rivolgendomi all'attendente - portami un po' di sapone e l'asciugamano.

Mi levai la giacca e rimasi in camicia. Poi uscii nel cortile. Sempre gran movimento. Gli uomini della batteria inglese che stava avanti a noi, quelli a cui spettava il turno di riposo, ingombavano il porticato. I conducenti [...] della mia batteria aumentavano la confusione. Eppure, nonostante il bombardamento, tutti erano calmi e discutevano fra loro. Chi aveva tabacco fumava. Uno si era seduto sopra una sedia e si stava facendo fare la barba da un compagno.

- Quanto mi dai? - domandava scherzando il barbiere improvvisato.

- La prima granata che arriva vicino - rispondeva l'altro.

Andai al pozzo. Feci tirare un secchio d'acqua e feci la mia toletta. Non avevo pettine. Mi tirai i capelli indietro e li misi sotto il berretto. Passò vicino il tenente addetto al deposito di munizioni di fanteria che stava di fronte alla cascina. Mi salutò.

- Ciao collega!

- Salute *Munizone!* - non ricordavo il suo nome [ed ero solito chiamarlo così].

- Quanta munizione hai dato via ieri?

- Ottocentocinquantamila cartucce e ventimila bombe a mano - mi rispose.

- A quanta gente?

- Alle due brigate in linea.

- E ne hai ancora?

- Circa due milioni di cartucce e cinquantamila bombe a mano - disse. - Aspetto il rifornimento.

- Prega Dio che non arrivi una granata sul tuo deposito - gli augurai - altrimenti ci manda tutti per aria.

- Bah! Pazienza - commentò lui sarcastico. - E voi quanti colpi avete sparato?

- Circa settecento. Per una batteria non c'è male - dissi.

- Bene! Ciao. Mi raccomando di sparare in gamba.

- Non dubitare. Ci penso io [...].

Rientrai in casa. C'era del caffè pronto. Lo presi. Poi mi caricai del mio armamento e andai in batteria. Minucci era seduto sopra una sedia fuori la tenda, di cui aveva rialzato i lembi per farvi entrare un po' di sole. Appena mi vide, si alzò in piedi.

- Stavo ancora dormendo quando mi hai fatto chiamare. Ci sono ordini speciali?

- Per il momento c'è un tiro di interdizione. Ventiquattro colpi all'ora su Fagarè.

- E' un po' poco - dissi - ma quel che c'è di buono è che pure le nostre batterie stanno sparando. E' quasi un concerto. Niente altro? La notte come è passata?

- Tranquilla e senza incidenti. C'è stato un allarme sulla nostra destra, verso Rovarè ma non ci riguardava.

- E come è andato a finire?

- Chi lo sa - disse Minucci. - Il solito fuoco di sbarramento, ma poi è ritornata la calma. Sulla sinistra pure c'è stata tranquillità.

- Tanto meglio - aggiunsi io. - Speriamo che le cose si aggiustino e che finalmente gli austriaci facciano il dietro front definitivo.

- Mah! Io per ora ti lascio. Vado a riposare un po.

[...] E Minucci attraversò lentamente il campo avviandosi alla cascina. Restai solo in batteria. Per prima cosa feci un'ispezione ai pezzi per vedere se tutto fosse in ordine. La coda dei cannoni era stata affondata molto a causa della forte distanza a cui sparavamo. Il fosso era ingombro di cartocci sparati e dei mucchi rilevanti erano buttati più indietro e coperti di frasche affinché aeroplani nemici, passando non li vedessero luccicare. Sulla sinistra dei pezzi c'erano dei prismi rettangolari di proiettili pronti. Ad occhio e croce calcolai che ce n'erano un centinaio per pezzo, circa quattrocento in tutto. Non era molto e sarebbe stato preferibile avere subito un buon rifornimento, per lo meno di quattro cassoni, e così per la giornata potevano bastare se non ci fosse stata grande richiesta di fuoco. Notai la scarsezza degli *shrapnel* e pensai che si sparava su Fagarè si potevano consumare granate che avrebbero fatto certamente migliore effetto. Feci partire subito una raffica di due colpi col primo e terzo pezzo e risolsi di mantenere per un'ora il fuoco con questi, per poi passare al secondo e al quarto, lasciando riposare i primi. I serventi erano di buon umore. Non erano tanto preoccupati. Stavano tranquillamente seduti sui seggioli dei pezzi. I quattro del 99 sorridevano ed erano felici e contenti di trovarsi anche loro in mezzo a quel

frastuono. Ormai la prima impressione era andata via ed anche loro si sentivano coraggiosi. Santimone se ne era acchiappato uno al suo pezzo e gli faceva scuola. Gli altri *capipezzi* ne avevano uno per uno. Quello di Santimone stava ascoltando la lezione sorridendo tutto confuso.

- Santimone, che ne vuoi fare di questo giovanotto? - chiesi.

- Ne faremo un puntatore, sor tenente. Capisce bene ed è di buona volontà.

- Hai già sparato il pezzo? - chiesi al ragazzo.

- Signor no, signor tenente.

- Ed allora che ci stai a fare? Su, fa partire un colpo. Santimone, carica una granata. Avanti giovanotto.

Il ragazzo passò sulla destra del pezzo, afferrò la cordicella e se ne stava lì senza sparare.

- Mi fa impressione sor tenente!

- Ah buffone. Così vuoi fare l'artigliere? Prendi la funicella con la sinistra. Con la destra chiuditi l'orecchio destro. Così. Ora mettiti di fronte al cannocchiale panoramico. Ci sei? Bene. Tira la cordicella: uno strappo e poi lasciala andare. Forza!

Tirò la cordicella che gli saltò fuori dalla mano. L'aveva lasciata scappar via.

- Ma non ti vergogni? Su, non fare tante storie, sbrigati... Ah, porco mondo!

Uno *shrapnel* era scoppiato una ventina di metri avanti al pezzo. Avemmo appena il tempo di appoggiarci allo scudo. Un paio di pallette vennero ad urtarvi contro.

- Va! E' passato! - dissi - E tu fa partire il colpo, altrimenti ti metto avanti al pezzo!

Questa volta il ragazzo si fece coraggio. Acchiappò la funicella, diede uno strappo violento ed il colpo partì.

- Hai visto? E' così terribile? Apri l'otturatore [...]. Ora il cartoccio è saltato via. Sparane un altro. Vuoi?

- Sì signor tenente!

Il secondo colpo partì senza tante storie. Ne voleva far partire un terzo. Ci aveva preso gusto l'amico!

- Calma giovanotto - gli dissi allora. - Quando sarà necessario, allora ti divertirai. E mi raccomando Santimone, me lo svegli bene!

- Non dubiti sor tenente! - rispose il sottufficiale.

Passai al pezzo seguente. Era uno dei due pezzi che riposavano. Mi rivolsi al capopezzo.

- Lo puliamo, Lanfredi, sì o no?

- Aspetto gli operai sor tenente.

- Li ha mandati a chiamare?





*Giugno 1918. Fronte del Piave.  
Un fuciliere italiano in agguato - Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

- Signor sì.

- Bene. Ad ogni modo mandi uno dei suoi serventi sotto la mia tenda e telefoni alla cascina di far venire immediatamente gli operai. E' inutile stare a perder tempo. Sveglia! Sveglia!

Feci due o tre giri per il prato. Poi feci sparare un'altra raffica di due colpi. Notai che al pezzo di Santimone era stato il giovanotto a far partire il colpo. Ci prendeva gusto. Mi ficcai sotto la tenda. C'era un bel sole che penetrava dai lembi aperti. Mi stesi sulla paglia. Ci si stava magnificamente. Pareva un divano. A fianco avevo il telefono, il libretto con i dati di tiro, tutto. Non mi mancava niente. Scovai pure la carta al 25.000, il rapportatore lucido ed il doppio decimetro. Qualunque ordine di fuoco venisse, si era pronti. Impartii a Santimone le istruzioni opportune per regolare la cadenza di tiro, mi assicurai che [...] fossero venuti gli operai per fare la pulizia ai pezzi a riposo e diedi gli ordini di farla sollecitamente. Poteva capitare da un momento all'altro qualche richiesta urgente di fuoco a cui bisognasse far fronte con tutti i pezzi e non volevo essere preso alla sprovvista. Ad una ad una le batterie intorno stavano svegliandosi. Si cominciava a sparare più energicamente. Anche il nemico ricominciava a far sul serio. Si sentiva passare per aria qualche briscolone grosso, col suo urlio caratteristico. La batteria inglese avanti a noi faceva con i suoi obici un fuoco rabbioso. Forse le era stato segnalato qualche bersaglio importante ed allora tirava su a gran carica. Una batteria da 75 posta dietro a noi funzionava anche lei energicamente. Sopra ci passò una squadriglia di Caproni da bombardamento. Erano circa quindici e procedevano tranquilli e rumorosi. Quando furono piuttosto avanti, gli antiaerei nemici cominciarono a bersagliarli. Si vedevano le nuvolette rosse degli shrapnel scoppiare tutto intorno. Ne erano circondati. I sei caccia di accompagnamento volteggiavano in giro. Salivano, si gettavano in basso, puntavano in avanti, ritornavano precipitosi indietro, si libravano sulle squadriglie da bombardamento come fossero dei falchetti che studiassero la preda e si ricacciavano in basso. Aeroplani nemici non comparivano. Si persero lontano, avanti, e scomparvero allo sguardo. Alla mia sinistra, sullo stradone di S. Biagio, si vedeva un gran movimento di camions e di carreggi, di salmerie e di uomini. La strada era la grande arteria da cui affluiva tutto il necessario per la battaglia. Gli austriaci non la risparmiavano. Gli *shrapnel* e le granate vi arrivavano in continuazione, però gran parte dei colpi andavano persi perché o scoppiavano troppo per aria o finivano sui campi laterali. Qualcuna però ogni tanto arrivava a destinazione. Ma il traffico continuava sempre egualmente. Sulla sinistra si alzava un crepitare di fucileria e di mitragliatrici. Guardai la carta. Era proprio verso Fagarè che c'era la recrudescenza. Vi stavano tirando sopra. Bisognava aspettarsi qualcosa da quella parte. Non costituiva il nostro bersaglio

di sbarramento, ma potevamo essere chiamati da un momento all'altro. Saltai fuori dalla tenda.

- I serventi ai pezzi! - gridai.

I due pezzi a riposo erano pronti anche loro. In un attimo i serventi vi furono vicini ad attendere ordini. Anche loro non erano sordi ed avevano notato come me qualcosa. Mi inginocchiai di nuovo sotto la tenda. Chiamai Maderni al telefono.

- Ci sono novità, Maderni?

- Sì. Tieni pronti gli uomini.

- Lo sono.

- Bene. Accelera il fuoco su Fagarè. Un colpo al minuto. Hai i dati?

- Sì [...].

Misi un soldato al telefono. Saltai fuori e gridai i dati al secondo e al quarto pezzo. Poi sedutomi su una sedia cominciai a far sparare successivamente i quattro [cannoni].

- Primo! - un minuto di intervallo - Secondo...! Terzo...!

Il tiro si succedeva. Ma il telefono chiamò di nuovo. Intorno a noi il fuoco cresceva e si centuplicava. Pareva che la calma durata fino ad allora fosse stata forzata e che adesso ognuno riprendesse la propria libertà e si sfogasse.

- Tieni un pezzo sullo sbarramento - mi disse Maderni - e fa fuoco a raffiche su Fagarè.

Diedi gli ordini puntando il quarto sullo sbarramento.

- Apri gli occhi - urlai alla vedetta.

Il telefono chiamava ancora.

- Accorcia due ettometri!

Ripetei l'ordine. Feci fare subito una raffica di quattro colpi e poi ritornai alla cadenza precedente.

- Razzo di sbarramento! - gridò la vedetta.

- Dove? - urlai.

Nel frastuono che cresceva sempre più, si udiva male. Tesi l'orecchio. La voce mi arrivava confusa malgrado il megafono.

- Sulla sinistra - rispose la vedetta.

- Fa attenzione - gli ripetei.

Era proprio a Fagarè che l'urto si accentrava. Si sarebbe resistito. Noi sparavamo energicamente ma anche gli austriaci non scherzavano. Sulla strada di San Biagio il tiro si accentrava sempre più. I colpi giungevano fino in batteria.

- Tenersi addossati agli scudi - gridai.

L'avevano già fatto ai primi colpi. A me toccava stare allo scoperto. La tenda non mi poteva riparare. Sparavano quei dannati. Un colpo da 105 arrivò a pochi

metri da un mucchio di munizioni. Vi fu un attimo in cui pensai che si stava per saltar tutti. Per fortuna non avvennero incidenti. Una scheggia mi urlò vicino e spezzò un ramo dietro di me. Il telefono chiamava.

- Aumenta - mi disse Maderni.

- Ci son poche munizioni! - lo avvertii.

- Son giunti sei cassoni - rispose. - Spara! Io te ne mando uno.

- Va bene. Colpi due per pezzo. Batteria... Foc!

Lo schianto di tre colpi in partenza ci impedì di sentire un briscolone che giungeva fra me ed i pezzi, nel prato. Lo intuì più che vederlo. Ebbi appena il tempo di buttarmi a terra. Sentii le schegge che ci passavano sopra. Poi il terreno cominciò a cadere tutto intorno. Un pezzo, per fortuna non grande, mi venne sull'elmetto. Restai mezzo intontito, ma riuscii a vincermi. Mi precipitai al telefono.

- Non mandare ancora le munizioni Maderni, altrimenti ci massacrano.

- Successo niente? - chiese lui.

- Non ancora, ma di questo passo...

- Spara! - mi disse.

- Sempre! - risposi io deciso.

Feci partire ancora una raffica. I serventi stavano tranquillamente ai pezzi.

- [...] Razzo verde - gridò la vedetta.

- Allunga un ettometro - ordinai.- Appena pronti colpi due per pezzo!

Nell'aria frusciava un grosso calibro. Cadde al di qua della rotabile. La terra tremò al colpo. I miei pezzi sparavano sempre. I proiettili sibilavano furenti e si avventavano sul nemico. La batteria inglese avanti a noi funzionava. In gamba anche lei.

- Razzo verde ancora - mi avvisò la vedetta.

- Allungare un altro ettometro - dissi.

I pezzi stavano in forte elevazione. Faticavano a ritornare in batteria. Non potevano continuare per molto in quella maniera e allora cambiai la sequenza di fuoco.

- Primo pezzo sospendere. Quarto puntare con i dati del primo. Primo puntare sullo sbarramento.

L'ordine fu rapidamente eseguito. Il quarto pezzo cominciò a battere anche lui mentre il primo riposava. Il telefono chiamava. Vi corsi.

- Che vuoi Maderni?

- Allunga! - gridò lui.

- E' fatto - gli risposi.

- Resta al monofono [in attesa di altri ordini].

- Va bene.



*«...Razzo di sbarramento! - gridò la vedetta...».  
Giugno 1918. Fronte del Piave. Fante seduto accanto ai razzi di segnalazione utilizzati per comunicare con l'artiglieria. Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

- Fa riposare un pezzo - [aggiunse dopo qualche istante].

- E' fatto anche questo - dissi io.

- Ora modera la cadenza - [concluse infine il comandante].

Diedi col megafono gli ordini. Il fuoco rallentò. Anche le altre batterie si calmarono. Si continuò ancora per un quarto d'ora. Poi il tono andò sempre più decrescendo. Si capiva che l'attacco era fallito. Meno male. Finalmente si tornò alla tranquillità di prima. Arrivò anzi l'ordine di far sospendere il fuoco. Allora vennero in batteria i sei cassoni per operare il rifornimento. Erano metà *shrapnel* e metà granate. Feci ripartire la varia munizione fra i pezzi. Il fuoco finito or ora ne aveva ingoiati parecchi di colpi. Una cinquantina per pezzo. Si consumavano le munizioni! Per fortuna che i rifornimenti giungevano. I cassoni furono scaricati presto e ripartirono. Avevano fretta di andarsene che i luoghi non erano troppo igienici.

- Credevo che l'avessero fregato quando ho visto che lei si buttava in terra - mi disse Santimone che nel frattempo si era avvicinato.

- Poco mancò... - risposi con una punta di sarcasmo - ma per fortuna niente. Ed il tuo ragazzo, come si porta?

- Bene sor tenente. Si è messo a sparare che è un piacere. Forse non ha sentito nemmeno arrivare quei colpi. Certo è che se ne è restato tranquillo.

- Meglio così - dissi. - I pezzi come vanno?

- Benissimo sor tenente. Nessun inconveniente. Funzionano alla perfezione.

- Ora che si è smesso il fuoco - dissi - rimetteteli in posizione normale, meno due che terremo puntati sullo sbarramento. Teniamo il primo e il terzo puntati. Gli altri due in posizione normale. Faccia eseguire subito.

- E se un pezzo ha bisogno di qualche cosa? - chiese il sergente.

- Allora faccia venire gli operai.

Santimone se ne andò subito a far eseguire gli ordini. Rividi con evidente soddisfazione il secondo ed il quarto pezzo che riprendevano una posizione quasi orizzontale. Dico quasi, perché a causa della coda molto affondata - si sparava con gli alzi forti - non era bastato il sito negativo per rimetterli in posizione normale. Il fosso della coda era profondo circa mezzo metro. La calma era subentrata al frastuono di poco prima. Calma relativa, perché sempre c'era qualche batteria che faceva fuoco. Ma per il momento non c'era niente da fare, sicché mi rificcai dentro la tenda ed aspettai ordini. Fuori, un bel sole. La natura sorrideva tranquilla, incurante del massacro che le succedeva intorno. Ciò non la riguardava ed essa restava spettatrice impassibile. Mi stesi con le spalle al sole: un bel sole caldo che consolava. Gli uomini, ed accezione di due per pezzo che erano restati a guardia, passeggiavano tranquillamente nel prato.

*Ore 11.00*

Mi tolse dalla mia tranquillità il telefono. Era Maderni che avvisa e mandava Minucci in batteria perché occorreva che uscissi di pattuglia per vedere dove correva la prima [linea] e per assumere esatte informazioni riguardo al suo spostamento che doveva essere avvenuto a Fagarè. Minucci non fece aspettare molto. Gli diedi gli opportuni schiarimenti e consegne, poi mi avviai alla cascina. Trovai Maderni fuori la porta che fumava tranquillo una sigaretta carezzandosi la barba.

- Bene Maderni - dissi - spiegami chiaramente quel che c'è da fare e filo subito.

Non mi ero commosso all'idea della pattuglia. La consideravo con indifferenza. Dopo tutto non mi dispiaceva. Maderni con poche parole mi illustrò il compito.

- Prendo un paio di uomini con me - gli chiesi.

- Sicuro. Scegli tu stesso. Basta che non mi prendi qualche buon servente.

- Te lo riporterei indietro [...] - risposi, - non dubitare. C'è Savelli?

- Presente sor tenente - udii rispondermi alle spalle.

Era Savelli che aveva sentito il discorso.

- Vieni volentieri? - gli dissi.

- Altro che sor tenente.

- Chi altro portiamo? - chiesi. - Servirà per tenere i cavalli quando dovremo andare a piedi. - Guardai in giro.

- Campagna, vuoi venire tu ?

- Subito vengo - mi rispose il soldato.

Campagna era un altro che conoscevo bene e di cui mi fidavo.

- Allora sellatevi due cavalli. Per me Flora, sella inglese e subito. Prendetevi pure due moschetti ed un paio di caricatori. Appena pronti fatevi vedere.

Entrai nella cascina. Completai il mio armamento con un pugnale austriaco che avevo preso il giorno prima e me lo sistemai alla cintura. Ficcai otto colpi nella *Glisenti*<sup>27</sup> di cui passai laccio attorno al collo e mi assicurai che il caricatore di riserva avesse i suoi sette colpi. Tutto era in ordine. Mi aggiustai bene l'elmetto in testa. Non mi serviva altro. Ero in completo assetto di guerra. Lasciai però la maschera pensando che forse mi sarebbe stata più di fastidio che d'altro.

- Quanti ne vuoi ammazzare? - chiese allora Maderni che mi stava studiando.

- Quanti ne vogliono loro - risposi - purché non me la facciano gli austriaci la pelle. Ma non credo. Io me la sento ancora sufficientemente incavigliata e non sarà questa volta che la semino per la strada.

<sup>27</sup> Glisenti mod. 1910: pistola semiautomatica in calibro 9 mm., in dotazione alle forze armate. Arma non scadente, ma neppure eccelsa, fu adottata il 2 maggio 1911.

- Mi raccomando di veder bene dove passa il nostro sbarramento - disse lui. - Hai una carta non quadrettata?

- Dammela.

- Tieni. Sopra non c'è nessuna indicazione delle nostre forze.

- Non avere paura che non mi lascio acchiappare - lo rassicurai, - anzi ti prego di non farmi iettatura. E con le tre dita della destra toccai per scongiuro le tre stellette della mostrina e la punta del naso. In guerra si diventa superstiziosi come i giocatori. D'altronde non si tratta fosse di una partita in cui la posta è la propria pelle? Più rischiosa quindi, e più emozionante.

Intanto Savelli e Campagna avevano approntati i cavalli e mi aspettavano.

- Mi raccomando al ritorno di farmi trovare da mangiare - dissi a Maderni.

- Sarai obbedito.

[...] Ci demmo la mano e uscii nel cortile. Savelli e Campagna erano pronti con un moschetto per uno e l'elmetto.

- Ci siamo?

- Sissignore.

- A cavallo dunque.

Saltammo in sella e ci avviammo. L'elmetto mi ballava un poco in testa e così per tenerlo fermo strinsi il sottogola sotto il mento. In breve giungemmo alla strada provinciale e ci avviammo verso il Piave. Il compito assegnatomi dal Comando di Gruppo era meno rischioso di quello indicatomi da Maderni. Per avere notizie di quanto successo a Fagarè poco prima bastava che mi rivolgessi al Comando di Reggimento in linea, il quale comando non era certamente in linea... Per la seconda parte del programma invece, bisognava proprio spingersi, se non in prima linea, per lo meno giungervi molto vicino. Ad ogni modo avrei saputo cavarmela con onore. Venivano indietro numerosi feriti. I meno gravi andavano da soli, gli altri erano trasportati o i barella o in camions. Incontrammo anche un gruppetto di prigionieri austriaci che venivano sotto la scorta di due fanti. Non erano in cattive condizioni. Avevano lo sguardo confuso delle bestie che si sentono prese. Schivavano di guardare in faccia. Uno aveva una mano che sanguinava. Parecchi erano senza berretto o elmetto. C'era pure un ufficiale, abbastanza brutto, a capo nudo, disarmato, che camminava avanti a tutti con le mani in tasca. Era avvilito. Sul petto gli pendeva una medaglia. Più avanti sulla strada, un bel buco, per fortuna laterale, così i camions potevano passare. Le linee telefoniche pendevano spezzate dai rami degli alberi su cui erano state passate ed anche diversi rami erano stati, pure loro, spezzati. Anch'essi erano feriti di guerra. Un albero era stato tranciato a mezza altezza e la parte superiore si era piegata fino ad incontrare la terra del campo vicino. Restava attaccato al resto della pianta con la scorza ed alcune fibre. Le foglie verdi si appiattivano

sul terreno. Una raffica nemica giungeva. Gli shrapnel scoppiavano mezzo chilometro avanti a noi abbastanza alti. Dovevano essere stati sparati da grande distanza. Sentimmo alle nostre spalle un camion che procedeva a gran corsa. Ci facemmo di lato per lasciar passare. Era un'ambulanza americana. Mi parve che al volante ci fosse una donna ma passò troppo rapida per poter distinguere bene. Ad ogni modo si sarebbe fermata più avanti ed avrei potuto soddisfare la mia curiosità. Stabili di assolvere prima la missione affidatami da Maderni. Così, una volta segnata la carta, sarei tornato indietro e non avrei corso il rischio di essere acchiappato dagli austriaci con un documento militare che forse avrebbe potuto giovare loro. In questo modo avrei anche dato il tempo al Comando del Reggimento di fanteria in linea di assumere tutte le notizie sull'accaduto di Fagarè e le avrei trovate pronte senza attendere troppo. Prendemmo coi cavalli il trotto in modo da sbrigarci. Cominciavo ad avere appetito e volevo far presto. Con una trottata giungemmo fino a San Biagio di Callalta. Lì, davanti alla farmacia adibita a posto di medicazione, trovai ferma l'automobile che ci aveva oltrepassati poco prima. Era effettivamente una donna che la guidava. Era seduta tranquillamente al volante come se nulla fosse. Aveva i piedi chiusi in due scarpette alte che si allacciavano fin poco sotto il ginocchio. La veste *kaki*, corta, che le arrivava ad un poco meno di mezza gamba. Poi la camicetta, anch'essa color *kaki* ed in testa un cappello da *boy-scout*. Un ciuffo di capelli biondi le sfuggiva sul volto. Aveva un'aria ingenua, calma, come se tutto quello che succedeva intorno a noi non la riguardasse. Fumava una sigaretta. Aspettava che l'ambulanza fosse carica di feriti per portarli via.

- Anche le donne fanno la guerra - dissi ad alta voce.

- Con una signorina come quella verrebbe il coraggio a chiunque - disse alle mie spalle Savelli.

- Bisogna portarla in batteria - aggiunse Campagna.

- Fa silenzio buffone. Se vuoi pigliati una ferita intelligente e così ti farai accompagnare dall'americana - gli dissi io.

- Preferisco restar sano sor tenente.

- Allora sta zitto. Pensa che andiamo a vedere gli austriaci.

Il discorso cessò. Giungemmo a Villa Cucca. Completamente devastata, era irriconoscibile. Lì c'era seduto un tenente colonnello col suo stato maggiore. Risolsi di domandargli informazioni. Scesi da cavallo e mi presentai. Gli chiesi dove corresse la linea avanti a noi. Mi rispose che passava per casa Martini.

Li c'è ancora la nostra fanteria? - chiesi.

- Sicuro - mi rispose l'ufficiale.

- Grazie - dissi - allora vi arrivo.

- Lei va a casa Martini? - mi chiese allora il colonnello.





*Gli argini del Piave in riva sinistra sistemati a difesa dagli austriaci.*

- Signorsì - risposi.

- Allora ritornando indietro mi porti informazioni - si raccomandò. - Non lo dimentichi!

Non dubiti signor colonnello.

Salutai, rimontai a cavallo e via. Dunque si poteva arrivare senza timore fino a casa Martini. D'altronde era logico che lì potesse esservi la linea. Venti metri avanti alla cascina c'era un fosso abbastanza largo per costituire un ostacolo, tanto più che era munito di un reticolato e si ricongiungeva sulla sinistra col canale Zero e sulla destra con il fosso Spinosa. E poi casa Martini era pure parte della rete di capisaldi di casa Pasqualini e del Castello. Oltrepassammo Villa Cucca. Mi sorprendevo però vedere come sulla strada non ci fosse più movimento. Eravamo noi tre soli a percorrerla. Ciò mi preoccupava. Ma poi ripensai all'asserzione del tenente colonnello e questo mi ridiede la mia sicurezza. Ma l'abbandono della strada ben presto me la levò. Mi pareva quasi di essere in territorio neutro. Giungeva in quel momento una raffica austriaca ad un centinaio di metri avanti a noi. Se il nemico batteva quel tratto di strada voleva dire che non era in mano sua. Non molto avanti a noi, sulla sinistra della rotabile, c'era un albero abbattuto che con i suoi rami mascherava una parte della strada. Fermai il cavallo. Lì dietro ci poteva essere benissimo un appostamento. Anche una mitragliatrice poteva esservi nascosta. Lasciare la strada mi impensieriva. Non volevo capitare da sciocco in un tranello. Cacciai allora la pistola dalla fondina e mi assicurai che fosse armata. Guardai poi attentamente fra i rami dell'albero, ma non vidi niente. Spinsi avanti Flora al passo. Se ci fosse stato qualcuno, mi sarei difeso. Raggiungemmo cautamente il mascheramento. Non vi era nessuno. Meglio. Sorrisi della mia paura, ma nonostante ciò mi tenni sul chi vive. Facemmo ancora una cinquantina di metri. Ci raggiunse una motocicletta che filava. Dunque avanti ci dovevan esser dei nostri. Ma quella ci aveva oltrepassato di un centinaio di metri quando la vidi abbattersi al suolo sbalzando di sella il conduttore. Arrestai di nuovo il cavallo. Mi passò il dubbio che una fucilata avesse raggiunto il motociclista ammazzandolo di colpo. Il mio primo pensiero fu di impadronirmi della motocicletta. Mi avrebbe fatto piacere possederla. Ma poi vidi che l'uomo si rialzava scuotendosi la polvere di dosso, rimetteva in moto la macchina e ritornava indietro.

- Che successe? - gli domandai quando mi fu vicino.

- Slittato - mi rispose e continuò la strada.

Dunque niente austriaci. Avanti ancora. Giunsi al bivio di Rovarè. Dal fossato costeggiante la strada saltò fuori un fante. Notai che c'era anche una mitragliatrice.

- Che fai? - gli chiesi.

- Vedetta avanzata - disse il soldato.

- Dove corre la linea?

- Più indietro.

- Non è a casa Martini?

- Sulla destra segna la strada di Rovarè, sulla sinistra non so - rispose il fante.

Ciò che mi diceva quell'uomo era grave. La linea dove passava effettivamente?

Il soldato sosteneva di essere una vedetta avanzata. Bisognava assicurarsene.

Sulla destra [la linea] era la strada di Rovarè, ma a sinistra ?

- Chi c'è avanti a te? - chiesi.

- La vedetta austriaca - rispose lui.

- Si vede?

- E' nel fosso. Non so come non vi abbia sparato...

Eravamo a buon punto. E le affermazioni del tenente colonnello di fanteria su che cosa si fondavano? Scesi da sella. Non conveniva starsene lì a farsi vedere.

I miei due uomini mi imitarono.

- Campagna, mantieni tu i cavalli - dissi - Mettiti a ridosso di questa strada ed aspettaci. Savelli, tu vieni con me.

Campagna prese i cavalli. Savelli si levò il moschetto che portava buttato dietro le spalle, se lo passò in mano e controllò che fosse carico.

- Eccomi sor tenente - disse.

Di fronte al bivio di Rovarè, dalla parte sinistra della strada, c'era un ponticello che attraversava il fosso. Dava nei campi. Mi assicurai di nuovo l'elmetto in testa e ci avviammo. Eravamo per i campi. Il grano alto impediva di essere visti da lontano, il che era utile, ma impediva pure di veder vicino, il che era dannoso. Era un'arma a doppio taglio. Bisognava sapersene servire ma ero pratico dei luoghi e immaginavo da che parte poteva venire un'eventuale offesa. Oramai procedevamo cautamente. Conservavo la pistola in pugno, in modo da essere pronto ad adoperarla al minimo allarme. Ciò che mi infastidiva era il fatto che non sapevo di sicuro a chi apparteneva la zona. Era nostra? Era nemica? Era neutra? Io propendevo per quest'ultima ipotesi che mi sembrava la più giusta. Raggiungemmo la ferrovia. Bisognava scavalcare l'argine su cui correva. Era un rischio anche quello poiché vi poteva essere appostata sopra qualche mitragliatrice. La linea ferroviaria correva dritta per chilometri. Stetti ad ascoltare se si sentissero rumori sospetti. Niente. Carponi raggiunsi la sommità dell'argine, scavalcai i binari e passai dalla parte opposta. Nessun incidente. Eravamo sul gomito della strada di quarto ordine che viene da casa Ca' Lion e va a casa Martini. Prima di giungere a questa, una trentina di metri più avanti, lo stradino fa un altro gomito. Di casa Martini noi vedemmo solamente lo spigolo destro. Ci incamminammo prudentemente. Sulla nostra destra c'era il fosso di scolo delle

acque, sulla nostra sinistra, un campo di grano. Pochi metri avanti, era buttato nel fosso, morto, un soldato. Era cascato faccia in terra. Il po' di volto che si vedeva era verdognolo. I piedi pescavano nell'acqua. Una mano sembrava ancora stringere qualcosa nel pugno. Mi persuadevo sempre più che la nostra linea era indietro. Ma, ad ogni modo, bisognava accertarsene. Ormai mi trovavo in ballo e bisognava ballare.

- C'è qualcuno lì in fondo - mi fece sottovoce Savelli all'orecchio.

- Dove?

- Ha attraversato la strada e si è buttato sul campo.

- Italiano o austriaco?

- Non ho potuto capire.

- Avanti allora. Possono essere i nostri.

Continuavamo ad avanzare passo a passo, fermandoci continuamente ad ascoltare. L'uomo visto da Savelli mi insospettiva. Se era dei nostri perché non si faceva vedere? E se era austriaco perché non ci aveva sparato? Se ci avesse tirato una fucilata avrei capito subito di chi era la zona e me ne sarei tornato indietro. Ma così, niente! [...].

Eravamo ormai giunti al gomito prima di casa Martini e ci eravamo di nuovo fermati per ascoltare quando, fuori dal grano, ad una ventina di metri avanti a noi, saltò un uomo. Lo considerai un istante. Dall'elmetto riconobbi il nemico. Mentre mi prendeva di mira col fucile gli sparai un colpo di pistola. Nello stesso momento anche l'austriaco lasciava partire il colpo. La pallottola mi passò vicino senza colpirmi. Anche Savelli aveva tirato ma nemmeno lui aveva preso il nemico. Vidi che l'austriaco alzava sul suo capo un ordigno che sembrava una bomba a mano. Se la tirava eravamo presi. Sparai un altro colpo di pistola puntando meglio. Il braccio alzato ricadde pesantemente senza forza.

- Ha fortuna l'animale - pensai - miro alla testa e prendo il braccio.

Ma avevo parlato troppo presto. Scoppiò una forte detonazione e vedemmo attraverso la vampata ed il fumo l'austriaco girare su se stesso e cascare al suolo. Compresi che aveva lasciato cascare la bomba che era esplosa sfracellandolo. Ma non era tempo di perdersi in riflessioni. Da casa Martini cominciarono a crepitare le mitragliatrici. Riconobbi il rumore. Erano austriache. Casa Martini era occupata dal nemico.

- Gambe Savelli! - gridai.

Che restava da fare. Niente. Cominciammo a rifar di corsa sotto le pallottole che fischiavano ovunque, la strada percorsa al passo poco prima. Non volevo lasciar la pelle inutilmente. Arrivammo in un attimo al gomito vicino alla ferrovia. Lo scavalcammo. Eravamo al sicuro. Raggiungemmo presto la strada provinciale dove trovammo Campagna con i cavalli al posto in cui l'avevamo

lasciato. Guardai l'orologio. Era quasi mezzogiorno. Da ormai tre quarti d'ora eravamo a spasso e cominciamo a sentir appetito. Ormai ero sicuro che a casa Martini c'erano gli austriaci ma un dubbio sempre restava: dove corre la linea nostra? C'era forse una soluzione di continuità? Ed in questo caso la rottura era grande o piccola? Tutte cose a cui non potevo rispondere e che pensavo di rendere note al più presto possibile. Intanto però non ero in grado di dir niente a Maderni sul punto preciso dello sbarramento. Giungemmo ad un bivio della strada. La via che si distaccava procedeva verso la ferrovia; era sulla sinistra [...] guardando il Piave. Volli vedere un po' cosa ci fosse. Mi ci infilai e scorsi degli ufficiali di fanteria. Domandai informazioni circa la linea. Mi dissero che era pochi metri avanti.

- Allora non è a casa Martini? - chiesi.

- No, è stata ritirata stanotte - mi dissero.

- E come è collegata a sinistra?

- La linea va trasversalmente tagliando il fosso e si ricongiunge alla strada sul bivio di Rovarè.

[...] Segnai sulla carta lo svolgersi della linea. Casa Martini risultava effettivamente nella zona nemica. La mia esplorazione si era spinta oltre la prima linea. Avevo fatto più di quanto dovevo ma per fortuna me l'ero cavata. Ora non mi restava altro che andare al Comando del Reggimento di fanteria. Mi feci indicare dove fosse. [...] Dopo essermi fatto riconoscere mediante la tessera, seppi che l'attacco nemico aveva costretto i nostri a ripiegare di duecento metri. La notizia non era buona ma non c'era che fare. Rimontammo a cavallo e ci avviammo di nuovo. Poco avanti San Biagio di Callalta - un quattrocento metri - vidi che si stava mettendo in batteria un pezzo in mezzo alla strada. Quando l'ebbi raggiunto mi accorsi che vicino c'era Bufardesi, anche lui del mio reggimento.

- Che fai, Bufardesi? - gli chiesi.

- Non vedi? Pare che ci sia bisogno di un pezzo che infili la strada e la sbarri in caso di eventuali attacchi nemici. E mi ci hanno messo a me.

- Ma quando devi sparare?

- Nel caso che il nemico avanzi sulla strada e - aggiunse abbassando la voce - [...] caso mai i nostri fuggano dalla linea.

- E che succede? - domandai stupito.

- Mah! - rispose lui - Che ti posso dire?

- Quanto tempo resterai qui?

- Si farà un turno di ventiquattr'ore.

- Bene - dissi - allora domani avrai il cambio.

Ore 12.30

[...]. Non v'era osservatorio ed avevano escogitato il pezzo isolato. Bel lavoro. Ad ogni modo speravo che non ce ne sarebbe stato il bisogno. A San Biagio notai che l'autoambulanza americana con la sua conduttrice se n'era andata, ma in seguito, negli altri giorni la vidi spesso e fece un buon lavoro quella ragazza! Eravamo quasi giunti alla strada che menava alla batteria. Poco prima di avviarci vedemmo una grossa autoblindo con la tabella tricolore che correva a tutta velocità verso il Piave. Avrebbe trovato anche lei da lavorare. Nessun altro incontro facemmo. Si arrivò finalmente in batteria verso lo mezza. Maderni era andato a mangiare [...] con Minucci. Li raggiunsi, mi sedetti sull'erba accanto a loro e steso mangiando il timballo e l'arrosto con insalata che ci aveva apparecchiato il cuoco, feci a Maderni il resoconto della passeggiata.

- Bisogna allora correggere lo sbarramento - dissi quando ebbi finito di mangiare.

- Va leggermente modificato - confermò lui. - Non capisco però perché non siamo stati avvisati di questo spostamento di linea.

- Si deve essere verificato stanotte - dissi io. - Ier sera non era ancora regolare. Ad ogni modo, sparando con gli antichi dati non si sarebbe certo andato a finire sui nostri.

- Ma non avremmo nemmeno ottenuto lo sbarramento - ribatté Maderni. - Bisognerà avvertire il gruppo. Anzi è buono che ci vada tu stesso, così potrai dare maggiori spiegazioni nel caso che ti vengano richieste.

- Sicuro - risposi. - A proposito, sai che è stato messo un pezzo sulla strada?

- Lo volevano far mettere da noi - mi disse lui - però ho protestato e così è stata la seconda batteria a schierarlo.

- Meglio - dissi - Il caffè viene?

- Credo che lo stiano riscaldando - rispose Maderni.

- Ordini di fuoco?

- Per ora niente, anzi c'è una certa calma.

- Qui da noi... - dissi io. - Ma senti come picchiano sulla destra?

Altro che! - rispose lui - Speriamo che tengano duro anche lì, altrimenti...

- Altrimenti son pasticci - gli feci eco. - E' sicuro. Del Montello non se ne è saputo niente altro?

- Per ora no, ma pare che non siano riusciti a progredire nemmeno da quella parte.

Se facessero lì una buona testa di ponte, separerebbero il Piave dai monti! - aggiunsi io - Sarebbe un disastro! E peggio di Caporetto forse.

- E siamo già al terzo giorno. Quanto la tireremo avanti? - sospirò Maderni.

- Preghiamo Dio di vederne la fine - dissi. - Quando c'è il pericolo di filare per



*Le difese sulla riva del Piave. Ostacoli e filo spinato fotografati da Vincenzo Acquaviva.*



*Giugno 1918. Fronte del Piave. Di corsa su una passerella improvvisata*

l'altro mondo da un momento all'altro... Stamattina c'è mancato poco.

- Non dovevi arrischiarti così - mi rimproverò il comandante e poi aggiunse, - vuoi una sigaretta?

- Grazie - risposi. - Ma come potevo non credere a quello che mi raccontava il tenente colonnello? Mi spiace di non averlo incontrato al ritorno, altrimenti gli insegnavo io dove correva la linea...

- Già, non l'hai più visto? - mi chiese Maderni.

- Macché! Chissà dov'è andato a finire con tutto il suo seguito... Oh, ecco che Mattioli ci porta il caffè.

Lo bevemmo in fretta. La colazione era finita.

- Vado al gruppo - dissi al comandante.

- Va pure - [rispose lui con un cenno di assenso].

Andai alla cascina. Presi Flora e in pochi minuti raggiunsi il Comando di Gruppo. Lì c'era il capitano Lacquaniti che ordinariamente comandava la terza batteria. Ma essendo il Maggiore Ghezzi - comandante di gruppo - in licenza, così ne aveva assunto lui il comando. Quando feci sapere che a casa Martini c'erano gli austriaci, Lacquaniti non mi voleva chiedere.

- Ma ne è proprio sicuro? - insisteva.

- Altro che. Se ci son quasi giunto! - ribattevo io - E poi non ho forse visto la nostra linea più indietro?

- Ma non può essere! - diceva lui.

- Allora ne mandi un altro a vedere o ci vada lei - sbottai indispettito.

- Perché si riscalda? - mi chiese allora Lacquaniti.

- Scusi, signor capitano. Vado fin lì, vi incontro gli austriaci, dalla casa mi prendono a mitraglia, vedo la linea più indietro, arrischio la pelle per sentirmi dire che non è vero... Se non ha fiducia in me, mi dispensi in seguito da queste delicate missioni e mandi qualche altro ufficiale in cui pone maggior fiducia!

- Io non le ho detto che non è vero - ribatté lui.

- Avrò capito male. Chiedo scusa.

- Ad ogni modo avviserò il reggimento. Lei può andare - concluse Lacquaniti.

Salutai secco e me ne andai. Mi piaceva il fatto. Non volevano credere. Come se inventassi le cose. A quale scopo poi? Invece di ringraziarmi per avere portata una notizia importante, quasi quasi mi diceva bugiardo in faccia. Andate poi a far le cose con coscienza. Questa era la bella ricompensa. Giunsi in batteria abbastanza annoiato per il fatto appena accaduto. Filai dritto alla cascina, telefonai a Minucci di lasciarmi riposare un'oretta, che poi sarei restato io in batteria fin verso le sette di sera e quindi avrei montato dall'una di notte fino alla mattina alle sette. Minucci acconsentì e mi buttai a dormire un po' sulla branda di Maderni. Diedi a Baldesi l'ordine di chiamarmi verso le due e mezzo e senza

perder tempo, vestito com'ero, mi gettai addosso una coperta e presi sonno. Alle due e un quarto Baldesi mi chiamò. Fui subito in piedi.

*Ore 14.15*

- Maderni dov'è andato - chiesi?
- E' stato chiamato al Gruppo - rispose Baldesi.
- Da molto?
- Circa un'ora.
- E non è ancora tornato?
- Signornò.

Non c'era da domandare altro. Filai in batteria.

- E' successo qualcosa? - chiesi a Minucci.
- Sono arrivate soltanto un paio di raffiche.
- Grosse?
- Centocinquantadue.
- Hanno fatto niente?
- Proprio nulla. La terra ammorza i colpi.
- Se si fosse sul Carso, ne sarebbero successe di disgrazie da stamattina. C'è ordine di fuoco? - chiesi vedendo che il secondo pezzo sparava.
- Da un tre quarti d'ora - mi rispose lui. - Si spara a casa Martini. Un colpo al minuto.
- Si son convinti che la ci sono gli austriaci e non gli italiani? - chiesi in tono sarcastico.

- Pare - disse lui, - ad ogni modo ti lascio. E' arrivato un altro rifornimento. Quattro cassoni. Tre di *shrapnel* e uno di granate.

[...] Restai solo in batteria. Minucci aveva dato gli ordini per bene ed i pezzi sparavano per conto loro. Il primo riposava. Approfittai per scrivere una cartolina a casa. Fabbrizi non era ancora arrivato a portare la posta. D'altronde era [...] presto. Avevo appena finito di scrivere e guardavo un momento in giro quando vidi Maderni che arrivava dal gruppo di galoppo. Girò e filò diritto in batteria. Saltò giù avanti la tenda.

Che novità porti?

- Si contrattacca la casa Martini. Telefona alla cascina che vengano a prendere Zago. Si è rimesso - disse accarezzando il collo del cavallo.

Passai l'ordine al telefonista.

- Si sono convinti dunque che a casa Martini ci son gli austriaci? - domandai.
- Sfido, se era vero! - disse lui - La Divisione ha confermato ed ora si prepara il contrattacco. Che cadenza di fuoco hai?
- Un colpo al minuto - risposi.

- Che ora è? - mi chiese.
- Le tre meno ventidue.
- Correggi l'orologio - disse lui a quel punto. - Ora ufficiale: le quattordici e quarantatré.

Rettificai l'orologio.

- Alle tre - continuò Maderni - comincia la preparazione di fuoco. Due colpi al minuto per pezzo. Alle tre e diciotto si allunga il tiro di un ettometro e si intensifica con tre colpi al minuto. Alle tre e venti scatta la fanteria. Quando l'obiettivo è stato raggiunto, la fanteria segnalerà con un razzo a fumata nera. Allora il tiro si continuerà per tre minuti con due colpi per pezzo al minuto, poi si ritorna con un colpo a minuto fin quando verrà l'ordine di cessare il fuoco.

- Con quanti pezzi spariamo? - domandai.

- Essendo il nostro un tiro di sbarramento, - disse Maderni - con i quattro pezzi. Segnati i dati che ti ho detto. Comunque io resto con te in batteria. Minucci dov'è?

- E' andato a riposare - risposi. - Comunque non ci serve. Se ci sarà necessità lo manderemo a chiamare. Che te ne pare?

- Perfetto - rispose lui. - Dov'è Zago ?

- E' venuto Caniglia e se l'è portato.

- Va bene. Intanto sospendi il fuoco, regola tutto e dà i dati ai pezzi.

[Poi si zittì per un attimo, mi guardò pensieroso ed aggiunse]:

- Hai una cartolina in franchigia? Così scrivo due righe.

- Eccotela. Ne vuoi delle altre?

- No grazie. Una basterà.

Maderni si sedette e cominciò a scrivere. Io me ne andai per i pezzi a puntarli uno per uno e a dare ad ognuno gli ordini necessari. Poi raggiunsi il guardia-razzi e gli spiegai da quale parte si sarebbe dovuto alzare il razzo a fumata e lo avvertii di farcelo subito sapere, appena fosse stato lanciato. Guardai l'orologio. Per le tre mancava poco più di un minuto. Raggiunsi di corsa Maderni.

- Tutto pronto - gli dissi. - Si attende il tuo comando. Al primo cenno tuo si comincia.

Maderni sorrise. Guardò l'orologio.

*Ore 15.00*

- Ci siamo - disse. - Primo pezzo... Fuoco!

Il colpo partì. Al nostro fecero eco gli altri pezzi delle altre batterie che aprivano anche loro il fuoco su obiettivi differenti sia per non svelare il punto preciso di attacco, sia per impedire al nemico una forte contro preparazione. Ricominciava il frastuono di centinaia di cannonate. Avveniva una nuova crisi. Anche

l'artiglieria nemica, in principio silenziosa, quasi esitasse, ora apriva il fuoco. Intuiva qualche cosa, ma non poteva naturalmente conoscere il punto preciso sui cui concentrare la maggiore intensità di fuoco. Si limitava alle linee generali e batteva di preferenza la strada maestra. La batteria sparava per conto proprio. Ogni capopezzo pensava a sé e regolava il proprio tiro. Maderni, tranquillamente in piedi, guardava soddisfatto, accendendosi una sigaretta.

- Che ne dici? - gli chiesi ad alta voce.

- Chi è quel ragazzino che spara al pezzo di Santimone? - mi domandò lui.

- E' una recluta. Un ragazzino del 99. Stamattina aveva paura a tirare la funicella.

- Va in gamba, ora - commentò soddisfatto.

- Abbastanza - risposi. - Ha imparato presto.

All'improvviso udii un suono minaccioso e gridai: «Attenzione che arriva!»

Era una granata nemica che giungeva. Scoppiò una ventina di metri avanti ai pezzi.

- I colpi lunghi che tirano alla strada, vengono a finir da noi - disse pacatamente Maderni. - Siamo troppo addossati al bivio. Eccone un'altra!

Infatti ne giungeva una seconda. Poi subito altre due o tre. Tutte corte, per fortuna.

- Se allungano di mezzo ettometro ci arrivano sui pezzi - continuò senza interrompersi Maderni - e questo è un inconveniente a cui bisogna pensare.

- Speriamo allora che mantengano i dati di adesso - dissi io - altrimenti son pasticci.

- Li hanno già cambiati... Eccone una lunga - commentò con tono sarcastico ad un colpo che giungeva alle nostre spalle. Poi, all'ennesimo tiro del nemico, aggiunse: - Prima hanno fatto forcella ma questa purtroppo è giusta.

Ne arrivò infatti una fra noi ed i pezzi, spostata però sulla destra di una ventina di metri. Mi abbassai per ripararmi dalle schegge. Maderni non si mosse. Respirava voluttuosamente una boccata di fumo e questa occupazione l'assorbiva completamente. Non si commuoveva per così poco.

- Riparati - gli gridai sentendone arrivare un'altra più vicina. Le schegge ci risparmiarono ma la terra ci arrivò violentemente addosso.

- Vicino ad un pezzo! - urlai ancora - Dietro lo scudo, sarai più sicuro. Accidenti!

Ne era scoppiata una al secondo pezzo. Il puntatore era caduto. Maderni vi si precipitò. Ma precipitarvisi non è la parola esatta per Maderni. Correva, ma sempre con calma. Sollevò il ferito, lo diede a due uomini che lo portarono alla cascina e ne occupò il posto sedendosi sul seggiolo. Il capopezzo lo volle mandar via, ma inutilmente. Mi avvicinai pure io.

- Va alla cascina, Maderni - gli consigliai.





*Il paese di Ponte di Piave in un foto austriaca ripresa dall'argine sinistro del fiume.*

- Macché! Qui sto pure seduto. Sto comodo.
- E se ti pigliano?
- Non mi prenderanno.
- Sei il comandante di batteria e fai il tuo dovere più tenendoti al sicuro che esponendoti.
- Se mi colgono, tu sei il *sottocomandante* ed assumi tu il comando - mi rispose.
- Credo che ne saresti anche capace.
- Va via, Maderni! - insistetti io.
- Piantala. Quanto ancora prima di accelerare il fuoco?
- Tre minuti - risposi.
- Bene. Pensa tu a dare gli ordini. Ed ora non mi annoiare più - aggiunse mentre un colpo scoppiava dove stavamo noi pochi minuti prima. - Vedi che anche il tuo posto è pericoloso, più del mio. Non mi avevi consigliato di difendermi dietro uno scudo?

Non c'era da replicare. Ritornai al punto preciso di prima. Sapevo che non arrivavano due colpi allo stesso punto e mi sentivo lì più sicuro che altrove.

- Tre colpi al minuto - comandai vedendo che erano le tre e diciotto, - allunga un ettometro!

Vidi Maderni che tranquillamente centrava le bolle. La batteria sparava a cadenza accelerata. Intorno a noi il frastuono cresceva. Ora bisognava aspettare il segnale della fanteria. Il nemico per fortuna non ci sparava più addosso. Il suo tiro si concentrava altrove. L'orologio segnava le tre e venti. La fanteria in quel momento doveva scattare.

- Fa attenzione ai razzi - gridai alla vedetta.

L'uomo dall'albero mi fece segno di sì col capo. Badava al suo incarico. Ma intanto ero nervoso. Erano passati circa due minuti dal momento in cui doveva operarsi l'attacco e niente succedeva ancora. Possibile che l'obiettivo fisso non fosse stato già raggiunto? E mentre cominciamo ad impensierirmi sentii il grido della vedetta.

- Razzo a fumata nera.

Finalmente. I nostri erano dunque a casa Martini.

- Rallentare - gridai - due colpi al minuto per pezzo.

Il tiro ora rallentava. Anche le batterie intorno stavano calmandosi.

- Razzo verde - gridò il guardiarazzi.

- Dove? - chiesi.

- Dove si è alzato il razzo a fumata.

Era tempo di allungare il tiro. Ma lo volevano perché si sparava corto o perché continuavano a proseguire? Era un avviso generale o si riferiva solo a qualche batteria? Non potevo sapere.

- Razzo verde!- Ripeté la vedetta.

- Un ettometro in più - dissi.

Ma erano passati pure altri tre minuti. Bisognava ritornare alla cadenza normale.

- Per batteria: un colpo a minuto - ordinai. - Secondo e quarto pezzo sospendere. Erano le tre e venticinque. Si continuò a sparare ancora qualche minuto, poi venne ordine dal gruppo di sospendere. Ripetei l'ordine in batteria ed il fuoco cessò addirittura. Maderni si era alzato dal suo posto e mi veniva tranquillamente incontro.

- Dov'è stato ferito il puntatore? - chiese.

- Alla gamba, ma credo che non sia niente di grave. Anzi, domando alla cascina cosa ne è.

Dalla casa mi fu detto che, dopo avergli fatto una prima fasciatura, il portafertiti l'aveva accompagnato sulla strada maestra dove l'aveva messo su un'ambulanza che se l'era portato via.

- Può sostituirlo Brioni - disse Maderni. - Pazienza! Speriamo se la cavi.

- Mah ! Chi sa! E' il primo [ferito] - aggiunsi io - speriamo sia pure l'ultimo.

- Bisogna calcolare anche i due dispersi dell'osservatorio il [giorno] 15 - mi corresse Maderni.

- Quelli si saranno dati prigionieri - dissi. - Se seguivano Bufardesi se la scampavano anche loro. Lo hanno voluto. Ed oggi anche noi due, se quel povero Cristo non si faceva ferire, filavamo per l'altro mondo.

- Ah! Quella granata che è scoppiata dove stavamo... Cose che passano - commentò Maderni.

- Ma sarebbe meglio che non succedessero però! - ribattei io.

- Pretenderesti forse che ti mandino confetti ? - disse lui ridendo - Non sono mica tanto gentili con noi...

- E pensare che intanto Viaggio e Saffiotti stanno in licenza - aggiunsi. - Questa sì che si chiama fortuna.

- Ma Viaggio dovrebbe già essere di ritorno - mi fece eco Maderni. - Io mi aspetto di vederlo arrivare da un momento all'altro. E anche Saffiotti è stato richiamato ieri dalla licenza e non può tardare nemmeno lui.

- Se si fosse tutti - dissi io - sarebbe più comodo anche per i turni di servizio. Non è più come in tempi ordinari che non si faceva niente. E chi sa quanto ancora durerà questa tarantella...

- Prega Dio di vederne la fine! - disse lui saggiamente - Io per ora ti lascio e me ne torno alla cascina. Se ti occorre qualche cosa, telefona.

- Per il momento mi dovresti lasciare qualche sigaretta - gli risposi. - Le mie son finite. Speriamo che Fabbrizi ne porti, altrimenti son pasticci.

- Comincia con prendere queste - disse lui. - Sono quattro e ti basteranno per un po'.  
Dipende - gli risposi - ad ogni modo ti ringrazio.

*Ore 15.45*

Ne misi tre nel portasigarette ed una subito in bocca. Maderni intanto, col suo passo tranquillo, si era avviato alla cascina. Potevano essere le quattro meno un quarto. Feci un giro per i pezzi per vedere se tutto era in ordine. I serventi li avevano puntati sullo sbarramento. Gli operai stavano pulendoli e rimettendo glicerina in quelli che ne avevano perduta. Il guardiarazzi stava avendo il cambio dal suo successore e dal posto dove ero seduto potevo osservare la vedetta smontante che stava dando in piena regola la consegna. Le quattro reclute si erano riunite e stavano chiacchierando fra loro. Spuntò il portalettere Fabrizi e fu una generale corsa verso di lui. Aveva una lettera per me e me la consegnò. Gli diedi la cartolina da far partire. Dopo dieci minuti ognuno stava leggendo la sua posta e Fabrizi se ne tornava tranquillamente indietro. Mi ero messo sotto la tenda a leggere la lettera. Era partita prima che si fosse iniziata l'offensiva e parlava [...] della solita vita. La cosa mi infastidiva, perché immaginavo che in quel momento a casa dovevano ben essere in pensiero e non tranquilli come mi raccontavano nella lettera di cinque giorni prima. Avrei ben voluto poterli rassicurare minuto per minuto, ma purtroppo la posta doveva avere il suo tempo e a casa non dovevano ancora aver ricevuto mie notizie dal giorno prima dell'offensiva. E poi chi sa l'angoscia ed il dubbio per quanto poteva essermi successo nei giorni seguenti. Il comunicato parlava pure della zona di Fagarè, della mia zona e a casa non potevano certo illudersi che io fossi al riparo e non al rischio di rimetter la pelle ad ogni minuto, cosa che avevo già scansato per miracolo più di una volta. Mentre stavo facendo tutte queste riflessioni, mi vidi comparire avanti Viaggio.

- Tu qui - chiesi - e da dove spunti?

- Rientro dalla licenza - disse lui.

- E trovi quest'ira di Dio.. - commentai.

Poi, dopo averlo osservato per qualche attimo aggiunsi:

- Ti sei messo in eleganza! Divisa *chic*, gambali lucidi, berretto alla Conte di Torino... Del pizzo che ne hai fatto?

- L'ho lasciato a casa - rispose Viaggio.

- Hai visto Maderni? - chiesi ancora.

- Sì e mi ha messo al corrente.

- Come sei venuto?

- Da Treviso con un'ambulanza americana.

- C'era una donna che la guidava? - domandai curioso.

Viaggio mi guardò.

- Come lo sai?

- L'ho immaginato... E che te pare?

- Bella ragazza! - esclamò Viaggio convinto - Mi ha dato pure delle sigarette.

- Ne avrai fatta la conquista - lo canzonai. - Ma intanto le sigarette... Spartiscile con me.

- D'accordo - rispose lui e poi continuò - L'ho lasciata con dispiacere.

- Chi? - domandai io.

- L'americana è ovvio - disse lui. - Guidava che era un piacere. Certi piedini piccolini, delle mani con dei bei guanti, una massa di capelli biondi, un visino incantevole, un bel *maintien*, una bella *silhouette*...

- T'ha incendiato - esclamai - parti come un razzo! E poi che sono tutti questi francesismi? Che c'entra la *maintien*, che c'entra la *silhouette*... Si dice andar del corpo in italiano.

- Sei brutale, Acquaviva! - Ribattè lui.

- Mai come le granate nemiche, caro Viaggio - fu la mia risposta. Quindi gli chiesi: - Minucci l'hai visto?

- Stava facendosi sellare il cavallo per andare di pattuglia.

- [...] E dove va?

- Non saprei - mi rispose - quando tornerà racconterà. A proposito, come mai non state sparando?

- Abbiamo finito or ora - dissi - vedi quanti bossoli vuoti? Si è contrattaccato a casa Martini.

- Ho saputo. Maderni mi ha fatto un'esposizione generale dei fatti e ne sono al corrente. Avete avuto gli austriaci addosso?

- Già, ma per fortuna le hanno buscate - risposi.

- Speriamo che ciò non si ripeta... - si affrettò a dire lui.

- Lo spero anch'io. Sai che hai fatto bene a ritornare?

- Perché? - domandò Viaggio.

- Perché così aiuterai me e Minucci. Non è piacevole fare dodici ore di servizio su ventiquattro di questi tempi.

- Su questo sono d'accordo - confermò lui.

- Se stanotte vuoi riposare - gli dissi - fa pure. Devi essere stanco del viaggio.

- Infatti. Ma da domani vi aiuto anche io. Così il lavoro resta più diviso. E poi voglio collaborare anch'io a suonare gli austriaci.

- In Italia che si dice? - chiesi dopo un attimo di pausa.

- Sperano che si tenga duro - mi rispose laconico.

- Faremo del nostro meglio - dissi io. - Finora più o meno ci siamo riusciti. Pensa che per la sera del quindici [gli austriaci] volevano già essere a Treviso...

- Corrono un po' troppo. Siamo al diciassette e non ci sono ancora arrivati - sorrise Viaggio.
- Né ci arriveranno - confermai. - Un'altra ritirata sarebbe un disastro. Sarebbe la rovina completa.
- Se invece non concludono niente - disse lui - sarà una vittoria per noi che ci risolleverà da Caporetto.

*Ore 16.30*

Erano circa le quattro e mezzo.

- Ci vogliamo sedere? - chiesi.
- Volentieri - rispose Viaggio.
- Bada che ti offro della paglia. Tu in cambio offrirmi una sigaretta.

Viaggio acconsentì benignamente e accendemmo. Ma mentre cominciammo ad aspirare le prime boccate, vedemmo Minucci che arrivava di gran galoppo in batteria. Faceva segni disperati con la mano.

- Che succede? - gli chiesi.

In quel momento mi giunse la sua voce.

- Arrivano gli austriaci! Ci sono addosso!

Voltò il cavallo e sparì verso la cascina.

Restai un attimo dubitoso. Era mai possibile? Se un momento prima si era giunti a casa Martini, come poteva essere avvenuto questo rovescio? Ma il guardia-razzi urlava:

- Sbarramento! Sbarramento! Sbarramento!

Non c'era tempo da perdere. A mia volta lanciai l'ordine:

- Secondo, terzo, quarto pezzo, sbarramento! Quarto pezzo fuori piazzuola!

L'uragano delle granate imperversò all'improvviso. L'artiglieria si svelava da tutti i lati. Di nuovo passava la morte a tonnellate. L'aria era un sol fruscio, un sol rumore. Ma quello che più mi colpì fu lo scoppio che sentii avanti a noi, sulla strada di San Biagio, del pezzo isolato che faceva fuoco. Capivo che era quello. Anche lui sparava. Dunque fatto grave. Mi rivolsi a Viaggio:

- Bada al telefono.

E corsi al primo pezzo. Il fosso in cui era la coda, a causa della profondità, rendeva difficile tirarlo nel prato. Ma con un ultimo sforzo lo si fece passare.

- Ravani - dissi , - punti a zero e prepari gli *shrapnel*.

Il pezzo ero pronto. Mancavano solo gli austriaci. Gli altri tre pezzi facevano sbarramento a gran carica.

- Rallentate il tiro! Rallentate! - ordinai.

Voltai gli occhi verso la strada. Si vedevano uomini e carreggi scappare indietro. Il pezzo isolato faceva sentire la sua voce. Arrivò in batteria un avantreno



*Le rovine di Villa Berti a Nervesa*



*I danni subiti dall'abitato di Nervesa*

al galoppo

- Mettiti dietro la siepe - gridai al soldato che reggeva le briglie - ed i conducenti a cavallo!

Dietro al primo seguivano subito gli altri tre avantreni. Giunse anche Maderni al galoppo.

- Che accade? - gli domandai.

Lui diede un'occhiata alla batteria [pronta per la difesa].

- Hai fatto bene - mi disse. - Bravo. - Poi si volse a Viaggio che ci aveva raggiunti: - Sei arrivato a tempo - lo apostrofò sorridendo ironicamente.

- Ma che avviene? - ripetei.

- Non lo so - rispose lui. - Tieni gli uomini sottomano.

- Minucci dov'è? - chiesi ancora.

- E' restato alla cascina con gli altri uomini.

Viaggio era vicino alla tenda dove c'era il telefono. Notai che aveva cacciata la pistola dalla fondina ed aveva visto se fosse armata o meno. Feci lo stesso con la mia. Sulla strada si sentì la fanfaretta dei bersaglieri. Rivolsi gli occhi da quella parte e vidi una colonna di bersaglieri ciclisti che correva in su. Il fuggi fuggi mi sembrava terminato. Guardai l'orologio. Erano già quattro minuti che si stava sparando. Ne lasciai scorrere un altro, poi ordinai di sospendere il fuoco. Il tiro a sbarramento doveva durare cinque minuti. Se occorreva che fosse prolungato, bisognava che si alzasse un altro razzo. Non sentivo più sparare il pezzo isolato. Arrivò una telefonata dal gruppo che ordinava di tenere sullo sbarramento una cadenza di due colpi per minuto, fino a nuovo ordine. Il tiro ricominciò. I serventi non si erano mossi da fianco ai pezzi ed ognuno, nonostante il pericolo imminente, era rimasto al proprio posto.

- Razzo verde - urlò il guardiarazzi.

- Un ettometro in più - ordinai allora.

D'intorno a noi il frastuono era diminuito. Si sparava meno. Ma cosa era successo? Da dove era derivato quel fuggi fuggi generale? Se il pezzo isolato aveva fatto fuoco doveva aver sparato sui nostri che fuggivano. Ma come era nato un simile incidente che poteva avere ripercussioni gravissime? Se il nemico fosse giunto a passare sarebbe arrivato a Treviso. Sarebbe stato un nuovo disastro perché poi sarebbe giunto a Venezia. Il fuoco durò ancora cinque minuti, poi venne l'ordine di sospendere addirittura. Tutto era finito. Era stato un falso allarme? Chi poteva saperlo? Maderni fece ritornare alla cascina gli avantreni. Gli dissi di far venire un nuovo rifornimento di munizioni. Feci rimettere il primo pezzo in piazzuola e Maderni se ne andò.

- Voglio mandar Minucci in giro per chieder spiegazioni sul fatto - disse prima di avviarsi.

- Poi ci farai sapere - gli gridai dietro.

Restammo di nuovo io e Viaggio in batteria. Un soldato si avvicinò.

- Tenente - mi disse - permette che vada a prendere del vino?

- Dove ne trovi?

- Lo so io, sor tenente. Dieci minuti e torno.

- Ne mandiamo via uno per pezzo? - chiesi a Viaggio - Tanto si son portati per bene.

- Per me figurati! - disse lui.

Non ebbi bisogno di dare l'ordine che già tutti mi avevano sentito ed i quattro volontari erano pronti. Se ne scapparono via senza bottiglie ne fiaschi. Si vede che sapevano dove trovarne.

- Che ne dici Viaggio? Tu arrivi fresco fresco dalla licenza e come prima impressione un simile allarme!

- Sarebbe stato poco piacevole avere gli austriaci in batteria! - rispose lui.

- Il quindici li abbiamo avuti avanti [a noi] e ti garantisco che non ci tengo a ricominciar da capo - dissi io.

- Ti credo! - aggiunse il collega. - Le cose si stavano mettendo male. Erano giunti pure gli avantreni per portare via i pezzi.

- Forse a poco o a niente avrebbero potuto servire - gli risposi. - [Ne avremmo salvati un paio], ma gli altri restavano prigionieri. Se ci arrivavano addosso con questa confusione ed essendo vicini alla strada maestra, ci incontravamo subito col grosso [delle forze attaccanti] e non si poteva avere lo stesso esito che a casa Zoccali.

- [Gli austriaci] erano in molti lì? - Domandò Viaggio.

- Una sessantina. Ma vi sono rimasti quasi tutti. Quando c'è un pezzo che spara a zero, ogni colpo è una ventata di trecentosessantre pallottole!

[Trascorse qualche attimo. Guardammo verso la Callalta. L'agitazione andava scemando. Allora Viaggio disse:]

- Ma Minucci come se n'è accorto di quest'ira di Dio?

- Si vede che lui era già avanti sulla strada quando avrà sentito le grida di allarme. Forse qualche fuggiasco più rapido gli avrà data la notizia e lui è arrivato al galoppo ad avvisarci.

- Scappava quella fanteria... - Commentò il collega.

- Mi fa rabbia... - dissi - Pare che si stia di nuovo a Caporetto! Si scappa così senza una ragione al mondo! Piuttosto ci si fa ammazzare. Se tiene duro l'artiglieria tiene duro anche la fanteria. Siete attaccati? Alzate il razzo cangiante e noi facciamo subito fuoco dove volete. E dire che in quel momento gli austriaci non stavano quasi sparando. Quando si vuol attaccare un punto si fa una preparazione di fuoco prima! Invece niente. Se la fanteria abbandona così la linea

senza combattere, allora possiamo cedere il posto agli austriaci fino in Sicilia. Non è più guerra... Se ci sono dei traditori fucilateli. Bufardesi ne avrà buttato giù qualcuno.

- Che c'entra Bufardesi? - domandò Viaggio.

- Era stato messo un pezzo isolato sulla strada di San Biagio allo scopo - fra l'altro - di tirar sui nostri nel caso che facessero quel che pare abbiano fatto.

- E' un incarico ben spiacevole! - disse lui.

- Lo so che a tirare sui nostri deve piangere il cuore. Sono ordini terribili ma pure bisogna eseguirli egualmente. Si è in guerra. L'individuo scompare avanti allo scopo. Non sono le cifre che importano ma il totale. E poi se scappano peggio per loro. Sono traditori e hanno la fine che meritano. Io penso che il pezzo di Bufardesi deve aver contribuito parecchio a fermarli. Se non sparava dove andavamo a finire? Chi sa se si fermavano a Treviso... Il disastro sarebbe ricominciato ed eravamo a posto. Invece una raffica a zero ed avran capito che piuttosto che affrontare una morte certa era meglio affrontarne prima un'altra meno sicura e poi se non altro più onorevole. L'abbiamo ben avuti anche noi gli austriaci addosso: non eravamo fanteria eppure si è tenuto duro e siamo stati tutti salvi. Ci son sempre dei vantaggi a fare il proprio dovere.

- Hai ragione - acconsentì Viaggio. - A parlare fra noi, però, ti debbo dire che quando ho sentito Minucci che ci urlava degli austriaci ho sentito un non so che!

- Pure io - dissi. - Non sono mica di ferro. E' un'emozione anche quella, una brutta emozione. Anzi io telefono alla cascina di portarci un caffè. Freddo... Ti va ?

- Ben volentieri - rispose lui.

### *Ore 17.30*

Impartii gli ordini necessari allo scopo. Poi, aspettando, ci sedemmo tranquillamente sotto la tenda. Il sole cominciava ad andare giù, ma ci voleva troppo tempo prima del tramonto. Erano appena le cinque e mezzo e faceva ancora molto caldo.

- Di questa stagione non si deve star male sotto la tenda a dormire - disse Viaggio.

- Se si potesse dormire sarebbe buono! - gli risposi - Ma bisogna stare svegli in continuazione. Non c'è un ordine di fuoco, eppure il guardiarazzi dà qualche avviso, e poi si sente mitragliare a destra, mitragliare a sinistra e ti assicuro che non si dorme. C'è anche quel senso di responsabilità che ti tiene sveglio.

- In tempo normale - commentò lui - l'ufficiale di servizio può dormire tranquillamente tutta la notte, ma ora [non è proprio possibile]. Meno male che le notti di questa stagione sono corte e il tempo è bello, altrimenti sarebbero pasticci.

- Ma ora siamo in tre e si può far bene - dissi io. - Quattro ore di servizio ed otto

di riposo. [E' importante specialmente la notte]. Di giorno ci sono le pattuglie che ti scocciano ogni tanto; ma insomma più si è e meglio è. A proposito, hai trovato da dormire?

- Mi arrangerò pure io su della paglia - rispose Viaggio. - E' guerra e bisogna adattarsi. Capisco che mi ero quasi abituato, [...] in licenza, alle lenzuola e al letto a molle, ma bisogna dimenticarsele di nuovo. E chi sa per quanto! Uffa! Intanto ritornavano i quattro soldati che erano andati a prendere il vino. Tornavano con una damigiana di una trentina di litri che portavano in due, un terzo aveva sulle spalle mezzo barile, il quarto agitava trionfalmente un pezzo di lardo ed un prosciutto.

- Dove avete preso quella roba? - domandai.

- C'era lì sulla strada una bottega di un borghese che ci pelava - fece il più ardito della compagnia - siamo andati per comprare ma lui era scappato per la paura e noi allora abbiamo... prelevato - completò scegliendo la parola.

- Ed eravate voi soli a prelevare?

- C'era la bottega piena - rispose il soldato - quando torna il padrone non trova più niente.

- Allora dividete fra voi e mi raccomando di non ubriacarvi.

E se ne andarono radiosi a spartire il bottino.

- I vantaggi della guerra - commentò Viaggio. - Vino, lardo e prosciutto gratis, senza nemmeno la pena di dover firmare buoni! Mi figuro la faccia che farà quel borghese quando ritornando troverà una simile devastazione.

- Io non lo compiangio affatto - risposi. - Sai come si sarà arricchito a vendere roba ai soldati? Quello che costa due si fa pagare cinque, ed i soldi gonfiano il borsellino. Quello è un mestiere che farei anch'io.

Arrivava intanto Baldesi con il caffè. Ce lo prendemmo tranquillamente e lo congedammo. Quando sarebbe giunta la mensa ce l'avrebbe fatto sapere. Più tardi arrivarono pure i cassoni per fare il rifornimento. Era venuto anche un carro bagaglio che si caricò tutti i bossoli sparati. Se ne andò completamente pieno. Ora che avevamo di nuovo munizioni, [che il nemico tentasse pure qualche cosa, gli avremmo comunque risposto a tono!] Poi tornò anche Minucci che ci raccontò com'era andato il fatto. Il reggimento in linea aveva allora avuto il cambio e si stava avviando per tornare indietro. Mentre il cambio era giunto a metà, in quel momento critico in cui chi se ne va ha già abbandonato tutto e chi viene non ha preso niente, si era pronunziato l'attacco di un pattuglione su un punto della linea. Quelli che dovevano andare, non volevano arrischiare più la pelle, quelli che erano giunti non capivano ancora cosa [stesse accadendo] e si era avuto un momento di panico. Scappavano tutti. Se non fosse stato per il pezzo di Bufardese e per alcune mitragliatrici a frenare l'onda dei fuggiaschi, il



*Due prigionieri croati fotografati a Nervesa il 26 giugno 1918  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

pattuglione arrivava senza sparare un colpo fino a Treviso. Per fortuna, la fuga era stata arrestata, si erano costretti i soldati a far fronte al nemico, si era fatto prigioniero il pattuglione che s'era troppo spinto, e dopo un breve contrattacco la linea era stata ripresa. Tutto insomma era finito bene, ma poteva anche finir male. Certe volte può bastare un'infiltrazione profonda in un punto per obbligare parte del rimanente della linea a retrocedere.

- Adesso vado al Gruppo a raccontare - concluse Minucci.

- Pure tu scappavi - gli dissi. - Sei giunto in batteria in modo tale che sembrava che avessi gli austriaci alle calcagna.

- Avevo su di me tutta la fanteria che urlava... - rispose lui.

- E ci hai creduto...

Minucci voltò il cavallo e senza aggiungere altro si avviò al Comando di Gruppo.

- E' arrivato in batteria come un fulmine - disse Viaggio - e veramente credevo anch'io che ci fossero addosso...

- Non per niente - gli feci eco - avevo fatto preparare un pezzo a zero.... E così hai pure tu avuto l'emozione di un attacco improvviso.

- E non vorrei ricominciare - rispose lui.

- In quanto a ciò, son d'accordo con te. E poi, a quanto posso capire, questa è una questione di resistenza per noi. Gli austriaci che sono riusciti a passare il Piave non possono avere che scarsissimi rifugi e ben poche munizioni; non fanno a tempo a costruire una passerella che la buttiamo per aria. Le forze passate di qua si logorano continuamente e penso che non abbiano trasportato nemmeno i pezzi da campagna. I colpi che arrivano fin qui sono di medio e di grosso calibro. I piccoli, per quanto si tengano appoggiati al fiume, non hanno una gittata che sia utile a tanta distanza. Ora se noi teniamo duro, continuiamo a battere e non diamo respiro, finiranno per dover sgombrare automaticamente il terreno occupato e così noi ritorneremo alle nostre linee. E poi anche in quanto a mangiatoria debbono star male. Per quanto abbiano portato seco viveri di riserva, non possono averne portati per tanti giorni, tanto più che dovendo arrivare a Treviso il primo giorno, avrebbero avuto maniera di impadronirsi prima delle nostre sussistenze più prossime e poi, col Piave fuori tiro dei cannoni, vi potevano far passare quello che volevano. Ora tutto questo non si è verificato. Qui finché battiamo il Piave siamo padroni della situazione. Bisogna però vedere sui monti che cosa succede.

- Il comunicato dice che anche lì si tiene duro - intervenne Viaggio. - Il Grappa non molla ed il Montello non è avanzato. Quindi la nostra situazione non mi pare disperata.

- Questo no di certo - dissi io. - Buona nemmeno però. Ad ogni modo bisogna sempre sperare, Caporetto non si ripeterà due volte.

Viaggio non rispose. Tacemmo ambedue. Il giorno incominciava a declinare. Il sole lentamente si abbassava e tutto cominciava a tingersi di una luce meno chiara, meno precisa. In fondo, avanti a noi, le cime degli alberi iniziavano a confondersi e a svanire. Il campanile di San Biagio perdeva le sue tinte. La sera lentamente cadeva. In alto i *draken* erano ancora illuminati. Ad occidente cominciava a brillare Venere e la Luna nel suo primo quarto mostrava appena una pallida falciola. Il sole ora scompariva dietro gli alberi ed andava a coricarsi in una tenue colorazione rossa; più forte in alto e che svaniva in su con una sfumatura violacea: poi sullo sfondo azzurro si disegnava la lunga striscia di una nuvola bianca che mandava luce col suo lembo inferiore. Le montagne a sinistra prendevano una tinta oscura e si confondevano lentamente col cielo. Le nostre figure non gettavano più ombra e il sole rosseggiava più forte e più cupo. Aveva una colorazione sanguigna. Si tuffava lentamente, voluttuosamente. Uno stuolo di rondini passò col suo grido e svanì in lontananza. Intorno era quasi silenzio. Pochi spari. Anche gli uomini erano soggiogati dalla calma della natura impassibile e serena. E poi lento il sole scese, scese all'orizzonte, mostrò un suo ultimo lembo rosso, infiammato, e finalmente anche quello disparve. Le stelle si cominciarono a distinguere più nette, più vive, ammiccanti. Faceva pure più fresco, ma dopo [una simile] giornata [con quella] calma si stava bene. Le montagne erano scomparse e il campanile di San Biagio si era perso nel crepuscolo. Gli alberi si confondevano bruni. Ed improvviso si alzò un canto. D'onde veniva? Lo sentimmo avanti a noi verso la linea. Era di uomini che forse il giorno dopo non sarebbero più stati. Era una di quelle canzoni un po' tristi, un po' nostalgiche, da soldati. Erano in molti a cantare. Le voci si univano fra loro, si mescolavano, si confondevano. Ed al canto fu risposto col canto. Da un altro lato si era alzato un coro ad unirsi al primo. E poi ancora sorsero intorno altri cantori che si univano agli altri. I miei soldati vi risposero. Dovunque in giro era la stessa canzone che s'alzava, la stessa canzone triste e nostalgica. Ascoltavo commosso. Le voci dicevano qualcosa di più delle parole del canto. Erano voci che partivano dal cuore, che invocavano la famiglia, la casa, i parenti, gli amici. Erano i ricordi che salivano tutti a galla ed avevano bisogno di espandersi. Era una confusione, una confidenza reciproca da un cantore all'altro. Era scomparso il combattente e restava l'uomo con tutti gli affetti. Guardai Viaggio. Anche lui stava lì seduto, col volto chiuso tra le mani, silenzioso. Per lui la nostalgia doveva essere ben forte. Il ricordo della casa era ancora troppo vivo, ancora troppo presente, non ancora circondato da quella tinta grigia che prendono le cose quando cominciano a perdersi nei ricordi passati. Anche in me saliva dal cuore un'onda di angoscia e di tenerezza: provavo il bisogno di avere qualcuno vicino a cui confidarmi, nel cui grembo versare tutto quello che il mio cuore in

quel momento non potevo contenere. Era troppo nostalgico quel canto? Faceva ricordare troppe cose. Ma il canto a poco a poco diminuiva, come se uno per uno i cantori richiudessero con uno sforzo i propri affetti nel petto e li tenessero li fermati. Le voci non erano più tante. Il canto svaniva tenue, lentamente. [Lo] si indovinava più che sentir[lo]. Per un attimo parve cessato, ma si alzò ancora una voce. Poche note. Tacque. Ebbe le risposta. Una pausa più lunga. E delle altre vibrazioni che a poco a poco crebbero di nuovo, ma in un tono più sonnolento ed adagio adagio diminuirono, si ritrassero, svanirono. Cominciava ad essere scuro.

- Sono bestie questi soldati - fece Viaggio scuotendosi - perché cantano? Non risposi. Non potevo rispondere. Capivo perfettamente che Viaggio, come me, era irritato di quella commozione che ci aveva avvilluppati ambedue. Ero grato a quei soldati che mi avevano fatto dimenticare per un momento la guerra, che mi avevano dato un po' di illusione. Ma chiamò il telefono con un ordine di fuoco per la notte. Trenta colpi all'ora davanti allo sbarramento, fino a che fossero giunti nuovi ordini. Passai le disposizioni ai capipezzi, stabilendo turni di un'ora per pezzo. Cominciò il quarto col terzo a seguire. Così le bocche da fuoco non si sarebbero [...] logorate. Ed il primo colpo che partì ci tolse completamente quel sentimento di mollezza che ci era stato portato dal canto. Ormai era notte. Feci mettere la sentinella armata alla batteria, con la parola d'ordine, feci accendere le lampade alla palma *falso scopo*, di maniera che se durante la notte fosse giunto un improvviso ordine di fuoco si sarebbe potuto puntare i pezzi senza perdere molto tempo. Regolai infine i turni dei serventi. Presi in una parola tutte le disposizioni necessarie. Nel frattempo giunse Minucci che doveva fare la guardia fino all'una, gli passai la consegna opportuna e con Viaggio mi avviai alla cascina. Maderni ci attendeva avanti la tavola. Aveva già mangiato con Minucci ma assistette ugualmente al nostro pasto. Avevamo ambedue appetito e si fece presto a fare pulizia di quanto era stato lasciato per noi. E dopo quattro chiacchiere insignificanti andai a dormire. Mi levai [...] le scarpe tenendole vicine. La maschera [invece] non la abbandonai. Mi buttai sulla paglia e senza stare a riflettere troppo sulla durezza del terreno, presi adagio adagio sonno, senza che le cannonate riuscissero a turbarlo.



*Giugno 1918. Le rovine della stazione di Fossalta di Piave  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

### *17 giugno. La guerra sui giornali: una filosofia della resistenza*

Non si attacca più come sul Carso. Dopo Caporetto, quella che gli italiani hanno ricominciato a combattere, è una guerra difensiva. Tutti lo hanno capito ed anche la stampa di casa nostra interpreta al meglio la filosofia della resistenza ad oltranza e ne predica il verbo, lasciando intendere all'opinione pubblica che la grande offensiva lanciata dagli austro-ungarici viene facilmente contenuta. E' troppo presto per pensare ad una vittoria alla quale però si deve guardare con fiducia. «Fermato nella zona montana, il nemico intensifica il suo sforzo sul Piave - titola a tutta pagina il *Corriere della Sera* del 18 giugno. - Azioni controffensive in corso. Gravissime perdite per gli assalitori. Altre centinaia di prigionieri». Anche Il *Gazzettino* fa una scelta analoga titolando: «Continua l'eroica resistenza sulla fronte italiana. I Prigionieri ascendono a 4260».

### *Un'informazione fatta di pochi e semplici concetti*

Quella che gli acquirenti dei quotidiani ricevono, è un'informazione che - più o meno occultamente orchestrata - vuole instillare sicurezza. Essa propone alcuni semplici concetti, destinati a fissarsi nella mente dei lettori. Si sottolinea prima di tutto la grandiosità dello sforzo militare avversario così da poter magnificare - per contrasto - la generosa tenuta dei nostri soldati. «Tre quarti delle forze austriache di fronte al nostro esercito» - scrive infatti il *Corriere* del 18 giugno - lanciate all'attacco per affrontare «la più grande battaglia che l'Italia abbia combattuto. La battaglia di tutto l'esercito, di tutta la nazione, contro tutte le forze del suo secolare nemico. 71 divisioni e 7500 cannoni - si legge, che - rappresentano qualitativamente tutto quanto l'Austria-Ungheria ha di truppe veramente efficienti».

### *Un nemico dalla bassa statura morale*

Per la stampa italiana, Il nemico che ci attacca, non solo è potente e aggressivo ma è anche spinto da motivazioni riprovevoli dal punto di vista morale. Questo perché ha scagliato le sue forze «all'offensiva col miraggio del bottino». E' sempre il *Corriere* a puntualizzarlo, riferendosi a quanto emerso dagli interrogatori dei prigionieri, ma soprattutto alle circolari firmate dal colonnello Mitrenger. Questi documenti, che sono stati trovati nelle tasche dei militari austriaci catturati, pianificano con cura estrema il saccheggio che doveva seguire l'attacco. «Anche la Germania - scrive il quotidiano milanese - si è fatta rappresentare sulla nostra fronte da un battaglione di requisizione incaricato [...] di assicurare una parte del bottino anche ai tedeschi». Ma è in particolar modo Il *Gazzettino* a dipingere come scorreria barbarica l'attacco in corso, citando le parole di uno sconosciuto ufficiale italiano, con ogni probabilità addetto alla propaganda. Tale ufficiale, riporta il giornale, «con frase felice ...ha definito scultoreamente il carattere dell'offensiva austriaca contro l'Italia - sostenendo - che si tratta di una organizzazione a scopo di furto». Ad ulteriore supporto alle sue tesi, Il *Gazzettino* cita anche l'entità dei premi in denaro che i comandi hanno promesso «per date quantità di generi e materiali rubati dai soldati. Ad esempio, per un quintale di carta, sarebbe pagato un premio di corone 6,80. Tutto questo - conclude il

foglio della città lagunare - a far capire al pubblico con quale impeto si siano gettati all'attacco i nemici ed a ricordare quale e quanta tenacia, quale e quanto eroismo sia stato necessario da parte dei nostri per contenere l'impeto di schiere di predoni».

*I preparativi per le requisizioni sconcertano gli stessi soldati austriaci*

In realtà, sostiene Fritz Weber, i minuziosi preparativi per il saccheggio, hanno fatto ai soldati austriaci «una impressione assai penosa». I reparti a ciò destinati devono «muoversi secondo ordini precisi, né più né meno che le truppe combattenti. Si vuole spartire la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Così, anche se riusciremo ad avanzare, dovremo difenderci con la forza dalle brame di questi cercatori di bottino. La truppa, ricorda Weber, è convinta che non si voglia «mettere fuori combattimento il nemico e decidere le sorti della guerra mondiale, andando, dopo la disfatta italiana, sul fronte occidentale; si vuole soltanto farlo indietreggiare di qualche decina di chilometri, requisire scatolette di carne e maccheroni, per sprofondarci una volta ancora nelle trincee, dove aspetteremo che il nemico abbia preparato nuovi magazzini per ripetere il gioco». <sup>28</sup> Sia come sia, per il *Corriere della Sera*, «a questo furore di successi e di bottino l'esercito nostro oppone una resistenza magnifica e i contingenti degli alleati gareggiano di bravura con esso. Gli attacchi avversari senza tregua rinnovati attraverso il Piave o sono infranti o contenuti con sì violenta reazione da far pagare a terribile prezzo ogni più lieve progresso».

*I giornalisti divengono «cantori» di una resistenza epica*

L'esercito italiano è dunque «saldo ed energico» e mentre delle sue perdite non si fa menzione, sono «gravissime» quelle «inflitte agli assalitori» che hanno lasciato nelle nostre mani prigionieri che «ascendono a 4260», conseguendo solo un «effimero successo». «Magnifici contrattacchi» hanno invece caratterizzato la nostra azione difensiva. E' questa una *miscellanea* di titoli, tratti dalla prima pagina del *Corriere* e del *Gazzettino* di martedì 18 giugno, che ben esprime lo spirito propagandistico che anima quelle pagine. Quasi epico è il modo in cui il *Giornale d'Italia* descrive il contegno dei soldati di fronte alle insidie di un'arma subdola come il gas: «Il bombardamento austriaco si iniziò con una violenza estrema ...mirando a paralizzare le nostre batterie con copiosissime piogge di gas asfissianti. Ma anche durante il tiro avversario la reazione dei nostri cannoni fu pronta e sicura. I nostri intrepidi artiglieri per intere ore hanno continuato a sparare e a controbattere il fuoco nemico tenendo il respiratore sulla faccia. L'uragano delle artiglierie ha imperversato sulle linee e sulle strade per circa quattro ore». Come eroe omerico che sfugge alle insidie di una divinità malvagia, remando con ritmica forza fra i flutti tempestosi, così - nel racconto del *Giornale d'Italia* - l'artiglieriere italiano aziona metodico il proprio cannone, fra le ondate di piombo, evitando, grazie al prodigio tecnologico del respiratore, la minaccia dell'arma chimica che - vera e propria icona di morte, - lo avvolge come

<sup>28</sup> Fritz Weber, *Tappe della disfatta*, Milano, Mursia, 1982, p.199.

il soffio mefitico di un demone. «La lotta è grandiosa e non è che all'inizio - scrive Arnaldo Fraccaroli sul *Corriere della Sera*. - L'Austria alterna i colpi alimentando l'offensiva con sempre nuove forze, implacabilmente. Segue il sistema germanico di non dare tregua, tenta da ogni parte e dove qualche flessione si pronuncia nella resistenza, il comando austriaco ripete più insistenti e più rapidi gli sforzi per sfruttare il successo e dilagare con le sue truppe. La difesa italiana lo fronteggia con ostinatezza eroica, che esalta, che commuove. La Patria benedica questi suoi indomabili figlioli che la voglion salvare a qualunque prezzo. Mai forse come ora il morale delle truppe è stato così alto, reso sacro da un senso di austerità pensosa. Sentono la grandezza dell'ora, sanno che cosa difendono. Sono veramente dei figli che sentono in pericolo la madre e offrono la loro vita per salvare la sua. La grande Madre li benedica! [...] Il primo giorno - continua Fraccaroli - ho visto passare le truppe di una brigata famosa: andavano in linea cantando. Ecco altre truppe, ecco colonne di autocarri, che fanno affluire rapidamente i reparti, che portano le munizioni. Nel buio si snodano file di carreggi, guizzano plotoni di ciclisti, piccoli accampamenti si improvvisano sui margini delle strade. Un movimento vastissimo, complicato, che si svolge regolare, tranquillo, ordinato. Il cannone tuona vicino, un insistente fruscio di passi, come uno stormire di fronde agitate dal vento. E' una lunga colonna di prigionieri, che sfilano in silenzio. Ne ho visti passare molti altri nella prima giornata: sono di tutte le età, di tutte le stature, con quell'aspetto intontito di chi esce vivo dal combattimento. Nella cameretta di un comando improvvisato con un tavolo una sedia e una candela, trovo un ufficiale nostro che interroga un sottufficiale serbo del Banato. Ha passato il Piave il mattino col suo reggimento. Dice che almeno il dieci per cento degli uomini è rotolato nel fiume, flagellati dalle nostre artiglierie. Con altri due reggimenti, il suo aveva l'ordine di avanzare più che fosse possibile: non si sono potuti muovere dall'argine contro il quale sono rimasti incollati, in una situazione difficile. "Non abbiamo avuto i viveri di riserva - dice - il mio reparto non ha collegamenti. Oltre il Piave si sta male. Le perdite austriache al passaggio del fiume sono state molto forti. Reparti di pontieri rifacevano continuamente le passerelle di tavole su pontoni e le artiglierie italiane continuamente le abbattevano". Un maggiore di fanteria fatto prigioniero nella regione di Nervesa, diceva con una intonazione di orgoglio: "Di tutto il mio battaglione, solo io sono riuscito a passare, gli altri sono stati rovesciati...". Le descrizioni della guerra proposte dalla stampa di ambo le parti, sono di grande effetto. La parola scritta e *pubblicata* è indubabilmente uno strumento di comunicazione autorevole, cui il pubblico dell'epoca attribuisce una attendibilità aprioristica. Nelle cronache dal fronte dunque, la realtà dei fatti, la vittoria o la sconfitta, diventano quasi un problema secondario. Più importante dei fatti stessi è il *modo* in cui li si racconta. Da esso infatti può dipendere il sentire comune di un popolo o di chi combatte al fronte e la determinazione di un intero corpo sociale a proseguire nella lotta. Già allora i propagandisti avevano compreso che il modo di comunicare i fatti contribuisce a determinarli.



*Una postazione di mitraglieri nei pressi di Candelù (Breda di Piave)  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

18 GIUGNO 1918

*Ore 01.00*

Poco prima dell'una di mattino il telefonista di guardia mi svegliò. Mi pesava alzarmi. Sarei restato volentieri a dormire ancora, ma bisognava andare a dare il cambio al collega che stava senza dubbio contando i minuti che lo facevo aspettare. Diedi uno sguardo d'invidia a Maderni e a Viaggio che continuavano a dormire per i fatti loro e dopo matura riflessione infilai gli stivaloni, completai il mio armamento e mi avviai in batteria. Faceva abbastanza fresco fuori. La notte era buia ed in giro appena appena si distinguevano le cose. Istintivamente trovai lo stradino che andava in batteria e senza sbagliare vi giunsi. Minucci stava passeggiando avanti ed indietro come un leone in gabbia.

- Finalmente sei giunto! - mi disse.

- Caro mio - risposi - non so chi mi ha tenuto dal rificcarmi sotto le coperte quando mi hanno svegliato.

- Altro ci mancava - ribatté lui. - Sai che è l'una passata?

- Hai ragione. Da cinque minuti però, e non di più - replicai. - Vuol dire che verrai a darmi il cambio alle sette e cinque minuti. Va bene? Ordini speciali ce ne sono?

- Per ora la batteria tace - disse lui. - Il gruppo ha detto di sospendere il fuoco. I medi calibri invece battono il Piave per impedire al nemico di piazzare passerelle. Noi per ora niente.

- Il guardiarazzi è al suo posto?

- Sicuro.

- La sentinella?

- Pure.

- Ci sono due uomini di guardia per pezzo?

- Ci sono.

- Il *falso scopo* è acceso?

- Non hai che da guardarlo.

- C'è una candela sotto la tenda?

- Sì, ma è spenta. Hai cerini?

- Sì ne ho.

- Lì sotto c'è pure riga, carta e tutto insomma - concluse Minucci. - Buona notte. Io vado a dormire. [...] Mi lasciò solo in batteria. Cominciai a fare una ispezione generale per vedere se tutto fosse in regola e vidi che il servizio funzionava e che ognuno faceva il suo dovere. Il guardiarazzi, quello che più importava, era ben sveglio anche lui ed ero sicuro che appena si fosse alzato un razzo ce l'avrebbe comunicato. Cominciai ad andare su e giù per la batteria. Si sentiva

ogni tanto verso la linea qualche raffica di mitragliatrice più insistente, ma non c'era da allarmarsene. Pareva però molto più vicina di quanto non fosse. Spesso a rompere l'oscurità si alzava qualche razzo. Ad un tratto si accese dietro di noi un riflettore che spinse in avanti per qualche minuto il suo raggio di luce, ma presto si spense e tutto tornò nell'oscurità. Solo i razzi avanti a noi la diradavano a tratto a tratto. Guardai verso i monti. Ogni tanto vi comparivano delle fiamme. Si capiva che erano colpi in partenza. Non si sentivano ma si vedevano. Si scorgevano le opposte artiglierie sparare. Dalla direzione che pigliava la fiammella si capiva di chi era il colpo ed a chi fosse destinato. Ma niente rumore. Solo intorno si sentivano le cannonate or qui or là, ma senza che avessero una cadenza tale da far pensare che in qualche punto si stesse svolgendo un attacco. Era un fuoco di interdizione per disturbare il nemico. Mi stancai ben presto di continuare a passeggiare avanti e indietro. Mi ficcai sotto la tenda dove il telefonista si era addormentato avanti all'apparecchio. Niente di male perché sapevo che non appena il telefono avesse chiamato sarebbe saltato su. Mi sedetti sulla paglia incrociando le gambe alla turca. E per non farmi prendere dal sonno accesi una sigaretta. Me la fumai adagio adagio, contemplando la punta rossa che di tanto in tanto si accendeva così da illuminare, per quanto debolmente, l'interno della tenda che poi tornava ad oscurarsi ed a velarsi dal fumo. Mancava la vista del fumo azzurrognolo che sale capricciosamente e si avvolge su sé stesso, che oscilla, che è preso nel raggio di luce in cui poco a poco svanisce. Pensavo che fra tutti i godimenti, quello della sigaretta è il più completo perché assorbe tutti i cinque sensi: la vista, l'odorato, il gusto, l'udito - con quel leggero rumore che fa il tabacco premuto sotto le dita - e finalmente anche il tatto. Nessun senso era escluso. Rappresentava cioè quanto di più completo ci fosse. Ora al buio, la vista perdeva gran parte del proprio godimento e così era meno piacevole fumare. Ma attraverso tutte queste riflessioni a poco a poco la sigaretta s'era consumata, il mozzone mi cominciava a bruciare le labbra e dovetti buttarlo via. Allora accesi la candela che era stata fissata con un chiodo al palo centrale della tenda. Guardai quanto c'era intorno. Le carte col doppio decimetro ed il rapportatore lucido stavano tutte riunite in un angolino. C'erano un paio di coperte. Me ne avvoltolai le gambe che cominciavano a sentire il freddo. Poi, rovistando meglio, scoprii una mezza pagnotta, la cui vista mi fece venire l'appetito. La candela era poca e si stava consumando, ragione per cui saggiamente la spensi ed al buio cominciai a sbocconcellare la pagnotta, alternandola con dei sorsi di caffè freddo che stava in bottiglia. Non avevo bisogno di altro. Il continuo crepitare delle mitragliatrici mi teneva sveglio. Era sempre un grave pensiero, una grave responsabilità la propria e non si poteva scherzare. Ritornai fuori la tenda a camminare ancora avanti e indietro perdutamente. Sulla strada di San Biagio

rumore di camions che andavano e venivano. Non se ne vedeva il faro, forse perché era stato colorato il vetro di *bleu*. Si sentiva continuo l'ansimare dei motori occupati al trasporto di viveri, di munizioni, di uomini. Preparavano la nuova giornata di battaglia, portavano nuova vita, nuovo sangue alla circolazione. E veramente doveva essere un compito assai grave il rifornimento di tutto ciò che occorreva per combattere. Pensai alla cifra che la mattina prima mi aveva detto l'ufficiale addetto alle munizioni di fanteria: ottocentocinquanta mila cartucce e ventimila bombe a mano. Per la brigata in linea. Era una cifra ben considerevole. Ma intanto era tutta roba che ogni giorno si consumava e che giornalmente aveva bisogno di essere rinnovata. Doveva costar bene una giornata di battaglia. Non erano più i tempi in cui ventimila uomini formavano un esercito poderoso.<sup>29</sup> Al giorno d'oggi non avrebbero composto nemmeno una divisione! E con i mezzi di distruzione aumentati era anche tutto più terribile. Chi aveva avuto il coraggio di scatenare la guerra pur sapendo che cosa sarebbe costata? Quanta ricchezza perduta, distrutta, annientata! Certo le due sponde del Piave erano due rovine; niente più ancora in piedi: ogni cascina abbattuta, ogni bonifica distrutta, ogni strada resa impraticabile, ogni bosco scomparso. Ed una intera generazione scompariva: quanto c'era di meglio veniva sacrificato. Non si trattava di una peste, di un terremoto che colpisce indifferentemente ogni categoria di persone, ad ogni età e di ogni sesso. No. Si trattava proprio di una selezione all'incontrario in cui i migliori erano distrutti. Pensai allora che la guerra ci sarebbe sempre stata, non sarebbe mai stato possibile evitarla. Era un male necessario. Quando un popolo si espande troppo, ha bisogno di maggiori confini per poter vivere: la camera che basta a dieci non può bastare per venti e lo sforzo che si fa per cercare nuovo spazio fa generare la guerra. La guerra fa sparire questa sovrabbondanza di uomini, di prodotti, di ricchezze, e quindi si ritorna alla pace; ma non appena ricomincia l'ingombro occorre che avvenga la guerra e se un giorno non ci sarà più sarà forse perché la guerra avrà ucciso la guerra.<sup>30</sup> Ma intanto avevo avuto la fortuna o la disgrazia di nascere in un'epoca

<sup>29</sup> A Vincenzo Acquaviva non sfugge che la guerra è cambiata. E' finito il tempo dei conflitti dinastici, in cui dure re si affrontavano dopo avere messo insieme eserciti di piccole dimensioni e i civili se ne stavano in disparte ad attendere di conoscere il nome del vincitore. Con la coscrizione di massa ora la guerra si è trasformata in scontro di popoli, con costi e distruzioni spropositati.

<sup>30</sup> «La guerra sola igiene del mondo» ovvero la guerra come meccanismo di regolazione e di progresso. Le riflessioni di Acquaviva sulla natura del fenomeno bellico sono perfettamente in linea con i convincimenti del tempo. Due concetti risultano di particolare interesse. Il primo ovvero quello della camera che basta per dieci persone ma non può contenerne dieci è una velata metafora del guasto prodotti dall'espansionismo colonialista che ha acceso lo scontro tra le potenze europee per il controllo delle ricchezze di un pianeta fattosi improvvisamente troppo piccolo per soddisfare i desideri di tutto. In poco tempo, anche grazie al crescente nazionalismo, il confronto si è spostato dal terreno economico a quello politico per approdare tragicamente allo scontro militare che riequilibrerà tutto, Interessante poi è anche il richiamo alla teoria dell'evoluzione di Charles Darwin che Acquaviva, da persona colta

in cui doveva accadere la più grande, la più terribile di tutte le guerre mai accadute: la conflagrazione mondiale. Era infatti tutto il mondo ad essere sotto le armi. Tutti combattevano. [Il mondo] lottava per la propria libertà contro la tentata egemonia di una nazione. Eppure bisognava ammirare il nemico che già da tre anni combatteva. Le sue forze erano in continua diminuzione, mentre le nostre erano in continuo aumento. Si trovava serrato da tutte le parti, chiuso come il lupo fra i cani, con la popolazione all'interno che soffriva la fame, con un soldato che aveva rancio sufficiente per non morire. Il nostro nemico, l'austriaco, era impoverito, stracciato e affamato. I tedeschi non si trovavano in condizioni molto migliori, eppure combattevano ancora e avevano osato un colpo che per miracolo non schiacciava l'avversario. Volere o no, per il momento erano loro i vincitori. Essi potevano dettar legge al territorio nostro, militarmente ci erano superiori. Donde attingevano tante energie, tante forze? Eppure dovevano ben capire l'impossibilità di rovesciare una coalizione mondiale, ed ancora tentavano, ancora attaccavano, essi erano gli assalitori e noi gli assaliti, dovevamo noi difenderci. Essi davano al mondo un esempio di risolutezza, di organizzazione, di disciplina. Ed è una lezione che deve andare ben meditata... Io avevo visto il giorno precedente prigionieri nemici: sudici, stracciati, magri, affamati. Rari erano coloro che non stavano ridotti in quello stato. Si indovinavano prigionieri. Eppure combattevano ancora. Erano talmente disciplinati che bastava un ordine: bisognava attaccare ed essi attaccavano. Il nostro soldato sarebbe stato capace di tanto? Io oso dubitarne. E qui mi sia lecito aprire una parentesi. Mi si potrà forse dire che un ufficiale italiano non deve disconoscere i meriti del nostro soldato. Sarebbe lo stesso che il medico, per conservare il cliente, dicesse all'ammalato che è sano. Le piaghe non si curano nascondendole, ma aprendole alla luce. Ma è una cosa pericolosa toccare troppo il marcio. Lo so. E forse per questo la mia digressione avrà maggior merito. Forse sono il primo ufficiale che osa parlare di ciò. Non fuggite. Ascoltatevi. Dopo avrete tutto l'aggio di lapidarmi. Il soldato italiano non è un soldato disciplinato. E' un soldato a cui piacciono i propri comodi, che non vuol lavorare troppo, che è sempre pronto a marcare visita per avere il purgante e il relativo riposo. E' un soldato disobbediente che non ha cura della propria arma, delle proprie cartucce, della baionetta, del corredo, di niente. Lo Stato paga, dice il soldato nostro. E via le cartucce nei fossi per non portare una giberna che pesi troppo. Via il fucile e se è possibile si ruba un moschetto perché è più leggero. Casca un bottone: non lo ricuce. Il soldato dice che ha perso la borsa di pulizia: l'ha persa appunto per non dover poi cucire

qual era, ovviamente conosceva e che il filosofo Herbert Spencer aveva applicato alla società. I due concetti darwiniani di «lotta per l'esistenza» e di «sopravvivenza del più idoneo», sdoganati filosoficamente, finirono per fornire altri argomenti al nazionalismo. Ecco che la guerra diviene allora «un male necessario» cui l'umanità non può sottrarsi.

o rammendare quello strappo alla giacca o al pantalone o al calzone. Quando lo strappo è fatto lo si ingrandisce, lo si allarga, se ne fa un altro e così [alla fine] si cambia la giacca. Che importa dell'altra rovinata? E' roba del governo. Se le scarpe cominciano a scucirsi, giù un bel colpo alla suola per finir di romperle. Così si hanno quelle nuove. Avete mai visto un soldato che abbia conservato per più di una settimana i viveri di riserva? Io non l'ho ancora incontrato. Dopo due o tre giorni la scatoletta e le gallette sono già digerite e chi non le ha ancora mangiate se le lascia rubare dal compagno che le ha già mangiate, il quale non vuole così nascondere la propria mancanza ma rinnovarla. Se il rancio non piace lo si butta nel fosso, non lo si lascia nelle casse di cottura. E se il rancio continua ad essere cattivo per qualche giorno, il servizio non va più. Il nostro soldato vuole avere la pancia a posto. Il soldato italiano di rado saluta i superiori, veste fuori ordinanza, non risponde come sarebbe prescritto, assume una posizione di attenti che somiglia ad un riposo, fa il proprio comodo, ruba le galline, vuota la cantina, saccheggia gli orti, lascia le bombe a mano per le strade, vende i teli da tenda, vende le scarpe, vende tutto quello che può rubare allo Stato. E', in una parola, un soldato poco disciplinato. Quello che il soldato italiano ha di buono è lo slancio, l'ardore, lo spirito di iniziativa, la facilità all'entusiasmo. Bastano poche parole ben dette. Al momento buono, trattato bene, rende enormemente. Non ha bisogno di essere legato alla propria mitragliatrice. Vi resta da solo, e se è necessario, qualche volta si fa pure uccidere sull'arma. Però non sempre. Qualche volta scappa. Doloroso ma vero. E' provato che nelle piazzuole per mitragliatrici blindate che si stendevano da Candelù a Ponte di Piave pochi colpi son partiti la notte del 15 giugno. Poche son le piazzuole che abbiano l'erba avanti alle feritoie bruciata. Eppure tre solamente furono colpite. Le altre quasi tutte funzionavano. E' risaputo inoltre che la prima linea si arrese quasi intieramente. La prima difesa fu organizzata ai capisaldi e vi restò fissa durante il resto della battaglia. E ciò perché avvenne? Il soldato non aveva tale spirito di disciplina da dire: «debbo andare al mio posto di combattimento». Ha preferito restare nei ricoveri, risoluto però a saltare fuori al momento in cui il nemico avesse attaccato la linea con la fanteria. Ma quando si accorse che il nemico giungeva era già troppo tardi per combattere e non era ormai nient'altro che un prigioniero. Date al soldato italiano un po' di spirito militare, insegnategli meglio il proprio dovere, esortatelo a sopportare meno fastidiosamente i sacrifici, educatelo, illuminatelo, istruitelo, ma soprattutto disciplinatelo. Ricordate che il regolamento militare dice: «L'obbedienza deve essere cieca, rispettosa e assoluta». Ottenete ciò, senza però far sparire la iniziativa propria, ed il soldato italiano sarà veramente il più bravo soldato del mondo.



*Giugno 1918. Fronte del Piave. Posizionamento in batteria di un autocannone  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*



Ore 03.30

Ma ritorno al racconto. La notte non era per fortuna molto fredda ed il pastrano riparava completamente. Si passeggiava bene. Se ci fosse stata la luna sarebbe stato meglio, ma tutto non si poteva avere. Intanto la batteria stava quieta e tranquilla, con i pezzi silenziosi. Feci una puntata verso il guardiarazzi e mi assicurai che fosse ben sveglio. D'altronde eran quattro a far due ore di guardia e sei di riposo per cui il servizio poteva e doveva andar bene. Se anch'io avessi potuto avere un simile orario sarei stato ben felice. Per fortuna, dalla notte ventura, avrebbe cominciato a montare anche Viaggio e si sarebbero potute fare quattro ore di servizio e otto di riposo. Non c'era male. E poi doveva ritornare anche Saffiotti, e così si sarebbe andati ancora meglio. Erano circa le tre e mezzo. Avevo da fare altre tre ore e mezzo di turno prima di andare a riposare un po'. Ci voleva pazienza, ma sarebbero passate anche quelle. Accesi un'altra sigaretta. Quella mi aiutava a star sveglio. Fumarla era un'occupazione come un'altra. E lentamente la consumai, pensando sempre a cosa avrei fatto dopo. Difficile problema. Intanto la notte passava piuttosto calma, senza allarmi. D'altronde era naturale. Ben difficile che di notte si facesse qualche attacco: tutt'al più vi potevano essere esplorazioni di pattuglie. Quando l'ora sarebbe stata un po' più avanzata, poco prima dell'alba, allora si sarebbe avuto qualche tentativo. Ma per il momento niente. Sentii passarmi sul capo uno stormo di aeroplani. Dal rumore capii che erano Caproni da bombardamento. Andavano a disturbare il nemico nei centri di raccolta di truppe. Ne avrebbero lasciate andar giù parecchie di bombe. Ma il nemico si era accorto del tentativo ed improvvisamente il raggio di un riflettore tagliò la notte, diretto verso l'alto. Poi se ne svelò un secondo, poi un terzo. Frugavano affannosamente il cielo, sbalzando da destra a sinistra, ricongiungendosi, separandosi. Nello stesso tempo, aveva cominciato a funzionare l'artiglieria antiaerea. Nella notte si vedevano gli *shrapnel* scoppiare qui e là, brancolanti anch'essi alla ricerca della preda. Sembravano occhi aperti improvvisamente nella tenebra che guardavano selvaggia. Ed i raggi cercavano sempre, ognuno nella propria zona, ma invano. Il rombo di motori si allontanava sempre più, svanì a poco a poco nella notte, sempre inseguito dai raggi che andavano brancolando nel buio. Ritornai sotto la tenda. Ero stanco di camminare avanti e indietro. Mi sdraiai sulla paglia appoggiando la testa al palo centrale [...]. Cercai ancora il pane e lo ricominciai a mangiare. Poi di nuovo accesi la luce. Mi rimisi a frugare negli angoli alla ricerca di qualche cosa che potesse tenermi sveglio. Incontrai un libro. Era l'America. Erano i *Characters de la*

*Bruyère!* Non c'era altro [...] ed incominciai a leggere quelli, il che mi servì per arrivare fin verso le cinque.<sup>31</sup> La maggior parte era fatta. Fino alle sette si poteva resistere tranquillamente che non sarebbe stato poi tanto penoso.

*Ore 05.00*

Cominciava ad albeggiare. Ad oriente era bianco di una tenue luce diffusa. Le costellazioni impallidivano. Faceva piuttosto fresco. La terra intorno si risvegliava e dagli alberi e dal grano saliva un lieve fruscio. I razzi illuminanti si alzavano più rari ed il loro splendore diminuiva nella piena luce del mattino. Le fucilate e le mitragliatrici si svegliavano di nuovo più insistenti e più distinte. I proiettili di cannone passavano fischiando leggeri, quasi con una certa grazia e delicatezza. Non si poteva pensare ad ordigni di morte in quel risveglio generale della vita. Ora il cielo era tutto bianco e la terra ancora tutta nera. Su per aria, due aeroplani si avventavano contro l'aurora. Stava per ricominciare la lotta del giorno precedente con nuove energie avvicinate durante la notte. Sulla strada di San Biagio si udiva meno intenso il traffico dei carreggi e dei camions. Le forze erano pronte ed ora bisognava impiegarle. Una leggera colorazione rossa si diffondeva per il cielo, alcune nuvolette alte e bianche erano circondate da un'aureola. Le stelle erano scomparse. Da dove cantava così insistentemente quel gallo ad annunciare la vita? Le allodole si alzavano a scatti verso il cielo. Le cime degli alberi si svelavano a poco a poco e l'estremità del campanile di San Biagio si appoggiava bruna e tranquilla sulla tinta rosea di oriente. Dalle tende poste fra i pezzi spuntava qualche testa arruffata dei soldati che desti per primi, si affacciavano a riconoscere il tempo. Accanto ai pezzi gli uomini si alzavano dai loro seggioli di sparo e si sgranchivano le gambe andando in su e in giù. La lanterna posta al *falso scopo* perdeva a poco a poco la sua luminosità, mentre la palma si distingueva sempre meglio. La luce, sempre più viva, svelava ora anche i *draken* già pronti ad osservare dietro a noi e la cui lunga fune di ancoraggio, ben visibile in alto, poco a poco svaniva, confondendosi in giù con la tenue oscurità della terra. Rari cominciavano a frusciare anche i medi ed i grossi calibri e la batteria inglese avanti a noi ricominciava a tempestare i suoi 152 sulle linee nemiche. Il risveglio della natura accompagnava il risveglio della battaglia. Ma a noi non era ancora pervenuto alcun ordine di fuoco ed i nostri pezzi [...] tacevano, con le bocche protese verso il nemico. E la luce a poco a poco cresceva, il chiarore d'oriente feriva più vivacemente i miei occhi. E finalmente il sole apparve come un grande globo di fuoco che si alzò lento e tranquillo.

<sup>31</sup> Pubblicati nel 1688, *Les caractères de Théophraste, traduits du grec, avec les caractères ou les mœurs de ce siècle*, sono opera del francese Jean de La Bruyère (Parigi, 16 agosto 1645 – Versailles, 10 maggio 1696). La parte originale di La Bruyère, che figura in appendice alla traduzione di Teofrasto ma è la più importante, consiste in massime e brevi ritratti che analizzano i vari comportamenti umani..

lo. Prese una colorazione più violenta, più luminosa, e divenne incandescente. Il cielo d'un azzurro carico si contrapponeva al biondo e al verde della natura di nuovo desta. Soffiava un leggero venticello, i monti in fondo si ergevano bluastri e solenni, l'erbetta sotto i miei piedi mi bagnava le scarpe di goccioline di rugiada. Il nuovo giorno era sorto. Come sarebbe terminato? E quanti altri ancora ne sarebbero spuntati per illuminare le atrocità di una battaglia? [...] Il nemico sparava ancora poco. Restava piuttosto silenzioso e tranquillo, ma non era una calma di cui fidarsi. Pensavo che dovesse star preparando qualche cosa che avremmo conosciuto fra non molto. Ma come si era resistito fino allora, così si poteva e si doveva continuare a tenere duro. Bisognava vedere quale dei due lottatori avrebbe potuto e saputo resistere di più. Due eserciti che si urtano fra loro somigliano a due atleti che si scontrano sopra il terreno della lotta.<sup>32</sup> L'uno cerca di far scivolare i piedi dell'avversario per atterrarlo. Le configurazioni, le accidentalità del terreno sono altrettanti punti di appoggio. Un fosso, un fosso d'acqua, è un punto su cui può meglio tener fronte. In mancanza di una casa su cui appoggiarsi, un intiero tratto di linea è costretto ad indietreggiare. Cinquanta metri di dislivello possono essere mortali per 5 km di fronte. Un reticolato nascosto in un filare di viti può distruggere un'intera divisione. Una mitragliatrice ben messa può da sola rendere inaccessibile una strada. Onde occorre una perfetta conoscenza del terreno. Ora noi l'avevamo quella conoscenza. Passando dalla linea generale ad una linea particolare, noi del 47 che eravamo stati ben cinque mesi quasi nella stessa posizione e nella stessa zona, conoscevamo dettagliatamente tutti i particolari del terreno e tutte le difese attive e passive che vi erano state innalzate. Le case che formavano i capisaldi le conoscevamo a memoria, ne sapevamo la pianta, sapevamo le tracce che vi avevano lasciato le granate, sapevamo che venti metri più avanti c'era un fosso protetto ancora da un reticolato intricatissimo. Lì invece, in quella camera, a quel posto, si poteva piazzare una mitragliatrice che avrebbe da sola difeso un buon tratto della linea. In quell'altro posto la fitta vegetazione del grano poteva impedire ai due avversari di vedersi. Sapevamo che quel fiumicello era guadabile piuttosto in un luogo che in un altro e che quindi, in caso di attacco, quel punto bisognava battere di preferenza. Sapevamo che quel reticolato aveva i suoi varchi in quei dati punti e fra tutto il loro intrico potevamo andarci ad occhi chiusi, senza paura di smarrirci. Per andare a tale posto conveniva prendere questo viottolo piuttosto che l'altro, oppure bisognava spingersi fra le viti e fra il grano. Ogni più piccolo dettaglio della zona era impresso fedelmente nella nostra memoria e non poteva più sfuggirci. Il nemico al contrario non poteva avere quella perfetta conoscen-

<sup>32</sup> La similitudine che paragona due eserciti impegnati a combattersi a lottatori avvinghiati fra loro è tratta dal celeberrimo «Della Guerra» di Karl von Clausewitz.

za dei luoghi che costituiva una delle nostre forze. Le carte topografiche, per quanto dettagliate, per quanto tenute al corrente, non potevano dare la perfetta nozione di ciò che realmente fosse. Tutte le difese da noi costruite costituivano altrettanti tragici tranelli. Pochi fili di reticolato ben nascosti fra la vegetazione possono essere altrettanto terribili che la strada incassata di Waterloo. Quel reticolato che offre quel varco è fatale per chi non sa che prendendolo andrà a finire inevitabilmente sotto il tiro di quella mitragliatrice. Una stradina, un viottolo, vi sembrano liberi. Percorretevi duecento metri e non ne uscirete più. Una mitraglia vi prenderà alle spalle, un'altra di fronte. Errori inevitabili e disastrosi. E la nostra linea era veramente un prodigio di difesa. Vi si era lavorato tenacemente, profondendovi materiale a piene mani, ma alla fine era divenuta una linea formidabile, irta di tranelli e agguati. Ed una delle principali cause della disfatta austriaca di giugno furono i reticolati. E tutti son di accordo per dire che l'Italia in giugno fu salvata dal reticolato, dal Piave e dall'artiglieria. La fanteria, mi sia lecito dirlo, ne ebbe poca parte. Il che d'altronde è perfettamente logico. Le fanterie arrivavano a difendere una linea che non conoscevano e che non sapevano quindi sfruttare. Donde errori che potevano riuscire tremendi, ma non lo furono per il solo fatto che il fante riusciva ad intuire ciò che non sapeva.

#### *Ore 06.30*

La mattina a poco a poco progrediva senza che arrivasse alcun ordine di fuoco. Telefonai alla cascina chiedendo una tazza di latte e caffè ben caldo, tanto per mettere qualcosa nello stomaco. Chiesi anche un pacchetto di sigarette avendo esaurita la mia provvista. E poiché non ce n'erano più, dissi a Baldesi che le pigliasse da Maderni, che lui ne aveva ancora una scorta discreta. La lanterna *falso scopo* era stata spenta. I pezzi rilucevano uno in fila all'altro bagnati di rugiada. Dei teli da tenda, umidi anch'essi, coprivano i mucchi di munizione. Ce n'era abbastanza. Circa duecento colpi per pezzo e piuttosto ben ripartiti. Gli *shrapnel* e la granata si compensavano. Le bocche da fuoco attendevano sempre tese verso il nemico. I soldati cominciavano a saltar fuori più numerosi e, ad uno ad uno, si avviavano a far pulizia alla cascina. La notte era passata abbastanza tranquilla. Mi sentivo però un poco stanco e pensavo che per fortuna fra non molto sarebbe venuto qualcuno a dare il cambio. Intanto Baldesi mi portava il caffè e latte con un bel pezzo di pane e con le sigarette. Mi disse che tanto Maderni quanto Minucci stavano ancora dormendo. D'altronde erano appena le sei e mezzo e quindi ne avevano ben diritto. E mentre io stavo mandando giù la mia colazione, giunse in batteria anche il caffè per gli uomini ed un altro rifornimento di munizione: quattro cassoni. Ambedue i rifornimenti furono ben presto sistemati e così si potevano attendere al meglio gli ordini di qualunque genere. Le

munizioni abbondavano ed io sapevo perfettamente che con la pancia a posto il soldato rende di più che con la pancia vuota. Intanto però, a rompere le scatole pensò il Gruppo domandando il numero di colpi sparati dal giorno 15. Questo sì che era un bell'affare! Come si poteva fare un simile calcolo? Di sicuro potevo solo dire che il giorno 15 ce ne eravamo andati da casa Zoccali con centoventotto *sharpnel* negli avantreni dei pezzi. Il resto che avevamo quella mattina in batteria, duemilatrecento, era stato sparato o abbandonato. Ma fra tutti questi colpi c'erano granate ordinarie, a tempo, francesi, a liquidi speciali<sup>33</sup>, a carica ridotta, shrapnel a carica ordinaria e a carica ridotta...<sup>34</sup> Come si poteva stabilire il numero esatto dei colpi sparati per ogni specie? Sarebbe stato impossibile mantenere in mezzo a quell'ira di Dio il conto esatto dei colpi che erano andati a finire sul nemico. E i giorni successivi? Peggio che mai. Non ricordavo altro che i cassoni erano venuti numerose volte. Ma quanti e carichi di cosa? Incognita. Potevo fare solo un calcolo molto approssimativo. Contando come sparati i duemilatrecento colpi del 15 ed un ottocento di media nei giorni successivi - [perché] se il 16 era stato sparato poco, il 17 se ne erano spediti parecchi - finora si potevano calcolare lanciati al nemico non meno di tremilaseicento colpi. Forse più. Ma naturalmente al gruppo non si sarebbero contentati di cifre approssimative. Poi però pensai che stavo per avere il cambio e decisi quindi di lasciar sbrigare al mio collega simili conti, di cui francamente facevo [volentieri] a meno. E se poi il gruppo non si fosse contentato avremmo inventata una cifra qualunque, ripartita in una maniera qualsiasi e così sarebbe restato lui soddisfatto e noi tranquilli. Intanto, per non far pensare al collega che sarebbe venuto a sostituirmi che io mi ero completamente disinteressato del fatto, presi un foglio di carta e cominciai a riempirlo di cifre che poi invariabilmente cancellavo e che nel complesso davano l'impressione di un complesso e coscienzioso lavoro matematico. Mentre stavo profondamente assorto in un simile studio comparve finalmente Minucci. Era un po' in ritardo ma non importava. Gli passai la consegna, gli trasmisi il compito affidato dal gruppo e, tanto per consolarlo, gli mostrai qualcuna fra la massa di operazioni che coprivano il foglio, spiegandogli più o meno che cosa avessi inteso di fare. Minucci emetteva di tanto in tanto dei suoni più o meno incomprensibili, cercando di capire ciò che io cercavo di fargli vedere.

- E tu vuoi che io faccia questo lavoro? - mi disse dopo che io ebbi pensato che era il momento in cui potevo terminare.

- Io non voglio niente - gli risposi. - Tutto ciò è soltanto un pio desiderio del Gruppo.

- Si vede proprio che non tengono a che pensare - ribatté lui.

<sup>33</sup> Aggressivi chimici.

<sup>34</sup> Le modalità e il tempo di scoppio variavano a seconda della carica.



*Giugno 1918. Campagne di San Biagio di Callalta. Tombe di soldati italiani.  
Fotografia di Vincenzo Acquaviva*



*Le caratteristiche «nuvolette» prodotte dall'esplosione in aria di proiettili  
tipo «Shrapnel», impiegati in funzione antiaerea.*

- Sono del tuo stesso parere, ma intanto che vuoi? Io voglio andare a dormire perché francamente sono stanco. Se non te la riesci a sbrigare inventa una cifra e mandala al Gruppo.

- Così andrà a finire - disse Minucci. - Vogliono essere presi a forza in giro! Bisogna contentarli perché se poi si risponde onestamente ti mettono dentro e buona notte.

- Bah... Fa come vuoi. Io per ora ti saluto vado a dormire.

E piantato tranquillamente Minucci davanti a quel foglio di cui io stesso non capivo niente me ne andai alla cascina. Trovai Maderni che si stava alzando, del che approfittai per buttarmi sulla branda e prendere immediatamente sonno.

### *Ore 11.30*

Ma le ore di riposo passano presto e quando alle undici e mezzo mi si chiamò per avviarmi alla mensa che era pronta, il mio primo pensiero fu che forse era meglio continuare a dormire rinunciando di mangiare. Ma poi presi il partito migliore, mi alzai e dopo aver fatto una rapida e sommaria *toilette*, me ne andai in batteria dove trovai Maderni con Minucci e Viaggio che già si apprestavano a fare onore al pasto. Mi dissero che ero un poltrone, al che io protestai, ma infine tranquillamente ci sedemmo e cominciammo a mangiare. Nel frattempo, Maderni mi mise al corrente della situazione, la quale però dalla mattina non era cambiata, almeno sul nostro breve tratto di fronte. Il nemico non aveva fatto alcun tentativo, i nostri si erano limitati a fare dei concentramenti nei posti dove i *draken* avevano notato maggiori movimenti. Di quello che fosse accaduto sul rimanente del fronte non se ne sapeva nulla ma dalle voci che si raccoglievano di qua e di là si poteva arguire che il nemico era stato quasi totalmente arrestato e che l'offensiva generale non era riuscita secondo i piani prestabiliti dall'I.R. Comando Supremo austriaco. Ed anzi, forse avrebbero fatto meglio a non tentare nulla. Mentre stavamo mangiando venne un ordine di fuoco e notai come Viaggio avesse già dato il cambio a Minucci. Domandai spiegazioni e mi dissero che avevano stabilito un turno di quattro ore ciascuno. Non feci che approvare ed assicurare la mia adesione. Si stava sparando sull'isola *Firenze*. I *draken* avevano notato ammassamenti di truppe. Per il forte alzo occorreva tirare a granata, ma era sempre meglio [...] che niente. Il nemico non sparava [...] molto. Però durante la mattinata mi dissero che aveva fatto numerose scariche e qualche colpo di medio e parecchi di piccolo calibro erano giunti vicino alla batteria. Ma per fortuna non si aveva avuto a verificare alcun incidente. La buona sorte ci proteggeva. Appena finito di mangiare venne un ordine di pattuglia. Maderni mi propose di farla. Io che mi sentivo riposato accettai volentieri. Sarei andato a fare la digestione. Bisognava questa volta spingersi fuori le nostre linee

e cercare di avvicinare le nemiche per capire e rilevare più o meno dove fossero state piazzate le mitragliatrici. Mentre stavamo discutendo arrivò una telefonata dal Gruppo dicendo di designare proprio me visto che sapevo il tedesco e così, ascoltando i discorsi del nemico, avrei anche potuto apprendere qualcosa di importante. Questo fatto però non mi andava troppo a genio. Bel guadagno a sapere il tedesco. Così c'erano anche maggiori probabilità di rischiare la pelle.<sup>35</sup>

- Meno male - pensai fra me - che tra la linea nostra e la linea nemica, di fronte casa Martini, esiste un vasto campo di grano con relativi reticolati che mi salvano in una certa qual misura dagli improvvisi attacchi.

Poi però mi venne un dubbio: se gli austriaci fossero intenti a tagliare i reticolati? Sarei proprio andato a cadere in bocca al lupo. Ma ad ogni modo non c'era che fare, l'ordine era stato già dato e scelti i miei soliti uomini, mi armai, infilai il pugnale alla cintola e partii. [...] Rividi di nuovo sulla strada di San Biagio l'automobile con l'americana al volante, il che mi parve di buon augurio. Ci spingemmo a cavallo fino ad una cascina distante un centinaio di metri dalla nostra linea. Vi lasciai i tre cavalli con un soldato e mi portai dietro Savelli. Casa Martini era presidiata da una compagnia di bersaglieri con due sezioni mitragliatrici abbastanza ben postate. Mi feci riconoscere dal capitano comandante, gli spiegai quale fosse il mio compito, gli dissi che quindi occorreva che mi spingessi oltre la linea. L'ufficiale rispose che avrebbe dati gli ordini relativi per lasciarmi libero il passo sia all'andata che al ritorno e con una buona stretta di mano mi congedai. Savelli mi seguiva. Mi ficcai giù nel fosso che serviva da trincea, ne uscii carponi e dopo una diecina di metri raggiunsi il grano e mi ci gettai in mezzo. Ero nel terreno di nessuno e bisognava avere le massime precauzioni. Mi assicurai che la pistola fosse pronta, provai a far scorrere il pugnale nella custodia e avanzai strisciando seguito da Savelli. Giunsi fin quasi all'estremità del campo. La linea nemica era distante una diecina di metri. Non potevo avanzare oltre che altrimenti mi sarei esposto al pericolo di essere bersagliato allo scoperto. Mi appiattii lì per qualche minuto. Nel grano, le granate avevano scavato diversi buchi. C'era pure - e non ci avevo ancora pensato - il pericolo di ricevere qualche colpo nostro. Finché fossero stati nemici, pazienza, ma nostri non mi andava proprio giù. D'altronde, contavo di trattenermi tutt'al più un quarto d'ora. Nel posto dov'ero, non si udiva niente. Cominciai a costeggiare il campo. Carponi, adagio adagio, attraverso il grano. Si scivola fra una pianta e l'altra, sempre con tutti i sensi sul chi vive. Un leggero rumore? Ci si ferma... Origlio, cerco di capire da quale parte proviene. Niente. Avanti ancora. Una bomba a mano inesplosa. Affare pericoloso: si passa largo. Un altro rumo-

<sup>35</sup> La madre di Vincenzo Acquaviva, Ines Krumum, era tedesca. Ciò spiega la sua ottima conoscenza della lingua germanica.

re. Ci fermiamo vicino al buco di una granata. Gli occhi frugano ansiosamente intorno, cercando di attraversare il grano. [Ecco] un colpo in arrivo. Fruscia... fruscia... fischia... pare che venga addosso. E' un medio calibro, un buon medio. Istantaneamente mi getto nel buco di granata vicino a me, mi faccio piccolo e mi stringo nelle spalle. Savelli mi si butta quasi addosso. Un tonfo, un bagliore improvviso a pochi metri, un frastuono di scoppio [e] la terra che casca tutto intorno [mentre] le schegge sibilano sul nostro capo abbassato. Ci si guarda in faccia e ci si rassicura con lo sguardo. Niente di serio a nessuno dei due. Fuori dunque, prima che ne giunga un'altra! Era nostra quella briscola... Veniva da dietro San Biagio. Era stata onesta. [Avanziamo] ancora pochi metri, strisciando, in agguato... Ecco il reticolato nostro. Lo esamino. E' rovinato qua e là dalle granate ma qualche punto ancora tiene. Ad ogni modo sarebbe facile trovarvi dei varchi già pronti. Si ode un fruscio tra il grano. Mi butto giù facendo cenno a Savelli di imitarmi. Aguzzo lo sguardo. Niente. Striscio, mi avanzo. Fui lì lì per mandare un grido. A circa tre metri da me un elmetto austriaco si muoveva. C'era il soldato sotto. Mi stava puntando col fucile. Vidi la bocca spianata verso di me. Feci giusto a tempo ad appiattirmi al suolo ed il nemico tirò il colpo. Sentii la pallottola sfiorarmi, non avevo tempo da perdere. Se lasciavo al nemico il tempo di riarmare il fucile ero perso. Mi venne istintivo l'afferrare il pugnale e scattare con un salto sull'avversario. Cercò di afferrarmi, ma mi ci rovesciai sul dorso e, con un certa freddezza, pensato che occorreva spacciarlo sul colpo, lo colpì col pugnale alla nuca, mandandogli la lama nel cranio. L'uomo si abbatté come una massa inerte, fulminato. Gli restai - cosa orribile - qualche secondo agguattato sul dorso assicurandomi che fosse ben morto. Stavo lì con una specie di stupefazione. Guardavo la lama che scompariva nella nuca ed il sangue che lento usciva dalla ferita. Savelli mi toccò la sulla spalla, mi voltai a guardarlo. Mi disse sottovoce:

- Bravo sor Tenente! Bel colpo!

Cercai allora di staccare il pugnale dall'uomo ma non vi riuscii: era incastrato troppo forte. E dalla ferita, slargata, spiccò un rivolo di sangue rosso scuro che scendeva sui due lati del collo e si fermava in terra facendo una pozzanghera. Mi accorsi che ne avevo le mani sporche. Allora, abbrividendo, mi staccai dal cadavere. Mi sarei alzato se Savelli non mi avesse mantenuta la sua mano sul dorso. E sgattaiolai tra pianta e pianta fra le nostre linee. Finì il grano, la sentinella nostra ci vide, ci riconobbe, ci lasciò passare.

- E' ferito sor Tenente? - mi disse vedendomi lordo di sangue.

Non risposi. Savelli rispose per me. Ripassai dal comandante della compagnia. Lo informai di ciò che avevo visto e gli feci presente lo stato dei reticolati. Mi domandò come mai fossi così insanguinato e gli raccontai l'avventura. Mi disse

che se volevo lavarmi fuori c'era il pozzo con il secchio. Lo ringraziai e me ne andai. Mi lavai subito le mani e con la sparizione del sangue scomparve anche quel senso di abbattimento che si era impadronito di me. Più calmo accesi una sigaretta, raggiunsi i cavalli e di buon passo me ne ritornai in batteria dove diedi le novità. Maderni si congratulò con me per la presenza di spirito avuta. Ormai ogni impressione in me era scomparsa e scherzavo e ridevo tranquillamente come se nulla fosse successo. Più tardi, ed anche ora, ricordando il fatto mi sembra incredibile che io sia stato capace di accoltellare un uomo e di dimenticare tutto dopo mezz'ora. Certamente allora, in quei giorni, dovevo stare, e con me gli altri dovevano stare, in uno stato di spirito ben speciale per poter passare su, direi quasi allegramente, ad un fatto del genere. Durante la mia assenza non c'era stata nessuna novità, salvo alcune raffiche mandate verso Fagarè. I medi calibri avevano anche fatto economia di munizioni. Ma la quiete doveva cessare ben presto. Dopo più di un'ora che ero ritornato in batteria, la battaglia si riaccendeva nuovamente furiosa. Cominciò sulla sinistra. Intanto sul fianco si udivano più frequenti le opposte artiglierie; tuonavan l'una contro l'altra. Ed a poco a poco la tempesta si avvicinava. Ci venne improvvisamente dal gruppo l'ordine di [sparare] alcune raffiche successive e [quello] di preparare i dati di tiro per alcune località che avremmo dovuto concorrere [a colpire] con il nostro fuoco. Giunse un nuovo rifornimento di munizioni. Si era tutti [ai posti] di combattimento e si aspettava. Si indovinava che l'uragano non [avrebbe] durato molto a scoppiare. Maderni con Minucci alla cascina, io e Viaggio in batteria. Gli uomini di turno erano ai pezzi e gli altri erano stati addirittura rimandati anche loro alla cascina per non avere imbrogli fra i piedi. Tutto era in ordine. Il guardiarazzi era al suo posto. Si aspettava. E non si attese molto... Come una pioggia che comincia lenta per trasformarsi poco a poco in acquazzone, così fu il fuoco che ci avviluppò. Dapprima scarsi, poi i colpi cominciarono a fioccare più fitti. Viaggio stava al telefono per ricevere ordini, io in mezzo al prato per farli prontamente eseguire dalla batteria. Ora la linea avanti a noi era tempestata da ogni calibro. [I colpi ci] giungevano anche [addosso] per fortuna senza inconvenienti. La scheggia di una granata forò da parte a parte la tenda sotto cui stava Viaggio, senza fare male a nessuno. Viaggio sporse fuori la testa e con voce ironica mi disse:

- Perdono tempo!

E si rificcò sotto. I serventi vicino ai pezzi fremevano per non poter sparare. E finalmente venne un primo ordine di fuoco:

- Concentramento con tre pezzi su Fagarè. Dieci colpi per pezzo, in tre minuti. Diedi i dati. Poi invece di dieci ordinai quindici colpi, per pezzo in tre minuti. Munizione ce n'era... Quando fu tutto pronto ordinai il fuoco.



*La storica «Casa Martini» di San Biagio di Callalta come appare oggi a novant'anni dalla Grande Guerra. A destra il pozzo presso il quale Vincenzo Acquaviva si lavò via il sangue del soldato austriaco ucciso col pugnale nei campi adiacenti (cfr. p. 160).*

- Batteria... foc!

E i primi tre colpi partirono insieme. Poi, cadenzando, passarono i tre minuti. Il fuoco fu sospeso. Ma era cessato da tre minuti quando il guardiarazzi lanciò l'allarme:

- Sbarramento!

Non ci fu bisogno di ripetere l'ordine. Il fuoco di quattro pezzi si era aperto fulmineo, implacabile. Anche gli austriaci aumentavano. I medi calibri fruscivano rumorosi. Uno cadde nel prato e si affondò senza scoppiare. Un altro esplose pochi metri avanti ai pezzi. La corazza del secondo fu ammaccata in più parti ma i serventi non se davano per intesi. Continuavano a sparare come se fossero ad una esercitazione. Ognuno compiva la propria bisogna semplicemente. Sparavano con un certa cadenza. Circa quindici colpi al minuto. Poi però andarono rallentando. Passati i cinque minuti ordinai di sospendere. Ma intorno a noi le batterie continuavano a tempestare. Pensai che la cosa non poteva già essere finita. Ed in fatti da sotto la tenda Viaggio mi urlò:

- Accorcia un ettometro! Tre colpi per pezzo al minuto!

Ripetei l'ordine. Accorciare il tiro significava che gli austriaci venivano avanti. La linea ricominciava ad ondeggiare. Casa Martini doveva essere stata investita in pieno. Il nemico ci si accaniva. Infatti essa costituiva il centro della linea dei capisaldi, e dava per buon tratto il possesso della strada di San Biagio. Quindi l'accanimento era pari sia nell'assalire che nel difenderla. Dovunque ardeva la lotta. Uno stormo di aeroplani si avventava al di sopra delle nostre teste verso il nemico, si lanciava dall'alto e finalmente le mitragliatrici del cielo si univano alle mitragliatrici della terra. Ed il tiro si faceva sempre più insistente su tutte e due le linee. Viaggio mi faceva cenno di mantenere la cadenza [...] ed io dal centro della batteria impartivo successivamente gli ordini ai pezzi. Poi, d'un tratto, Viaggio gridò:

- Accorcia ancora un ettometro!

Ripetei l'ordine. Le cose andavano veramente male. Il fuoco nemico aumentava ancora d'intensità e si capiva che era stato spostato in avanti. Sentivo il terreno mancarmi sotto i piedi. Capivo che il fatto era pericoloso. Si indietreggiava ed ancora restai attonito quando Viaggio, dopo avermi comunicato dei nuovi dati di tiro in cui notai subito la improvvisa diminuzione di alzo, mi si avvicinò con la carta topografica alla mano dicendomi:

- Sai dove si sta sparando?

- No.

- Presso il fosso Zensonato. Si fa sbarramento lì davanti.

Non fui capace di parlare. Mi rivolsi ai soldati che dai pezzi ci stavano guardando e gridai:

- Fuoco! Fuoco! Fuoco!

Corsi io stesso ad un pezzo. Ero rabbioso. Sentivo un'ira sorda che mi afferrava e non lasciava la presa. Avrei voluto restare anch'io sul posto, sulla linea di fuoco per poter sfogare la mia ira sugli austriaci. Ogni colpo che partiva era accompagnato da un augurio contro il nemico. Avrei voluto che [tutti] cogliesse[ro] in pieno gli austriaci. Il fosso Zensonato era proprio a ridosso di casa Martini. Se ne era perso di terreno e urgeva riconquistarlo. D'intorno anche le altre batterie sparavano rabbiose ed in ogni colpo in partenza mi sembrava di udire una imprecazione contro il nemico. Ogni cannone aveva un'anima, ogni proiettile un sentimento [e] una volontà e tutti gli animi e tutte le volontà erano concentrati in un unico scopo: contro, contro il nemico. Restai circa un paio di minuti vicino al pezzo, furibondo, a sparare colpo su colpo. Non pensavo più a nulla, non capivo più nulla, sapevo solo una cosa: che cioè bisognava impedire al nemico di trattener[si] fin dove era giunto. Non si trattava più di economizzare i colpi: ce n'erano e ci potevano bastare ancora un po' e non si poteva pensare [di] far conti. Poi la voce di Viaggio mi strappò dal mio posto. Corsi verso di lui per capire che cosa volesse: Maderni dalla cascina ci ordinava di moderare il fuoco. Capii che ciò era giusto e che era pericoloso sottoporre i pezzi ad un lavoro continuo. Feci quindi cadenzare il [tiro]. E d'intorno ancora si sparava, specialmente sulla destra. La lotta era riaccesa ovunque: il nemico ancora tentava uno sforzo generale per allargare le teste di ponte formate sulla nostra riva. Erano circa venti minuti che si era iniziato il fuoco e nulla accennava che dovesse finire. Gettai uno sguardo alle munizioni: diminuivano forse troppo rapidamente. E se fossero finite d'un tratto? Feci telefonare il mio dubbio a Maderni e mi fu risposto che stavano per arrivare otto cassoni. Respirai. Con altri ottocento colpi si andava bene. Il fuoco continuò ancora intenso [per] qualche minuto finché dal gruppo venne l'ordine di limitarci ad una cadenza di trenta colpi all'ora per batteria. L'attacco nemico era cessato, almeno per il momento. Me ne tornai quindi alla cascina dove trovai Maderni e Minucci che stavano parlando tranquillamente. [Discutevano] se giocando il poker in quattro, il tris dovesse proprio avere maggiore valore di una sequenza e Maderni si accingeva a fare su un pezzo di carta il calcolo delle probabilità. Dissi che per il momento forse aveva maggiore interesse calcolare quante probabilità avesse ognuno di noi di andarsene all'altro mondo e Maderni mi rispose che non poteva farlo in mancanza di dati esatti, ma ad ogni modo pensava che non [avessimo] più di tre probabilità su cento!

- In tutti i casi, [dormendo] in una stessa camera - mi rispose Maderni - ci sarebbero grandi possibilità che si [faccia] tutti insieme il gran viaggio.

- Non mi lamenterei certo della vostra compagnia durante tutto il percorso - risposi - ma veramente preferisco non doverlo fare nemmeno da solo. Per ora

proprio no. E mi buttai su una branda dove presi sonno. Ma non mi riposai tanto tempo come avevo previsto. Dopo circa un'ora che dormivo, pensò a svegliarmi una granata che ebbe l'infelice idea di scoppiare a pochi metri dalla finestra. I vetri andarono rotti. Saltai su. Nella camera non c'era più nessuno. E mentre mi decidevo ad uscire senza aspettare un altro colpo, entrò Maderni con la solita tranquillità.

- Niente? - mi chiese.

- No. E fuori?

- Un cavallo ammazzato - disse lui.

- Quale? - domandai allora.

- Uno di guida.<sup>36</sup> Bisognerà farne venire su un altro ed intanto i soldati ci faranno le bistecche con questo.

- Minucci dov'è?

- In batteria - rispose Maderni.

- E Viaggio?

- Al pezzo isolato. [...] Abbiamo dovuto dare il cambio a Bufardesi e siccome lui era il più riposato di tutti, così ho mandato lui.

- Ma [voglio sperare che] il cambio a Viaggio lo darà un'altra batteria! - protestai.

- Credo... per lo meno - disse Maderni. - Certo io non lo darò.

- E dire che speravo stanotte di fare soltanto quattro ore di guardia!

- Ne farai sei invece - mi ribatté.

- E già, non c'è che fare. Però stanotte farò io il primo turno. Preferisco così. Il secondo è più duro.

- Mettetevi d'accordo fra voi - disse lui. - Sai che c'è pure l'osservatorio adesso?

- Dove l'han piantato? - chiesi.

- Sul campanile di S. Biagio.

- E che vede? Con la vegetazione che c'è...

- Serve più per i razzi che per altro - commentò Maderni.

- Pare proprio che ci siano troppi ufficiali e così escogitano nuovi mezzi per impiegarli. Bel gusto piantare uno lassù ! Ben. Io vado in batteria a combinarmi con Minucci. Quando arriva il pasto avvertimi.

- Non dubitare - mi rassicurò lui congedandomi.

In batteria trovai Minucci che passeggiava in su e in giù lungo la linea dei pezzi. Per il momento il fuoco era cessato.

- Sai dove è andato Viaggio? - mi chiese.

- Me l'ha detto ora Maderni. Sta al pezzo isolato.

- E noi restiamo di nuovo soli in batteria a dover fare mezza nottata per uno... -

<sup>36</sup> Animale destinato al traino dei cannoni.

commentò lui.

- Pazienza - dissi. - Solamente ti dico che questa notte faccio il primo turno fino all'una.
- E monti subito?
- No, caro. Alle sette comincio e all'una vieni a smontarmi.
- Come vuoi.
- [La questione non è cosa voglio io - dissi. - Si tratta di alternare i turni]. Ieri a me ed oggi a te. Una volta per uno. Speriamo che Saffiotti venga presto e così si starà meglio.
- Ma Viaggio smonta domani - ribattè Minucci.
- [Certo], ma qualcuno di noi [dovrà andare] sul campanile di S. Biagio.
- Credi? - domandò lui sconcolato.
- Ne son sicuro. Domani vedrai. Non c'è che fare... Ordini di fuoco ne hai?
- Niente ancora. Sono solamente arrivati i rifornimenti.
- Li hai distribuiti fra i pezzi?
- Sono tutti a posto.
- Allora visto che per il momento non c'è altro da fare io me ne torno alla cascina. Se per caso tu avessi bisogno di me, fammi informare ed io vengo subito. Me ne ritornai indietro. Trovai i borghesi a colloquio con Maderni. Il colpo a granata giunto vicino alla casa li aveva un poco impressionati e stavano informandosi se convenisse andarsene o restare.
- C'è paura che arrivino gli austriaci? - chiedevano.
- Finché stiamo noi qui potete restare anche voi - rispondeva Maderni.
- E se arriva qualche granata nella casa?
- Allora andatevene - rispondeva lui.
- Ma se ce ne andiamo perdiamo tutta la roba che abbiamo qui.
- Allora restate ma arrischiate la pelle.

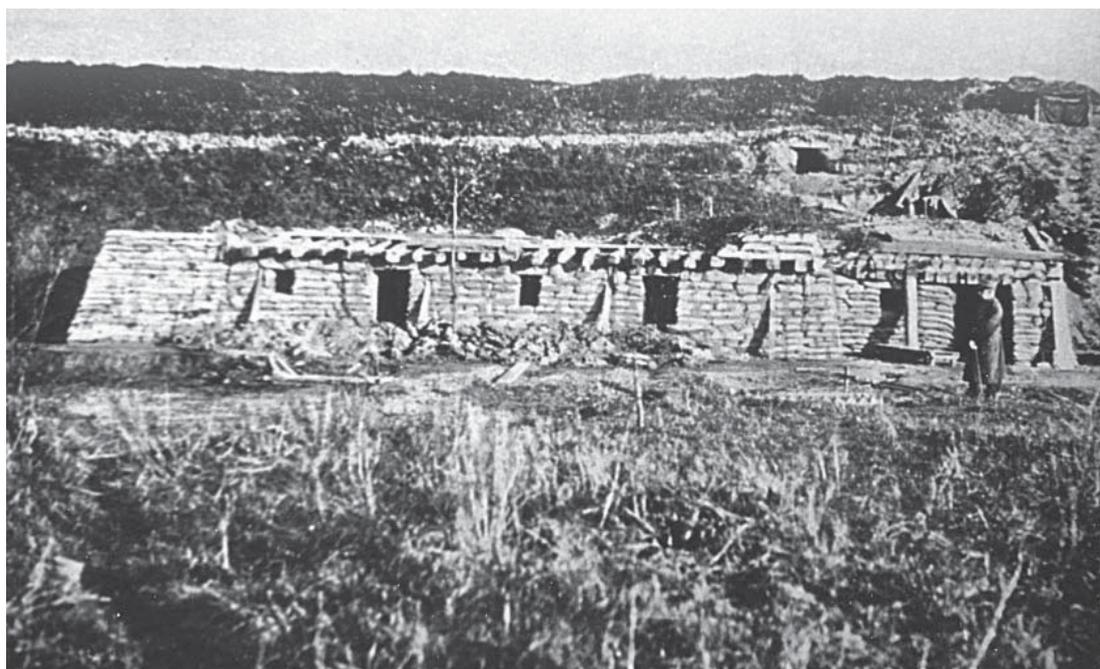
Non sapevano decidersi. Certo ambedue le soluzioni offrivano vantaggi e svantaggi. Finirono col stabilire di restare fin quando Maderni non li avesse consigliati a partire. Maderni non obiettò più e ognuno se ne andò per i fatti suoi.

### *Ore 17.30*

Ritornai nella camera e mi sdraiai a sonnacchiare sulla branda fin quando non arrivò dai reparti il carrettino del rancio con la nostra mensa. Ce la facemmo portare in batteria e lì andammo anche noi in maniera da mangiare tutti insieme. La situazione non era cambiata. Gli austriaci tenevano la linea avanti al canale Zero e noi la difendevamo. Non era stato annunciato alcun contrattacco e per il momento le cose restavano così. [Tra di me però] pensavo che la mattina seguente si sarebbero presi provvedimenti al riguardo. Ma nel frattempo un'altra cosa ci aiutava: il Piave si era messo improvvisamente in piena ed aveva rotto



*Fra le rovine di Bocca Callalta, i resti di «Casa Pasqualini» nei pressi della stazione di Fagarè, oggi conservati presso il sacrario militare omonimo a San Biagio di Callalta.*



*Rifugi italiani costruiti a ridosso della massa arginale.*

tutte le comunicazioni che gli austriaci vi avevano gettato attraverso. Le truppe al di qua erano restate completamente isolate, né si poteva rifornirle. Sembrava che gli aeroplani austriaci cercassero di buttare sulle loro truppe sacchi contenenti viveri, munizioni e coperte, ma naturalmente gravi parti dei rifornimenti andavano persi. Le truppe ammassate al di là del Piave senza che potessero varcarlo erano sotto il continuo tiro delle nostre artiglierie che ne facevano strage: il momento era per noi favorevole. Con uno sforzo si sarebbe riuscito a ributtar nel fiume le truppe che passate al di qua restavano isolate dal grosso. [Sarebbe stato] quindi [possibile] ristabilire la linea [ed ero convinto] che ben presto si sarebbe potuto fare questo tentativo. Non dimenticavo però che avendo il Piave un regime torrenziale, le piene, come si mostravano improvvise, così potevano anche decrescere in poche ore. Bisognava pregare la fortuna che si schierasse dalla nostra parte. Critica intanto era la posizione delle truppe nemiche. Incalzate continuamente dalle nostre [...], interrotte le comunicazioni con i superiori comandi, in alcuni punti perso il collegamento collaterale ed anzi minacciate sui fianchi, private di rifornimenti e rinforzi, esposte continuamente al tiro delle nostre artiglierie, non potevano resistere a lungo. Si cominciava insomma a delineare una speranza di successo. E di questa probabilità parlammo a lungo fra di noi quando il pranzo fu finito. E poiché mancavano ancora circa tre quarti d'ora per le sette, me ne tornai ancora una volta alla cascina. Maderni mi propose una partita a scacchi ed in poco più di mezz'ora me la vinse nonostante la mia accanita difesa. Dopo mi acchiappai un romanzo mensile, un'altra rivista, una candela e me ne andai in batteria.

### *Ore 19.00*

Diedi il cambio a Minucci, dopo avergli fatto presente che per l'una si sarebbe dovuto presentare a rilevarmi. Era ancora abbastanza chiaro. Il sole non era [...] tramontato e comodamente mi occupai di disporre il servizio per la notte. Stabilii tutto. Mi assicurai che ogni cosa fosse a posto e mi ritirai sotto la tenda col telefonista di servizio. Dalla linea non venivano forti rumori di fucileria e di mitragliatrici, e tutto a poco a poco si andava calmando. Anche le artiglierie cominciavano a riposare dopo il lavoro di tutta una giornata. Finora la mia batteria se l'era cavata a buon mercato e con poche perdite, della qual cosa io stesso me ne meravigliavo. Il furioso bombardamento della notte sul 15 non ci aveva messo fuori combattimento nemmeno un uomo, eppure lì ce la eravamo vista brutta. L'uragano di fuoco non ci aveva toccati. Gli austriaci sulla batteria non avevano avuto la soddisfazione di ferirci nemmeno un soldato. [Anche] le giornate seguenti erano [...] passate bene, salvo la ferita riportata dal puntatore del secondo pezzo. Le condizioni del suolo ci aiutavano molto, che i colpi scoppiavano dopo

essersi alquanto affondati nel terreno molle e così avevano prodotto più rumore che effetto. Certo se si fosse stati sul Carso le cose sarebbero andate altrimenti. Lì i colpi scoppiavano a fior di terra e bisognava temere non soltanto le schegge dei proiettili ma anche i sassi che la forza dell'esplosione lanciava lontani. Qui invece le cose andavano meglio. E bisognava ringraziare Dio che fino a ora ci aveva protetti. La sera cominciava a calare dolcemente avviluppando tutte le cose poco a poco in un manto oscuro. Il sole era calato dietro una cortina di fuoco e solo il cielo in alto era ancora illuminato dai suoi raggi. Incominciava la tregua della notte e la calma delle cose circostanti mi infondeva maggiore speranza di un successo. Cominciavo anch'io a vedere più concreta la possibilità di ricacciare il nemico al fiume e non mi impressionava lo scacco subito nella giornata. Un tratto della nostra linea era stato costretto ad indietreggiare, ma non bisognava dare alla cosa un peso superiore a quello di un successo locale. Ero convinto che l'arretramento [fosse] temporaneo ed ero certo che se non quella notte stessa, per lo meno il mattino seguente si sarebbe andati al contrattacco [ed essa sarebbe stata] di nuovo portata avanti. Alle mie spalle si era acceso un nostro riflettore e gettava il suo sguardo avanti avanti sul Piave. Scrutava i movimenti del nemico, pronto a farvi rovesciar sopra centinaia di colpi. Nell'oscurità che ora invadeva tutto, la striscia di luce appariva come una lama tagliente che squarciava in silenzio l'ignoto. E la luce era un'arma terribile in quanto non si poteva abbattere. Sapevo l'impressione che fa essere colti in pieno dal raggio di un riflettore e pensavo che di là continuamente c'erano nemici che si appiattivano all'avanzarsi della luce rivelatrice. In guerra essere visti è un'inferiorità tremenda e tragica. Il riflettore tranquillo e noncurante frugava. Anche i razzi si alzavano a curiosare. Si vedeva la scia rossa che solcava l'aria seguendo il proietto che in alto si apriva splendente, lanciando in giro un fascio accecante. Poi, a poco a poco, scendevano e il chiaro diminuiva, svaniva, rosseggiava di nuovo e si spegneva. Qualcuno cadeva a terra ancora acceso e si vedevano innalzarsi dal punto di caduta sprazzi luminosi oscillanti. Si distinguevano le racchette illuminanti italiane da quelle austriache: le nemiche salivano più alte e lanciavano una luce un po' giallina. Di tanto in tanto, in alto [si notava] la scintilla di qualche *shrapnel* che scoppiava. Un bagliore seguito dopo un po' di tempo da una detonazione. Sui monti, a sinistra, continuava la fiammella degli opposti cannoni che sparavano. E vicino a noi, di tanto in tanto, il crepitio delle mitragliatrici. La notte si riempiva di quei rumori strani che di giorno non sono uditi nella disattenzione del senso sopraffatto dalla vista. Di giorno si guarda: di notte si [ascolta]. Rumori indistinti, vaghi, ignoti, pieni di un mistero che si cerca di [svelare]. Il vento che passa leggero fra le foglie, un passo che si sente appesantito, rumoroso, un fruscio di qualche cosa indistinta che ti fa saltar di so-

prassalto, un bossolo urtato da un altro che dà un suono più forte, più insistente, più preoccupante. Forse era anche la sovraccitazione nervosa che mi acuiva la sensibilità. La sentinella che passeggiava col moschetto in spalla per la batteria a momenti mi sembrava ingigantire, assumere proporzioni spettrali, il capo si confondeva in qualche cosa di indistinto, oscurità nell'oscurità. Da lontano, monotono, il gracchiar delle rane nei fossi, insistente, disperato come un lamento. E d'improvviso la battaglia divampò nella notte. Era il risveglio dell'orrore. Le bocche nemiche avevano cominciato insieme un nuovo bombardamento simultaneo. La notte si riempiva di boati, di detonazioni. I proiettili frusciano impressionanti, lugubri nell'aria. Erano più terribili che di giorno. Alla luce del sole si ha dove poggia la vista, si vede qualche cosa; di notte la morte arriva più negra, più improvvisa. La sentinella si era fermata per un attimo, poi aveva ripreso il suo camminare metodico sotto il fuoco. Intorno ai pezzi si erano alzate delle ombre e sentivo i loro sguardi su di me ad aspettare un comando. E dal telefono venne l'ordine della *contropreparazione* su due ettometri più in là dello sbarramento con settanta colpi all'ora su tre pezzi.

- Secondo, terzo, quarto pezzo! Allungate due ettometri! - gridai. - Un colpo per pezzo a minuto! Foc!

Vidi i cerini che si accendevano vicino alle bolle delle livelle. Poi, ad uno ad uno, i pezzi aprirono il fuoco.

- Guardiarazzi apri gli occhi!

Dall'albero giunse la voce ingigantita dal megafono:

- Non dubiti sor tenente!

E Maderni frattanto mi chiamava al telefono.

- Tutto bene?

- Tutto.

- Vuoi che mandi Minucci?

- Per ora no. Se ce ne sarà bisogno chiederò io.

[...] Rimisi il manofono a posto. Uscii dalla tenda. Le nostre artiglierie avevano anche loro aperto il fuoco sul nemico. Il duello era cominciato feroce. Nella notte la morte galoppava. Una vampata nel prato. Una granata nemica che scoppiava. Tesi l'orecchio verso i pezzi. Calma. Il fuoco continuava regolare. E subito dopo un concentramento su di noi. Il tiro era abbastanza ben aggiustato e c'era pericolo. Dal quarto udii la voce di Accorsi:

- Sor tenente ci vogliono massacrare.

- Lasciali fare. Spara!

Non c'era dove ripararsi e forse era meglio così. Dalle tende erano saltati fuori gli altri serventi e si erano accostati ai pezzi. Si era più sicuri lì che altrove. Le granate nemiche continuavano ad arrivare. [Ne distinsi una] che [giungeva]

urlante su di me e la sentii cascare a pochi passi. Restai un attimo col cuore sospeso attendendo lo scoppio. Mi ero buttato a terra. Non scoppiava. Accesi la lampadina tascabile e gettai la luce intorno [...]. A Circa due metri si vedeva un buco. Mi avvicinai e ringraziai Dio. La granata si era affondata senza scoppiare. Ero salvo per miracolo. Non mi piaceva il buio. Stavo a disagio, avrei preferito la piena luce del giorno. Sentivo intorno a me la morte e non potevo capire da quale parte potesse ghermirmi. Ma dopo pochi minuti il concentramento si spostò altrove. I pezzi sparavano rabbiosi e truci. [Questo inferno] durò circa una ventina di minuti. Lungo le linee continui si alzavano i razzi e si accentrava il crepitio delle mitragliatrici. Era un frastuono continuo, fantastico. Sentii uno che mi chiamava. Mi volsi.

- Son io, Besia.

- Che vuoi?

- E' spezzata la linea con la cascina.

- Hai trovato dove è rotta?

- In un punto l'ho accomodata - disse. - Ora vedo se funziona.

Chiamò ed ebbe la risposta.

- E' tutto fatto - mi rassicurò. - Speriamo che anche quella del gruppo vada subito a posto...

- Rotta anche quella? - domandai allora io.

- Da dieci minuti.

- E chi è uscito a raccomodarla?

- Cavazzuti con un altro - rispose Besia.

- Mah ! Se la caveranno anche loro - aggiunsi.

- Vuol mandare a dire niente al tenente Maderni? - replicò lui.

- No. Buona fortuna...

E Besia scomparve nell'oscurità. Nel buio continuava il tormento delle artiglierie. Durò circa un'ora. E poi finalmente udii la voce del guardiarazzi:

- Sbarramento!

I pezzi avevano già udito il comando. Il ritmo del fuoco un momento rallentato per accorciare i due ettometri prima allungati, si accelerò di nuovo. Ora battevano senza risparmio, frenetici, nella notte. Il rumore delle mitragliatrici era sommerso dal rombo dei cannoni che sparavano forsennati ovunque. Era un ululio continuo. E sparavano le altre batterie del 47° dietro a noi, la batteria inglese avanti, gli altri pezzi che si indovinavano sparsi nella pianura, comprendendo fra di loro le diverse voci. Era un parossismo. Durò i cinque minuti regolamentari, poi decrebbe, poi si ravvivò di nuovo per altri cinque minuti. Gli austriaci non erano riusciti [nel loro intento]. Si ricominciava la cadenza di fuoco precedente. Ma il nemico non ancora si dava per vinto. Ricominciò a tuonare con tutte le

sue batterie, concentrando in poco spazio una massa enorme di fuoco. Batteva la linea, le prossime retrovie, cercava i nodi stradali, le batterie, con una serie saltuaria di concentramenti violentissimi. Tentava ancora un colpo. E di nuovo si aspettava l'attacco delle fanterie. Appena il rombo dei cannoni accennava a decrescere si attendeva l'assalto... Ma ancora il bombardamento ricominciava. Il duello dei pezzi restava implacabile. Si combatteva ferocemente il fuoco nemico, cercando di cogliere i punti di probabile ammassamento delle truppe. Nella notte nera i lampi dei colpi in partenza si scagliavano come lingue fuori dalle bocche da fuoco lasciando intravedere il fogliame accosto al pezzo. Il fuoco era sempre nutrito e non accennava a diminuire. Non c'era tregua nè da una parte nè dall'altra; i due lottatori si tenevano abbracciati [...], aspettando l'attimo propizio per tentare il colpo. Ancora un altro concentramento sulla batteria. Ci avevano proprio scoperti? Le granate si alternavano agli *shrapnel*, i medi calibri erano numerosi e le schegge passavano sibilanti. In quel momento riudii la voce del guardiarazzi:

- Sbarramento!

E sotto il tempestare dei colpi nemici la batteria continuò a fare esattamente il proprio dovere. I pezzi sparavano con una celerità regolare unendo la loro voce a quella degli altri calibri sparpagliati nella pianura. Dovunque il nemico batteva e si accaniva, cercava di fiaccare una buona volta la nostra resistenza, tentava di portarci al crollo finale. La stessa notte, alla stessa ora - come poi mi fu detto - era di nuovo stato portato un attacco generale alla nostra linea dal Montello fino al Piave, era stata giocata un'altra carta che per nostra fortuna doveva risultar vana. Dal Montello al mare le due forze si cozzavano. Ed i nostri resistevano ferocemente all'urto che il nemico ancora non persuaso scagliava contro di noi. Da più di due ore si stava svolgendo il duello delle artiglierie e [mi andavo convincendo] che per quella sera [si era ormai giunti alla fine.] Bisognava però ancora vedere chi fosse riuscito a mantenere il sopravvento... Il tiro di sbarramento si andava calmando e passati cinque minuti non si alzarono altri razzi a richiederlo di nuovo. Si vede che gli austriaci ne avevano avuto abbastanza. Il fuoco continuò però ancora insistente sui nostri fianchi anche quando ci venne dato l'ordine di sospendere. Feci allora presente a Maderni la necessità di avere dei pronti rifornimenti. Ma intorno l'uragano continuava nell'oscurità della notte, era una pioggia di piombo da una parte e dall'altra. Poi venne un ordine di fuoco sulle isolette del Piave. Non si finiva più. Quindi bisognò concorrere allo sbarramento a sinistra verso la strada di Rovaré, dove le opposte fanterie si cozzavano. E poi ancora un concentramento sulla strada di Ponte di Piave all'altezza del km.18, più tardi sopra Villanova e poi sopra Fagarè.



*Giugno 1918. Basso Piave. Comando improvvisato sotto le arcate di un ponte  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*



*Giugno 1918, Fronte del Piave. Sulla via di Fossalta i lancieri italiani si preparano ad un'azione di rastrellamento.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

### 18 giugno. La guerra sui giornali: l'amara realtà

L'inerzia degli eventi si orienta sempre più a vantaggio degli italiani. La sorte non accorderà i propri favori alle forze della duplice monarchia e, dopo tre giornate di lotta, celare questa amara verità agli occhi dell'opinione pubblica in Austria e in Ungheria, comincia a diventare sempre più difficile. In realtà, ricorda Arnaldo Fraccaroli, «si cominciava già al secondo giorno [di battaglia] a sentir parlare di fallimento» - tanto che, - «il *Budapest Hirlap* si indignava contro le stupide e infondate notizie, secondo le quali l'offensiva non solo non avrebbe successo, ma sarebbe finita con uno smacco. No, nel settore dal Brenta al Piave - precisava il quotidiano ungherese, - le truppe raggiunsero completamente lo scopo prefisso. Completo è poi il successo raggiunto sul Piave e oggi le nostre truppe sono ben dentro la provincia veneta». La *Neue Freie Presse*, già il 17 giugno aveva parlato di «un successo parziale», aggiungendo come non fosse «riuscita in pieno l'offensiva sui monti» ed ammonendo a «giudicare d'ora innanzi la situazione con sobrietà». Ma è ancora il *Budapest Hirlap*, citato qualche riga più sopra che - scrivendo della giornata che va a concludersi, - il 19 giugno comincia a correggere la rotta, annunciando ai propri lettori che «i combattimenti sono straordinariamente violenti perché sembra che il nemico sia abbastanza forte da poter esplicare una resistenza intensa e il suo parco d'artiglieria è quasi intatto». «La situazione è seria e difficile nel settore del Montello e in quello di San Donà - aggiunge la tedesca *Neue Badische Landeszeitung* del 20 giugno. - Il nemico dispone ancora di molte riserve».

Le evidenti e gravi difficoltà incontrate dalle forze attaccanti trovano sulla stampa italiana l'eco che è facile immaginare. Anche se non parla ancora apertamente di «vittoria» il *Corriere della Sera*, citando fonti «di carattere ufficioso ad illustrazione dei comunicati ufficiali» riferisce che di fatto, l'assalto nemico «si è rivelato impotente a superare le nostre difese». Quella che sulle colonne del *Corriere* è ancora la «prima fase» di un «immane sforzo», di «un formidabile attacco» e di una «grandiosa offensiva, [...] si risolve [...] in un completo insuccesso. I prigionieri da noi catturati - scrive il quotidiano milanese - vanno avvicinandosi ai 6000, cifra veramente enorme che dimostra il magnifico spirito controffensivo delle nostre truppe». Tutto ciò che sta accadendo in quelle ore viene presentato come smisurato, gigantesco, fuori dall'ordinario, non quantificabile con le unità di misura che il lettore è abituato ad applicare agli eventi bellici, ormai divenuti parte integrante della sua quotidianità. Le migliaia di prigionieri, le 50 divisioni che il nemico «condusse all'attacco», i 30.000 colpi «che soltanto i piccoli calibri dell'Armata degli Altipiani spararono» nella notte del 15, sono cifre enormi che ben rendono il tono drammatico degli eventi in corso, accentuandone il carattere di crucialità per la storia del Paese. Come altri fogli di casa nostra, anche il *Corrie-*

re esalta per contrasto l'eroica resistenza italiana, ponendo l'accento sulla grande dimensione dell'impegno profuso dall'Austria-Ungheria. Il carattere epico di questa resistenza - sul quale pongono l'accento le corrispondenze degli inviati di guerra - emerge prepotente dalla prosa di Guelfo Civinini che, ancora sul *Corriere* del 19 giugno, così scrive a proposito dell'epopea del Col Moschin: «La montagna pareva sprigionare da mille crateri gli scoppi di una mostruosa eruzione. L'alba mostrò le sue rocce, i suoi dorsi prativi, fittamente, vastamente, crivellati. I difensori non avevano piegato sotto quel tormento. I fanti erano rimasti nelle loro trincee, gli artiglieri ai loro pezzi. Figure non più umane, lacere, fumose, sanguinanti, spaventose e magnifiche. L'attacco austriaco non li travolse. Resisterono e ripiegarono combattendo fin verso mezzogiorno. Gli austriaci a carissimo prezzo ampliavano il loro possesso. Presero la cima di Col Moschin ma non i suoi speroni avanzati, da cui raffiche di mitragliatrici e salve di cannone li falciavano, facendone strage. Un ordine venne: «Col Moschin dev'essere ripreso a qualunque costo. E fu ripreso, tutto».

19 GIUGNO 1918

*Ore 24.00*

Verso la mezzanotte arrivarono altri otto cassoni di colpi e lo scarico fu fatto sotto un nuovo concentramento austriaco. I conducenti dovevano tener fermi i cavalli che si spaventavano sotto la pioggia degli *shrapnel*. Nell'ombra i soldati si portavano continuamente dai cassoni ai pezzi e dai pezzi ai cassoni. Un mucchietto di una diecina di proiettili, distante da noi circa una trentina di metri fu colpito in pieno da una granata nemica. Un lampo, una detonazione, quattro uomini feriti, di cui uno gravemente. I cavalli di un cassone sfuggirono al conducente e si diedero a corsa pazza per il prato finché il cassone ribaltò in avvallamento del terreno. Bisognò sciogliere la vettura al buio, sotto l'infuriare dei colpi. I quattro feriti furono portati alla cascina. [...] Andava male e ormai anch'io mi sentivo stanco, sfinito, ed aspettavo il momento in cui Minucci sarebbe venuto a darmi il cambio. Ma per fortuna anche il fuoco nemico a poco a poco diminuiva..

*Ore 01.00*

Verso l'una, poco prima che Minucci arrivasse era quasi completamente cessato e si cominciava a respirare. Diedi la consegna al mio collega e me ne andai alla cascina. Maderni si era buttato a dormire e subito lo imitai. Ma il sonno non fu tranquillo. La fatica accumulata in quei giorni mi impediva anche il riposo. Avevo la testa piena del rumore delle cannonate che [mi rimbombavano nella mente] incessanti. [Ripercorrevo con il pensiero] tutte le fasi della giornata, rivedevo nettamente davanti a me l'austriaco abbattuto, scannato dal pugnale conficcato nella nuca, lì in mezzo al grano alto, indifferente e sereno. Nuovo concime per la prossima estate<sup>37</sup>. Si arricchiva bene il terreno; i cadaveri restavano lì a putrefarsi sotto il sole, al gran caldo. Il viso tumefatto intravisto nel fosso mi ghignava avanti sinistro. Poi mi pareva che anch'io fossi morto ed assistevo con nausea alla decomposizione del mio corpo: prima cereo, poi livido, poi giallastro, col ventre enfiato ed una massa verminosa che mi passeggiava sul capo e tumultuava dentro di me. Mi meravigliavo che fossi io solo ad accorgermi di ciò e che gli altri non mi osservassero. E fuori di me e intorno a me continuava la battaglia, i proiettili mi colpivano come una coltre sibilante e urlante. In ultimo ebbi la sensazione di essere porto su un infinito piano in discesa, levigato, e mi sentivo scivolare verso e rotolare dentro un fosso, un

<sup>37</sup> Anche in un interventista dichiarato come Giovanni Papini, sono presenti passaggi simili a questo. Scritti con intenti ben diversi da quelli di Acquaviva, fanno riferimento ai vantaggi che l'agricoltura avrebbe tratto dalla concimazione dei campi con i cadaveri prodotti dalla guerra.

carnaio unico che sapevo e non vedevo. E la discesa lenta e continua proseguiva inesorabile, assecondata dalla mia indifferenza che mi assoggettava fanaticamente al mio destino. Finché una mano mi acchiappò per un piede e mi trattenne dall'abisso. Pensai che prima di [...] lasciarmi andare volessero togliermi le scarpe. Volli ribellarmi e mi destai. Era giorno e Maderni mi aveva afferrato per un piede per svegliarmi.

*Ore 07.00*

- Dormito bene? - mi chiese Maderni.

- In un modo orribile. Un incubo continuo.

- Infatti ti agitavi e ti dimenavi nel sonno - disse lui. - Che ti passava per la testa? Vatti a dare una lavata di faccia e così ti passeranno le fantasie. Poi bisogna dare il cambio a Minucci.

- Così presto? - gli domandai.

- Sai che sono già le sette? - rispose lui.

Andai a lavarmi all'aperto. L'acqua fredda e la freschezza del mattino mi rimisero immediatamente nel mio stato ordinario. I fantasmi della notte erano già scomparsi.

- Come vanno le cose Maderni?

- Bene. Si sta contrattaccando e si continuerà ancora. E' giunto il momento di ributtare gli austriaci nel fiume.

- Credi proprio?

- Ne son sicuro. Gli austriaci - almeno così penso - con lo sforzo di questa notte hanno tentato di giocare un'ultima carta. Non ci sono riusciti. Adesso tocca a noi e [la nostra] cercheremo di giocarla meglio.

- Speriamo che le cose vadano proprio così.

- Ad ogni modo ora ti mando a rilevare Minucci - concluse il comandante.

Raggiunsi la batteria. Lungo la strada notai numerosi imbuti prodotti da colpi arrivati nella notte. Avevan tirato bene quei figli di cani. Quattro feriti ci avevan prodotto e sostituire in quel momento gli uomini non era cosa semplice. Maderni ne aveva fatti venire tre dai reparti ed avevano già cominciato a prestar servizio... Minucci mi passò le consegne e se ne andò a riposare. Io mi ficcai sotto la tenda e mi buttai sulla paglia. Ero stanco ed avrei voluto rilassarmi un po'. Restavo inerte, senza pensare a niente e con la testa completamente vuota. Non avevo nè forza nè volontà. Eran già cinque giorni che si stava facendo quella vita ed ormai mi sentivo esaurito, forse più moralmente che spiritualmente. Pensavo solo che era ora di finirla e che se ci avessero mandato il cambio sarebbe stata una santa cosa. Come me dovevano stare anche gli altri ufficiali e gli uomini. I nervi di tutti erano stati troppo sforzati e forse si avvicinava il momento in cui

non avremmo servito più a niente. Ma un principio di tiro insistente di fucileria e di mitragliatrici mi produsse lo stesso effetto di una frustata. Saltai fuori dalla tenda cercando di rendermi conto di quel che succedeva. I colpi provenivano dalla nostra destra, verso la strada di Rovarè. Ma le fucilate e le mitragliatrici erano nostre. Forse qualche pattuglia austriaca aveva cercato di insinuarsi? Ma in breve ogni tiro cessò. Intanto ci fu assegnato un altro sbarramento. Durante la notte erano giunti nuovi rinforzi di artiglieria, quindi i fronti di sbarramento venivano [diversamente] ripartiti. Il nostro fu portato su uno stradino tra la Callaltella e Casa Martini.

*Ore 09.30*

Verso le nove e mezza ritornò Viaggio dall'osservatorio sul campanile di San Biagio. Era stato tutta la notte sveglio e si sentiva stanco. Così se ne andò subito a riposare. Poco dopo Maderni mi mandò a chiamare ordinando a Minucci di darmi di nuovo il cambio.

- Che vuoi Maderni? - chiesi quando gli fui davanti.

- Senti... Ti affido un affare delicato. Mi rimetto completamente nelle tue mani perché ti conosco da un bel po' e mi fido di te. Ti ho visto fare anche qualche aggiustamento e so quindi che li sai fare bene. Tu sai che ci è stato cambiato lo sbarramento?

- Sicuro - risposi. - Sono stato io che ho fatto puntare i pezzi!

- Hai visto dov'è che tiriamo?

- Certo.

- E' un terreno molto vago - proseguì Maderni - senza punti di appoggio ben fissi. Ora se lo sbarramento lo facciamo troppo lungo non serve a nulla e se lo facciamo corto rischiamo di tirar sui nostri. Quindi...

- Tu vorresti che io vada a controllar[lo] - dissi.

- Proprio così. Te la senti?

- Altro che! Se non si tratta che di questo!

- Devi andare proprio con la fanteria - mi disse allora. - Non arrischiare troppo la pelle perché a me importa che il tiro sia bene aggiustato, non che tu faccia eroismi. Capito?

- Capito - risposi. - [...] Lì ci sarà una cassetta telefonica?

- [...] Ci deve essere un osservatorio di occasione impiantato dal 35°. Con quello puoi corrispondere con l'artiglieria divisionale e di lì possono telefonare fino in batteria. D'altronde con pochi colpi siamo a posto. L'osservatorio deve essere proprio alla Callaltella.

- Va bene - dissi. - Allora io faccio insellare [i cavalli]. Mi porto i soliti due. [Sei d'accordo?]



*Giugno 1918. Nei pressi di Fossalta di Piave un generale passa fra i soldati della sua brigata.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

- Sì, fà pure - rispose Maderni. - Ma sbrigati, anche perché credo che tra poco comincerà a far caldo.

- Si contrattacca anche lì?

- Pare...

[...] Me ne andai a dare gli ordini ed in pochi minuti tutto fu pronto. Mi assicurai dell'armamento mio e dei miei due uomini e ci avviammo. Avanti un'altra volta sulla strada di San Biagio. Appariva ancora più tormentata della volta scorsa. Davanti alla farmacia tramutata in ospedaletto la solita folla di barelle e feriti. Non vidi però l'automobile dell'americana. Più avanti la fontanella di Villa Cucco non dava più acqua. Forse qualche granata aveva rotto il condotto. Svoltammo per la strada di Rovarè. Era ancora più battuta dell'altra. Appena svoltati vedemmo un soldatino, un trecento metri avanti a noi, che se ne andava tranquillamente verso la linea del fuoco. Pensai che al trotto l'avremmo raggiunto in pochi minuti. E mentre stavo per dare la spinta al cavallo sentii per aria il solito fruscio terrificante di un grosso calibro che cascava. Lanciai un attimo lo sguardo intorno cercando istintivamente un posto dove ricoverarmi, ma la campagna era nuda. E poi a cosa avrebbe servito una casa contro uno di quei colpi? I cavalli si erano arrestati sulle quattro zampe e sentivo Flora che tremava sotto di me. Anche il soldatino avanti si era arrestato. Ma ci cascava addosso quell'ira di Dio? Me la sentivo proprio venir sopra... E fu un attimo. Mentre il soldatino stava per lanciarsi nel fosso dalla strada vidi un lampo accecante proprio alla sua altezza; poi uno scoppio formidabile. Flora mi si impennò sotto, fece dietro front sui posteriori e cominciò a scappare. Intorno a noi cascava terra e terriccio. Ma non mi conveniva perdere tempo. Fermi la bestia e gridai ai miei soldati:

- Passiamo presto prima che ne giunga un'altra.

Avevo per lo meno cinque minuti di tempo prima che arrivasse un'altra briscola del genere. Rifacemmo a trotto il pezzo di strada: era spezzata dal colpo. Bisognava scendere intorno all'imbuto e risalire dall'altra parte. E mentre ci accingevano a fare questo sentii Savelli che mi diceva con voce di raccapriccio:

- Guardi sull'albero... lì, sor tenente.

Alzai gli occhi verso la direzione indicata e rabbrivii. All'altezza di circa quindici metri pendeva dall'albero un miserabile avanzo umano. Doveva essere il fantaccino che avevamo notato poc'anzi. Non restava più che la parte superiore del tronco. Era rimasto attaccato con il braccio ad un ramo trasversale. Il destro non c'era più. La testa era tutta una poltiglia sanguinolenta: [rimaneva soltanto il misero resto di quello che si indovinava essere stato il corpo di un uomo]. E da tutto il tronco rosso, sanguinoso, si staccavano dei prolungamenti di intestino penzolanti nel vuoto e lungo i quali scorreva il sangue che cascava giù a

grosse gocce. Era macabro ed orrido.

- Via, via... - dissi staccando gli occhi da quella visione spavetosa.

Traversammo l'imbuto. Sentivo la nausea che mi invadeva. Ma era proprio così orribile la guerra? Finora non avevo mai visto una cosa simile. Poteva mai essere permesso di distruggere così un uomo anche incoscientemente? Una pallottola, sia pure una scheggia di granata passi, una bomba a mano ammettiamola; l'intero corpo più o meno sfracassato resta. Ma così no, no. Un essere umano che un minuto prima si muoveva, aveva vita, aveva pensiero, aveva volontà, aveva il suo corpo, si trasformava in un rimasuglio sanguinoso, penzolante da un albero. Finiva anche quel po' di poesia, quel po' di ideale che può suscitare la vista di un caduto per la Patria. Che sentimento può [generare] la vista di un simile rimasugliolo? Orrore, schifo. La santità di una guerra, per quanto santa, resta annichilita, sommersa [dinanzi] a un simile spettacolo. L'immagine armata che fieramente si difende contro il nemico si trasforma in qualche cosa di macabro, di ributtante che si diverte a [lasciar presagire] nuove stragi. Perché quell'umile soldato non era scomparso intieramente, non era stato polverizzato dall'esplosione? L'avrei preferito. La sua scomparsa avrebbe potuto assurgere ad un simbolo. Il suo strazio, no. Svoltammo ancora a sinistra. Lasciammo i cavalli in una cascina, a ridosso di un muro. Poi io e Savelli avanzammo verso la linea. Alla Callaltella trovammo il posto di osservazione ma l'ufficiale no. Era stato ammazzato poco prima da una cannonata. Si aspettava che ne venisse un altro. Diedi uno sguardo alla nostra linea, poi chiamai l'artiglieria divisionale per avere la prima batteria. Come primo ordine mi fu detto di fare il mio aggiustamento e di aspettare che giungesse poi un altro ufficiale a darmi il cambio. La cosa era poco allegra ma non c'era che fare. Intanto ebbi la comunicazione con la prima. Mi rispose Minucci dalla batteria.

- Acquaviva, sbrigati a fare l'aggiustamento.

- Perché?

- A minuti dobbiamo aprire il fuoco proprio lì. Hai capito?

- [Ma bene!] - esclamai - Proprio ora! Hai un pezzo pronto?

- Il primo - disse lui.

- Allora fuoco! - e saltai fuori dando manofano a Savelli. Dopo qualche secondo si udì il fruscio del proiettile e la granata andò a scoppiare un trecento metri avanti alla linea.

- Due ettometri in meno - dissi.

Aggiustai il tiro in pochi colpi. Appena terminato, le artiglierie tutte cominciarono a tuonare. Si faceva [...] fuoco sulla linea nemica, più indietro, ovunque. Gli austriaci cominciavano a rispondere, prima fiaccamente, poi a poco a poco il fuoco si rinvigorì e diventò [...] feroce. I colpi ci scoppiavano introno. Sentii

Savelli che mi chiamava.

- Che vuoi?

- La divisionale la vuole al telefono.

- Eccomi.

Mi buttai a precipizio verso l'apparecchio, attraverso i colpi. La Divisionale voleva sapere se vi fossero novità e se il tiro andava bene. Risposi che tutto era in regola. Poi mi rificcai al mio posto. E di nuovo Savelli mi chiamò.

- La linea è spezzata!

- Manda un guardafili!

- Subito.

Anche la linea rotta! Ma forse era meglio così perché la divisione non ci avrebbe troppo annoiati. Ma ormai il tempo incalzava. Dalla linea nostra ogni tanto si alzava qualche gemito, qualche bestemmia, e si vedeva qualcuno sanguinante che tornava indietro solo o accompagnato. Venivano [trasportati] tutti alla Callaltella e di lì si spedivano più indietro. Poi passò un tenente di fanteria pallidissimo, sorretto da due soldati. Fu coricato in una barella e via. Le opposte artiglierie bersagliavano il terreno. M'era proprio capitata buona di stare in linea di quei momenti. La pelle restava proprio attaccata per un filo. Mi consolava però l'idea che non sarei dovuto uscire con la fanteria. Ma anche questa speranza mi fu presto tolta. Mi abbordò un capitano [...], un bel pezzo di giovanotto, sudicio però e con la barba lunga e la divisa sporca.

- Che fa lei qui? - domandò.

- Ufficiale osservatore.

- E' in comunicazione col suo reparto?

- Signornò - dissi, - la linea è rotta.

- Allora venga con me.

- Dove?

- All'attacco.

- Senza ordini non mi muovo.

- Che ordini! - gridò lui - Lei capisce che non ho più ufficiali? Come debbo fare? Venga lei! Non faccia il vigliacco!

L'insulto mi colpì come una scudisciata.

- Vigliacco mai, signor capitano. Vengo. Mi dia gli ordini. E tu, Savelli - dissi rivolto al mio soldato - aspettami qui.

- Non dubiti sor tenente.

Mi infilai dietro il capitano.

- Lei sa dov'è la linea nemica? - domandò.

- Signorsì.

- Corregga il suo orologio sul mio... fra sette minuti, fuori dalla trincea. Bisogna

andare in quella avversaria. Resti con questi trenta uomini. Agli altri penso io. Sono già pronti. Non attendono che l'ordine che deve dare lei.

E mi lasciò. Anche questo mancava. Andare alla baionetta con la fanteria. Non l'avevo ancora provato. Mi orizzontai subito. La pistola col laccio passato al collo. Il secondo caricatore a portata di mano. Acchiappai una baionetta e me la tenni nella sinistra. Niente altro. Le tasche non si prestavano per le bombe a mano. E attesi. Mi ero abbassato sotto il parapetto e guardavo l'orologio. Ogni tanto gettavo un'occhiata sui soldati. Qualcuno calmo, altri nervosi provavano se la baionetta era innestata bene. Mi guardavano con una certa curiosità. Bisognava a qualunque costo mantenere alto l'onore dell'artiglieria e dimostrare che anche noi sapevamo guardare in faccia la morte. Il tempo passava ineluttabile. Il tiro nostro si accaniva sempre più sulla linea nemica. E finalmente venne il momento. Mi ero alzato in piedi. I soldati mi si erano avvicinati e aspettavano il mio ordine. Sporsi la testa dal fosso e guardai un attimo in giro. Il nostro tiro si era allungato e batteva il rovescio della linea nemica. Bisognava approfittare subito prima che il nemico iniziasse il fuoco di sbarramento. Sentii il capitano che urlava.

- Fuori! Fuori!

Vidi i primi soldati che si lanciavano [...] , rimisi il coraggio e saltai fuori anch'io. E dopo di me i miei uomini, tutti. Stetti un secondo fermo sul ciglio. Il nemico dalla linea opposta aveva prontamente iniziato un tiro di fucileria e di mitragliatrici. Le pallottole mi fischiavano intorno. Bisognava sbrigarsi. E mi mescolai alla massa dei soldati che urlando si precipitava sull'avversario. Le due linee distavano un duecento metri. Duecento metri da varcare con la morte intorno. Il nemico aveva in quel punto innalzato il razzo rosso, il segnale dello sbarramento. Stava per scatenarsi su noi la tempesta degli *shrapnel*. I duecento metri li attraversai di volo. Avevo fretta di giunger[gli addosso]. Le grida mi avevano inebriato e gridavo anch'io senza sapere che cosa gridassi. Un soldato mi attraversò il passo ma nello stesso istante mi cadde addosso di peso. Era stato colpito e senza saperlo mi aveva salvato. Lo buttai di lato con un urtone e avanti! Un altro al mio fianco si abbatté con un gemito. E l'intera massa si scagliava urlando sulla linea nemica. Le [loro] mitragliatrici facevano vuoti fra noi. La nostra linea, a quanto avevo capito, [si allungava] interamente a sud della carrozzabile tentando di raggiungere il fosso Spinosola e la strada di San Pietro Novello. Noi dovevamo possibilmente raggiungere una delle case Ninni, situate cinquecento metri avanti il punto di partenza. Ad una cinquantina di metri prima di raggiungere il fosso avversario ci piombò addosso il fuoco di sbarramento nemico. Era una tempesta di [piombo].... Per fortuna però molti *shrapnel* scoppiavano alti. Ma le granate erano terribili. Una che mi cascò vici-

no mi buttò a terra altri due soldati. Mi rialzai tutto sporco di [fango]. Ma gli altri due erano rimasti lì fulminati. E con un ultimo slancio, urlando mi buttai nel fosso avversario giusto in tempo per evitare le schegge di una bomba a mano che per fortuna mi era passata di lato. Dei miei soldati, parte mi avevan preceduto, parte mi avevan seguito. Allora comincì la caccia al nemico nella trincea. Un diavolone biondo mi si spianò davanti con la baionetta inastata, mi puntò, ma fui più svelto di lui a far partire il colpo. Il continuo allenamento di tiro con la pistola che avevo fatto in batteria mi giovò. Gli piantai la pallottola nel collo. Si appoggiò un momento al parapetto della trincea e poi rotolò giù rantolando sillabe e sangue. Lo oltrepassai dandogli con la baionetta un colpo di grazia al petto. Ero invasato dal furore di uccidere: vedevo sangue, ero in delirio. Ne buttai giù un altro che stava alzando le mani in segno di resa. Capitai addosso ad un terzo. Feci appena in tempo ad accorgermi che era uno dei nostri. [...]. [Il soldato], un bruno ardente mi fece cenno di fermarmi. Ma mentre mi stava spiegando che dietro di lui non c'erano più nemici una bomba a mano tiratagli addosso a tradimento lo sfracassò. Attraverso il fumo vidi un graduato austriaco con la faccia selvaggia. Non pensavo più al pericolo e scavalcando il morto mi ci buttai addosso. Aveva in mano un pugnale. Gli spianai addosso la pistola ma il colpo fece cilecca. L'udii che sghignazzava. Ma era troppo tardi per fermarmi. A testa bassa gli fui sopra, l'elmetto mi evitò la pugnolata, ma feci a tempo a buttarli la baionetta nel ventre. Diede un «ach!» di stupore e poi andò giù. Mi fermai. Dietro di me venivano altri nostri: era la seconda ondata che ci aveva raggiunto attraverso il fuoco di sbarramento. Ma ne avevo abbastanza. L'entusiasmo era sbollito e dietro di me sentivo il fuoco nemico che ancora tirava sullo sbarramento. Mi misi affannosamente alla ricerca del capitano. Lo trovai e gli gridai in faccia che avevo avuto l'ordine di tornare in batteria. Alzò le spalle e mi disse di sì. Da me non voleva altro. Attesi che il fuoco nemico si calmasse e ne approfittai per scappare al punto dove mi attendeva Savelli. Ripassai per il *no man's land*<sup>38</sup> che avevo superato pochi minuti prima. In terra diversi morti e feriti. I più leggeri arrancavano indietro lasciando [...] una striscia di sangue. Finalmente raggiunsi la Callaltella e trovai insieme a Savelli un ufficiale del 35° che era giunto da pochi minuti. Lo informai di tutto e lo lasciai senza perdere tempo. Facemmo di corsa, sotto il tiro nemico, la strada fino ai cavalli che trovammo tutti, per fortuna, sani e salvi ed al galoppo ci allontanammo. Ripassammo il fosso prodotto dal colpo nemico. L'uomo pendeva sempre miserabile! E finalmente si fu sulla strada di San Biagio ed in un quarto d'ora si giungemmo in batteria. Cacciai un gran respiro..

<sup>38</sup> Terra di nessuno.





*Giugno 1918. Fronte del Piave. Gli autocarri trasportano i rincalzi in linea.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

- Che hai fatto tutto questo tempo? - mi chiese Maderni - Vuoi forse andare in fanteria?

- Come lo sai? - domandai io.

- Savelli me lo ha detto che eri passato in fanteria - rispose lui.

- Bel gusto. Fammi il santo piacere di non mandarmi più ad aggiustare tiri. Tanto non ci andrei lo stesso.

- Fifa, eh? - ridacchiò Maderni.

- Contala come vuoi, ma non è una cosa piacevole fare il fante...

- Pazienza mio caro - aggiunse. - Vuoi un caffè per rifarti i nervi?

- Fallo portare. Grazie.

Mi buttai sulla branda. Baldesi mi portò il caffè. Lo bevvi con piacere. Poi rimasi lì un po' a meditare sul passato e fin quando giunse la colazione me ne restai tranquillo.<sup>39</sup>

### *Ore 13.00*

Quando fu l'una lasciai che Viaggio desse il cambio a Minucci. Ne avevo abbastanza. Tutta la giornata furono continui contrattacchi, accaniti, sanguinosi. Il nemico ci opponeva sempre fiera resistenza, cercava ancora di sopraffarci.

### *Ore 15.20*

Particolarmente terribile fu il contrattacco che si svolse alle 15.20. Il nostro [fu lanciato in contemporanea] con uno austriaco, alla stessa ora e allo stesso minuto. [Venne] preceduto da un bombardamento intensissimo da ambo le parti - ognuno cercava di sopraffare il fuoco nemico - [quindi] gli avversari si scontra[rono] in un feroce corpo a corpo allo scoperto, reso ancor più micidiale dall'accanimento delle opposte artiglierie. Ben pochi ne tornarono incolumi. Avemmo il sopravvento a causa di un battaglione di fanteria che giunse fresco ed ebbe alla fine ragione del nemico che pur si difendeva [con ogni mezzo] e che cercava sempre di ottenere un vantaggio qualunque.

### *Ore 19.00*

Quando alle sette andai in batteria per smontarne all'una del mattino successivo, le piccole azioni parziali ancora continuavano furibonde. Ogni divisione cercava di raggiungere sul proprio tratto di fronte i maggiori vantaggi possibili. La mia batteria aveva funzionato infaticabile tutta la giornata ed accanto ai pezzi erano i bossoli sparati. Ma le bocche da fuoco cominciarono a rovinarsi

<sup>39</sup> Vincenzo Acquaviva pagherà il coraggio dimostrato obbedendo all'ordine dello sconosciuto capitano di andare all'assalto con la fanteria subendo una punizione che gli costerà sette giorni di arresti di rigore con l'accusa di «abbandono di posto», mossagli dal comandante del reggimento, colonnello Sabato.

e pensavo che tutt'al più avrebbero potuto sostenere ancora un paio di giorni di lotta, ma che poi sarebbe stato necessario mandarle al cambio. E solo quando verso le nove cominciò ad essere scuro, la lotta che si era protratta per l'intera giornata ebbe un po' di tregua. Ma il nemico aveva fatto un primo passo indietro. Per quanto riguardava il nostro tratto di fronte, il punto più arretrato distava dal fiume circa 3 km., in altri non si raggiungevano nemmeno i due. Bisognava perseverare nello sforzo e finalmente si sarebbe raggiunto l'intento. Ed anche il Piave con la sua furia ci aiutava validamente. Il cielo era coperto da grossi nuvoloni. Temevo che volesse venire a piovere e non sarebbe stato piacevole muoversi nel fango che ci avrebbe circondati. Bisognava sperare che il maltempo si limitasse ad una semplice minaccia. Intanto i pezzi, stanchi di una lunga giornata di fuoco, riposavano. Venne a tenermi compagnia sotto la tenda il sergente Santimone che montava al suo pezzo di primo turno.

- Dica, sor tenente, lei è andato alla baionetta?

- Che ci vuoi fare. Mi ci son trovato in mezzo e non c'è stato modo di evitarlo. Me la son cavata e tanto mi basta.

- E che impressione le ha fatto?

- Il momento più brutto è quello di uscire; ma quando si è fuori si diventa pazzi e si cerca di raggiungere [il più presto possibile] la linea avversaria, se non altro per levarsi al più presto dalla zona battuta.

- Ne ha ammazzati molti?

- Due o tre. Non c'era che fare: o io o loro, e francamente preferisco restar sano io. Ci tengo ancora troppo alla mia pelle per volerla perdere stupidamente: quella è una sola e non si recupera [più].

- E crede, sor tenente, che riusciremo a suonarle a quei signori?

- E perché no? A me sembra che siamo sulla buona via, tutto sta nel cominciare. E poi ora siamo noi che abbiamo ripreso l'iniziativa e non ce la lasceremo sfuggire se no saremmo da capo.

- Dal quindici sta durando questa storia: sei giorni di battaglia continua. Ora potrebbe anche smettere - [disse il sergente].

- Tutto sta a ritornare nelle vecchie posizioni - risposi - ed a far rivarcare il Piave agli austriaci. Allora potremmo dire di aver vinto la battaglia noi alla faccia del Kaiser e di tutti i suoi amici.

- E quanto tempo ci vorrà ancora?

- Spero pochi giorni, tanto più che il nemico che è passato al di qua è in condizioni ben critiche: non conosce il terreno e non ha rinforzi né rifornimenti.

- Ma dalle altre parti che succede?

- Caro Santimone - dissi - questo ci riguarda fino a un certo punto. Noi dobbiamo pensare a fare il nostro dovere come se la vittoria dipendesse solo da noi.

Se tutti quanti fanno così, vedrai che si vince. E poi bisogna calcolare anche un altro fatto. Il nemico sperava di avere un sopravvento immediato ed i loro soldati contavano molto su questa possibilità. Ora che hanno visto che l'osso è duro saranno ben demoralizzati da questo [...] e, quel che più importa, stanchi e senza speranza. Noi al contrario la speranza l'abbiamo sempre. Il morale, dai primi giorni ad oggi, si è alzato e così siamo in condizioni migliori. Vedrai che finiremo per vincere noi la partita.

- Se arriveremo a vedere quel giorno... - commentò Santimone.

- Che vuoi che ti dica.... Finora ce la siamo cavata. Abbiamo avuto qualche perdita ma bisogna rassegnarsi. D'altronde la batteria è ancora in piena efficienza, uomini ne abbiamo, la buona volontà non manca, e poi Santimone, sai che penso? Che vincendo questa battaglia la guerra sarà ancora accorciata. O avremo in seguito qualche azione fortunata prima che finisca l'anno o altrimenti l'avremo nella primavera prossima. Un anno ancora e poi sarà finita.

- Son già tre anni, sor tenente che si rimanda alla primavera prossima....

- Verrà anche lei. Ci pensi Santimone quando si farà l'affardellamento per ritornare a Caserta? Li vorrò vedere i soldati quel giorno. [Immagino] cose da pazzi... [A proposito di soldati]; dimmi un po' che fa la tua recluta?

- Va bene, va bene - rispose il sergente - sta fermo e tranquillo, lavora, fa i suoi bravi turni ed è tutto soddisfatto di vedere la guerra. Proprio un ragazzo.

- Senti, quando fa il suo dovere non è più un ragazzo, è uno come te, come me, come tutti quanti i soldati.

- Ma anche lei, sor tenente, è giovane.

- Fine del 98, mio caro. Ma come vedi ciò non importa. Purché si abbia la testa sulle spalle ed un po' di sale in [zucca] si va avanti.

- C'era lei sul Carso? - mi chiese il sergente.

- Stavo con la sesta - gli risposi, - col capitano Mazzarella che poi fu ferito a Maserada. Ho fatto anch'io la ritirata. Vorresti forse ricominciarla?

- Piuttosto voglio rimettere la mia carcassa. Ma lì su, sor tenente, non ci ritorniamo....

- Chi lo può dire? Noi certo non potevamo immaginare che da Farti si venisse a sbattere a Fagarè di Piave. Potrebbe anche succedere che in seguito a questa offensiva si ritorni sull'Isonzo!

- Troppo lontano! - [obiettò Santimone] .

- Se ci fossero truppe fresche perché no? - dissi io - Poter assalire il nemico immediatamente dopo averlo costretto a rivarcare il Piave, porterebbe con sè molte probabilità di riuscita. Ma tutto questo lo deve sapere Diaz meglio di noi. Intanto questa battaglia è per lui la prova del fuoco. E finora mi sembra che sappia sbrigarsela. Bisogna avere fiducia nei capi ed in se stessi, e poi il successo

non può mancare.

- In questi giorni si è ben lavorato però! - aggiunse lui.

- E mica male, tant'è vero che in tre giorni gli austriaci non sono arrivati a Treviso dove dovevano essere in sei ore. Credevano forse che ci saremmo messi a scappare come piaceva a loro. Una volta tanto si sono sbagliati. Caporetto non deve più succedere altrimenti il disastro sarebbe completo. Ci ridurrebbe vinti e schiavi di quella forcaiola d'Austria. Ti andrebbe forse?

- Dopo tre anni buttati a fare questa vita? No grazie. - rispose Santimone - Ed altrimenti perché si sarebbero fatti tanti sacrifici. Ci hanno fatto buttare il sangue e l'anima su quel maledetto Carso... E tanto bel risultato si è avuto. Un bel giorno, che è che non è, ordine di far dietro front e via. E non avevamo il nemico sui pezzi. Non si fa così, ma c'era l'ordine e si è obbedito. Però nessuno mi toglie di mente che ci doveva essere qualcosa tra Cadorna e gli austriaci, altrimenti così non poteva succedere. E da dove hanno avanzato? - continuò il sergente - Da Caporetto dove ci sono due sole strade e dove una mitragliatrice basta per tenere indietro un'armata. Io li ho visti quei posti e so quel che dico. Lì ci doveva essere l'accordo altrimenti questo non succedeva. Glielo dico io sor tenente, non succedeva.

Santimone tacque. Pure io restai silenzioso. Non c'era nulla da obiettare. Quello che lui diceva aveva talmente l'accento della verità. E chissà quando si sarebbe saputa la verità vera... Se ancora oggi non si riesce a vedere chiaramente in cose avvenute qualche mezzo secolo fa, quando già tutti i protagonisti sono scomparsi! Caporetto resterà a lungo un vero enigma.

La notte era fredda e nera. Si stava disagio. Uscii nonostante ciò dalla tenda e seguito da Santimone mi avviai ai pezzi. Sui seggioli di sparo stavano seduti due serventi di guardia. Parlavano sottovoce tanto per distrarsi e per non addormentarsi. A tratti si imponeva una tregua d'armi completa, solo qualche raro fucile faceva sentire la sua voce. Ma poi rispondeva secca e tenace la mitragliatrice. Pochi colpi, quindi il silenzio. Ora era la voce di un cannone che portava la sua nota nel buio e poi, più lontano, il tonfo di una esplosione. A tratti sfolgorava uno *shrapnel* su per aria. I razzi luminosi si alzavano quasi continuamente pallidi, tenui nella nebbia invadente. Quindi, portata dal vento, giungeva la risonanza di un concentramento di artiglieria. Veniva sempre dai monti lontani dove la lotta non arrivava mai ad aver un momento di tregua. Verso il mare invece, la calma era maggiore; interrotta di quando in quando dalla cupa voce di qualche grosso calibro di marina che lanciava lontano sul nemico il suo proiettile. Intorno a noi i proiettori frugavano ora ansiosamente, ora con improvvisi balzi di direzione, ora più calmi, più lenti, più assonnati, maestosi nella solennità della notte. Ma si capiva però che intorno era la veglia di tutti i

sentimenti, di tutte le volontà. Giù in Italia si dormiva a quell'ora custoditi dalla nostra veglia. Sul Piave soldati d'Italia o si vince o si muore. E si stava mantenendo la parola di fede lanciata da un ignoto. Monte Grappa tu sei la mia patria! E l'estremo baluardo della patria resisteva incrollabile alla tormenta. «Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora» ammoniva la frase ripetutamente scritta da uno sconosciuto sulla stazione di Fagarè, lungo le trincee, sui baracchini, sui sacchetti a terra. Aveva letto il nemico la frase bella ed indomita? La gloria, la fortuna, l'onore d'Italia, lungo un reticolato sanguinoso. Chi avrebbe potuto rifiutarsi? Chi avrebbe voluto opporsi? Chi avrebbe osato arrestare l'opera santa? E' lì la piaga sanguinosa, pulsante, cacciante sangue ad ogni istante. Soldato d'Italia, qui si vince o si muore. E si sapeva morire. Ad ogni istante il sacrificio si rinnovava per la patria. Non era una vana parola, non era solamente un simbolo, era qualche cosa di profondamente radicato in noi che ci dava forza, vita o morte.

Un alzarsi più violento di razzi illuminanti. Poi uno sgranare rapido e convulso di mitragliatrici. La linea riprende il suo nervosismo. Per poco però. Di nuovo tace. Di nuovo la calma. Ed ecco una raffica di artiglieria: è la muta del 75 che si risveglia. Qualche 149, grosso mastino, proteso nell'ombra contro il nemico. Un improvviso concentrazione lungo il fiume e al di là del fiume. Quanti cadaveri aveva finora rotolato sul suo fondo il Piave? Li portava a Venezia [ma] non come avevano desiderato... Ed altri ancora ne avrebbe travolti e pochi sarebbero ritornati al di là. Erano venuti verso di noi e ci sarebbero rimasti.

- Ricorderete con terrore il Piave - pensai - che vedevate scendere scintillante sotto il plenilunio, fra una sponda e l'altra per segnare un limite invalicabile. Avete voluto essere i più forti, sarete i più deboli. La vostra brama non sarà saziata, ripasserete scherniti per quei nostri poveri piccoli, santi paesi dove eravate entrati con la frode, dove avevate usata tutta la violenza. L'ultima parola saremo noi a dirla.

Mi rinfilai sotto la tenda mi avvoltolai, seduto, in una coperta per non lasciarmi penetrare dall'umido. Pensavo però che stavo sempre meglio di quei fanti eroi sconosciuti che stavano in piedi nel fango e nell'acqua di un fosso con gli occhi e le orecchie sbarrate nel buio fra il puzzo dei cadaveri. Ci è sempre chi sta peggio di noi... Su per l'aria si sentiva passare uno stormo di aeroplani. Si capiva che erano nostri da bombardamento. Andavano a compiere la loro missione di ogni notte sui principali obiettivi nemici. Aeroplani loro invece, finora se n'erano visti pochissimi ad eccezione del 15, quando accompagnarono le ondate di fanteria attaccanti, mitragliando a bassa quota. E poi, in seguito, quasi niente. Per aria eravamo noi a tenere il predominio. Ed anche per terra l'avremmo ottenuto...



*Un barcone austriaco affondato a cannonate lungo il corso del Sile  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*



*Questa trincea sul Montello corre all'interno di un portone. Il soldato in fondo allo scavo da una chiara idea delle dimensioni dello stesso.*

*19 giugno. La guerra sui giornali: cronache dal fronte*

«I fanti italiani incrollabili nella difesa della Patria - titola *Il Gazzettino* di giovedì 20 giugno, riferendosi ai fatti del giorno 19, - I prigionieri fin d'ora sono oltre novemila». Il foglio veneziano, nella propria apertura, sceglie di porre l'accento sull'esito - nel suo complesso infausto - che lo sforzo offensivo germanico e austro-ungarico sta producendo su tutti i fronti. Il sottotitolo avverte infatti il lettore che «I tedeschi sferrano l'offensiva contro Reims con completo insuccesso». Il fallimento è dunque totale, tanto in Francia quanto in Italia. Particolari sempre nuovi, emersi grazie ai documenti che le alterne vicende della battaglia, hanno fatto cadere in mano alle forze italiane, vengono resi noti al pubblico. «A due impulsi ha obbedito il comando nemico nello sferrare il suo grande attacco - spiega il *Gazzettino*: - la necessità politico-militare di ottenere dei successi sia nei riguardi della situazione internazionale sia nei riguardi della situazione interna; la necessità di procurarsi i viveri e le materia prime per far fronte ai bisogni della popolazione e dell'esercito». Per la prima volta, il quotidiano di Venezia introduce ai propri lettori il tema - già citato in queste pagine - dell'offensiva della fame, ponendo l'accento sulle difficoltà materiali che attanagliano l'Austria-Ungheria.

*I proclami di Mitterenger e Von Hotzendorf: «l'offensiva della fame»*

In un paragrafo pubblicato in prima pagina, il foglio della città lagunare, riporta per intero il noto proclama del colonnello Mitterenger contenente ordini sulle requisizioni di cibo da effettuarsi durante l'avanzata. In esso, il colonnello ammonisce a tenere presenti non solo le esigenze della truppa ma anche le necessità delle «famiglie nel paese». Secondo *Il Gazzettino*, il proclama, che è stato rinvenuto nelle tasche di un ufficiale catturato e che, con ogni probabilità, il nemico ha fatto circolare in gran copia fra la sua truppa, spiega perché la grande operazione, «mentre si preparava, era comunemente definita - dai soldati - l'offensiva della fame». L'intera sua concezione politico-militare, spiega ancora il quotidiano di Venezia, «improntata ad odio contro l'Italia è esposta in un [secondo] proclama che il feld maresciallo Conrad Von Hotzendorf [...] ha diramato a tutte le sue truppe». *Il Gazzettino* riferisce che il proclama di Von Hotzendorf sarebbe stato diffuso tra i combattenti mentre le artiglierie austriache già «eseguivano il tiro di preparazione dell'offensiva,» nei momenti che hanno preceduto l'attacco, con l'ovvio scopo di infiammare gli animi. «Soldati! - vi si legge - Per mesi e mesi resistendo virilmente fra i ghiacci e le nevi, compiendo fedelmente tutto il vostro dovere in mezzo alle tempeste dell'inverno, voi guardavate alla pianura soleggiata d'Italia. E' venuto ora il momento per scendervi! Il vostro valore comprovato su tutti i campi di battaglia non conoscerà ostacoli. Come terribile uragano voi spazzerete il falso e spergiuero alleato di una volta, insieme agli amici che egli ha chiamato in aiuto. [...] Mai più l'Italia deve poter stendere la sua avida mano verso le nostre magnifiche Alpi e verso le nostre coste e i nostri porti, ai quali sono legati da eguale amore e da eguali interessi tutte le nostre nazionalità».

### *Lo sforzo massimo*

Un altro documento - che Il *Gazzettino* definisce «segretissimo» e che il *Corriere della Sera* aveva già anticipato in parte il giorno precedente, - viene presentato al pubblico dal quotidiano veneziano, per ribadire la dimensione dell'impegno austriaco. Ancora una volta, si vuole magnificare per contrasto il valore assoluto della resistenza italiana, in quella che ormai tutti hanno capito essere la più importante battaglia del conflitto. Il paragrafo che lo riporta, è intitolato «Lo sforzo massimo». «Oggi dall'Adige all'Adriatico le nostre armate passano all'attacco contro gli italiani - recita lo scritto che risale, con ogni probabilità, al giorno quindici. - Tutte le forze e i materiali della Monarchia, che per la prima volta nella guerra mondiale, si trovano di fronte ad un solo nemico, sono stati riuniti per l'attacco e preparati con instancabile lavoro per lunghi mesi. [...] Non si tratta per i comandi italiani di riconoscere l'uno o l'altro settore [allo scopo di identificare il punto dell'assalto principale], per mandarvi a tempo le riserve. L'intera fronte avrà bisogno di tali riserve e a tale compito non bastano le riserve esistenti. In qualunque settore il comando italiano faccia entrare le riserve, vi saranno accanto dei settori che abbisognano di soccorso e per i quali il soccorso verrà a mancare perché le nostre forze ed il loro giusto spiegamento ci hanno reso possibile non soltanto di sfondare in uno o più punti, ma di attanagliare in una volta la fronte». Scrive Peter Fiala: «Si stabili [...] di riunire un complesso di forze poderoso pari a circa l'80% di tutte quelle disponibili. Si pensò di far affluire in Veneto un numero rilevante di forze anche dal fronte orientale, senza tuttavia decidere in quali settori si sarebbe svolto lo sforzo principale».<sup>40</sup> Quelle di Fiala non sono considerazioni di poco conto. Molti studiosi individuano infatti proprio nella mancanza di un obiettivo primario e nella conseguente dispersione delle forze lungo un ampio fronte di attacco, l'elemento che, unito alle innegabili difficoltà materiali incontrate dalle forze austro-ungariche, ne frustrò l'impeto.

### *L'incrollabile resistenza*

Al momento in campo italiano, nessuno ha chiara la sensazione delle difficoltà che affliggono l'Alto Comando austriaco. Per la stampa di casa nostra, ciò che conta è solo la capacità di resistere palesata dai fanti in grigio-verde di fronte ad un'aggressione di proporzioni colossali. Dal fronte, gli inviati di guerra diventano i cantori di questa nuova epopea di valore. Nel suo articolo del 20 giugno, dal titolo «Baleni di battaglia e baleni di vittoria», il corrispondente del *Gazzettino* E.M. Baroni, racconta di «brigade partite al contrattacco di slancio, senza quasi attendere l'ordine», mentre «reggimenti sono partiti per le prime linee cantando»; il tutto in un «balenare di eroismi» che spingono i nostri a «continui contrattacchi» all'origine di «perdite sanguinosissime» per il nemico. Il cronista parla anche di «una mutata psicologia del soldato», facendo un ovvio richiamo all'infausto episodio di Caporetto. «Non c'è [uomo] che resti indietro - scrive; - non c'è comandante che debba due volte ripetere un ordine; non c'è ferito che si lamenti; c'è soltanto la decisione ferma e salda di ricacciare indietro il nemico».

<sup>40</sup> Peter Fiala, *Piave 1918. L'ultima offensiva della duplice monarchia*, Milano, Mursia, 1987, p. 55

Anche se le frasi di Baroni suonano come un'iperbole, è tuttavia innegabile che in esse vi sia del vero e che un diverso spirito animi le truppe italiane dopo i giorni grigi di Caporetto e di Cadorna. A beneficio dei propri lettori, Baroni vuole portare esempi tangibili del rinnovato slancio combattivo che muove il nostro soldato. Ecco allora la storia di «un'aiutante di battaglia di fanteria, già due volte decorato al valore» che «andando all'attacco col suo reparto, [...] giunse addosso ad un'a difesa mobile nemica di dove grandinavano i proiettili di una mitragliatrice *Swartzlose*. I mitraglieri che la servivano furono uccisi dai soldati nostri e la mitragliatrice, con rapido balzo, fu portata verso la mobile nostra linea che era più addietro di circa 200 metri». Il protagonista dell'episodio cerca di impiegare contro gli austriaci l'arma catturata ma si accorge ben presto che il munizionamento italiano non è adatto. A quel punto «sotto un grandinare di proiettili, sotto lo sventagliare della mitraglia, il valoroso aiutante, accompagnato da un soldato, riattraversò il terreno battuto, giunse al luogo dove egli aveva preso la mitragliatrice, si caricò di tutte le munizioni che ancora trovò, e tornò alla mitragliatrice per fare strage del nemico cogli stessi proiettili suoi». Ma anche per gli artiglieri c'è gloria: «Il comandante di una batteria - riferisce ancora Baroni, - figlio di un prode e valorosissimo comandante di Corpo d'Armata, che era poco dietro una linea di fanteria e che sparava ad alzo zero coi suoi pezzi, a un dato momento, vedendo avanzare una fitta colonna di nemici, sospese il fuoco dei suoi pezzi e imbracciando per primo il moschetto portò i suoi uomini all'attacco». Il nemico invece, comincia a vacillare. «Tra i prigionieri è un certo sconforto - conclude l'inviato del *Gazzettino*. - Dicono di avere deficienza di cibi, dicono di mancare di munizioni, ripetono che i loro capi sono disorientati perché mancano di collegamenti, non ricevono ordini e non sanno come comunicare con gli alti comandi».

#### *La stampa austro-ungarica e l'inizio della fine*

Per i quotidiani della duplice monarchia si sta ormai rivelando problematico dissimulare la realtà delle cose. Si debbono fare le prime ammissioni e preparare l'opinione pubblica all'infausto esito di un'operazione che era stata pensata per rovesciare le sorti della guerra. La *Strassburger Post* del 20 giugno lamenta che «coloro i quali reclamavano con impazienza un'offensiva contro l'Italia non tenevano conto delle grandissime difficoltà che essa deve superare per la varietà del suolo e del clima». Lo stesso giorno, il *Berliner Tagblatt* aggiunge che «la sorpresa sul fronte italiano non è riuscita. L'attacco, dopo il successo iniziale, sembra arrestato e la situazione sul Montello pare poco chiara». E' l'inizio della fine... Eppure, nonostante la sconfitta si vada ormai delineando con chiarezza, qualcuno a Vienna conserva ancora sprazzi di ottimismo. «Con mirabile senso di opportunità - scrive Arnaldo Fraccaroli - l'Austria prepara la medaglia [commemorativa] della campagna [in Italia]». La decorazione è stata battezzata *Adriawacht-Medaille*: «La guardia sull'Adriatico». E' la *Reichpost* del 20 giugno a riferirlo. «L'offensiva contro l'Italia ha indotto a preparare un nuovo conio della medaglia "La guardia sull'Adriatico", istituita col consenso del comandante supremo Arciduca Eugenio». «Bene speso, il conio!» commenta sarcastico Fraccaroli...



*In alto: la consegna di una decorazione. Sopra a sinistra: il Duca d'Aosta, comandante della 3<sup>a</sup> Armata. Sopra a destra: momenti di vita quotidiana tratti dalle foto personali di Vincenzo Acquaviva; «Il pasto della Belva», scattata durante un turno di servizio all'osservatorio e «Mario sulle rovine di Cartagine».*

20 GIUGNO 1918

*Ore 24.00*

Guardai l'orologio. Era la mezzanotte e fra un'ora avrei avuto il cambio. Ma il tempo trascorreva tranquillo. Non avevamo avuto ancora nessun ordine di fuoco e pensavo che fino al mattino non ne avremmo avuti. Il nemico non tentava più alcun ritorno offensivo. Forse restava al di qua perché gli era impossibile rivarcare il Piave. Sarebbero restati lì dov'erano fin quando non ne fossero stati scacciati. Ed il momento non poteva tardare.

*Ore 01.00*

All'una Viaggio venne a darmi il cambio. Non avevo molto sonno e così mi intrattenni a far chiacchiere. Poi andammo insieme a vedere se il guardiarazzi faceva il suo dovere e lo trovammo effettivamente sveglio sull'albero che canticchiava a mezza voce. Non lo chiamammo nemmeno e lo lasciammo alla sua canzone. Poi me ne andai alla cascina. Le uniche due brande erano occupate da Maderni e da Minucci. Li lasciai stare. Mi feci accomodare un bel po' di paglia in terra e mi buttai giù a dormire.

*Ore 11.00*

La mattina mi svegliai tardi. Minucci aveva già dato il cambio a Viaggio tranquillamente e senza svegliare nessuno. Restai ancora un po' steso sulla paglia calda e finalmente mi decisi ad alzarmi. Maderni se n'era andato al gruppo e non era ancora ritornato. Feci con comodo la mia *toilette*, poi trovai un *Corriere della Sera* e mi misi a leggere le corrispondenze di guerra. Evidentemente esageravano. Raccontavano cose un po' troppo sballate. Dicevano che gli austriaci si arrendevano in massa - la corrispondenza era in data 18 - e ben sapevo che, fino a quel giorno per lo meno, il nemico non si arrendeva tanto facilmente. Qualche episodio particolare, individuale, poteva essere vero. Parlava dei nostri soldati che andavano all'assalto cantando. Di questo non me ne ero ancora accorto... Urlavano: se il reporter nella lontananza avesse confuso le urla con il canto non lo sapevo.<sup>41</sup> Portava fra l'altro anche un episodio accaduto a Fagarè e Fagarè fin da primo giorno non era più nelle nostre mani. Mi faceva però piacere leggerlo. Il comunicato di Diaz recava un elenco di reparti che si erano distinti, ma il 47 con mio dispiacere non figurava: e dire che c'eravamo portati bene. Pazienza, mi compiacqui a leggere il

<sup>41</sup> Obiettivo delle perplessità di Vincenzo Acquaviva è il reporter del *Corriere della Sera* Arnaldo Fraccaroli che nella sua corrispondenza dal fronte pubblicata il 18 giugno scriveva: «Il primo giorno ho visto passare le truppe di una brigata famosa: andavano in linea cantando».

resoconto teatrale: si divertivano in Italia: beati loro. Potevano forse piangere in continuazione? Era giusto che pensassero anche a distrarsi: che colpa ne avevano loro se noi qui prendevamo il gusto a massacrarci? Ritornò Maderni dal Gruppo e portò per me una notizia che non mi piacque: dovevo andare all'una a dare il cambio al collega arrampicato sul campanile di San Biagio. Quel benedetto osservatorio ci perseguitava e non c'era maniera di levarcelo di torno. Poi mi diede notizie generali. Si passava ovunque al contrattacco e sarebbe venuta presto la nostra ora. Tanto meglio. Bisognava sperare che in quei pochi giorni la vittoria fosse nostra, e così per il momento la cosa sarebbe finita, salvo ricominciare più tardi. Era questo il nostro destino. Finché non fosse finita la guerra bisognava stare in ballo senza rimedio. Ci potevano però mandare a riposo. Cosa che francamente ci spettava. Era da un anno che si stava in linea in continuazione e bisognava mettere a posto tante cose. Dopo aver fatto colazione, salutai i colleghi e mi avviai al campanile. Dovevo restarci per ventiquattr'ore. D'accordo; purché il cambio fosse venuto in regola senza farmi aspettare troppo. Mi raccomandai con Maderni specialmente per questo fatto.

### *Ore 13.00*

Il campanile di San Biagio era attaccato alla chiesa per la quale dovevo necessariamente passare. Stesi lì sul pavimento, morti, feriti, dormienti, nella stessa promiscuità. Si passava a stento attraverso le gambe incrociate l'una nell'altra, bizzarramente. Un ferito si lamentava aspettando la barella che doveva portarlo via, un altro rantolava. Capiva che tra poco sarebbe morto e lo ripeteva come istupidito, con una caparbia di ragazzo che si vede contrariato in qualche suo desiderio. Era a petto nudo e si vedeva il foro lasciato da una scheggia che era entrata ed era andata a sbattere chi sa dove. Ai piedi di un lamentevole enorme Cristo in croce, sanguinante dalle pieghe, dalla testa [e] dalle rotule tanto da parer vivente, [c'era] un morto bianco, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta [dentro la quale si intravedevano i resti di ciò] che stava mangiando mentre la morte lo colpiva. Con le braccia aperte, mi pareva di vedere lo stesso Cristo buttato in terra. Altri feriti più o meno gravi erano sdraiati sui banchi o [sul pavimento], su della paglia ormai infetta, sanguinosa e nauseabonda. Aspettavano, dopo la prima medicazione, il loro turno per essere evacuati. Uno di essi, con una coscia fasciata, bianca come quella di una donna, riempiva tranquillamente una pipa. Entrarono due portafiniti portando in una barella un morto e lo andarono a deporre sull'altare maggiore. Era morto da poco, membra non ancora rigide; lo composero, lo abbandonarono sotto la guardia di una *Mater Dolorosa* che dall'alto del suo piedistallo abbracciava i

vivi, i moribondi ed i morti. Nonostante la porta ed i finestrini aperti, per i quali passava continuamente l'aria, v'era un forte odore di sporco e di marcio. Le tendine di fronte ai confessionali erano state strappate per farne forse delle bende o delle fasciature. Un soldato con la mano insanguinata se la stava lavando nella pila dell'acqua santa che si andava colorando di rosso. Un altro, col braccio al collo, si era appoggiato al fonte battesimale sormontato da un San Giovanni battezzante. Un altro ancora, con la testa fasciata da una benda chiazzata di sangue, andava cercando sul petto nero di peli, le cimici che non gli stavan dando tregua. Vicino a lui, tre uomini morti erano investiti in pieno da un fascio di sole entrante dalla finestra che ne faceva risaltare ancor di più la lividità. Nel mucchio dei dormienti, qualcuno russava. Entrai nella cameretta che dava accesso al campanile. Ne avevan fatta una latrina. Guardando bene dove mettevo i piedi, cominciai a salire le scalette che davano accesso alle campane. Giunsi finalmente sulla piattaforma. Là trovai il collega che doveva smontare. Mi feci dare tutte le indicazioni necessarie, tutte le consegne, mi feci [indicare] dove [si trovavano] i telefoni e lo lasciai andare. Restai solo. Scesi nell'ammezzato inferiore dove diedi le consegne al telefonista e me ne risalii fino alle campane. Sulla destra si alzavano i campanili di Rovarè e di Monastier di Treviso, sulla sinistra quello di Fagarè. Con lo *Zeiss* di cui mi ero munito prima di andarmene dalla batteria, guardai quello di Fagarè. In principio non vi distinsi niente. Poi dopo aver meglio regolato le lenti, arrivai a scorgere qualcuno lì sopra. Evidentemente si trattava del collega dell'altra parte che [stava svolgendo il mio stesso compito]. Mi prese la voglia di mandargli qualche granata come biglietto da visita, ma rimandai la cosa a più tardi. Anche sui campanili di Rovarè e Monastier distinsi degli osservatori. Non so se essi riuscissero a vedere qualche cosa, io certamente non arrivavo, con tutto il binocolo, a vedere niente. Non riuscivo nemmeno a distinguere batterie avversarie, forse perché erano ancora tutte lontane, dall'altra sponda del Piave. Riuscivo a vederne solo una nostra, di obici pesanti campali, per il solo fatto che era mi era vicinissima, presso Casa del Bosco e non aveva alle sue spalle vegetazione che me la defilasse alla vista. Sentivo ovunque le cannonate ma non riuscivo a scoprire i pezzi. Vedevo poi un po' della strada di San Biagio ma niente altro. Il Piave poi non lo si [scorgeva] nemmeno. Insomma non si vedeva di lì sopra altro che razzi che d'altra parte si vedevano benissimo anche dalle batterie. Ed allora che mi avevano piantato a fare lì sopra? A perdere tempo? Come se vi fossero stati tanti ufficiali da potersi permettere il lusso di scaraventarli a destra e a sinistra tranquillamente senza che il servizio nelle batteria avesse a soffrirne. Immaginavo bene come era andata la cosa. Il colonnello Sabato, con la sua passione sfegatata per gli os-

servatori, aveva pensato che un reggimento, senza esserne fornito, non poteva andare. Dove metterne uno? Ed ecco che aveva avuto un lampo di genio: a San Biagio di Callalta c'è un campanile, da lì sopra si dovrà ben vedere qualche cosa, anzi qualche cosa si vedrà certamente, non per niente è alto! Si mandi dunque un ufficiale lì sopra e stia a guardare. Ma il colonnello certo, non era mai andato fin lassù per vedere se la sua idea fosse pratica; aveva [invece] preferito fidarsi della sua infallibilità, in seguito alla quale io ormai, invece di stare in batteria stavo lì sopra a non far niente. Un sibilo di colpo in arrivo mi fece fare un salto mettendomi a riparo dietro l'angolo formato dalla unione dei due muri laterali. Uno scoppio per aria: shrapnels dovunque. E subito dopo una campana diede il suo suono. Gli animali tiravano a *shrapnel* per cercare di colpire il povero infelice che si trovava lì sopra. Figli di cani! L'idea non era sbagliata e bisognava stare attenti con questa minaccia. Una granata sarebbe stata peggiore se fosse riuscita a scoppiare dove stavo io, ma si trattava di fare un tiro ben difficile e quindi non c'era da preoccuparsene granché. Gli *shrapnel* invece erano molto più pericolosi. Ma intanto sarebbe stato ben noioso passare ventiquattr'ore lì sopra senza far niente, tanto più che se di giorno c'era un venticello fresco che poteva esser piacevole, di notte non la sarebbe stato certo. E mi toccava fare tutta la notte lassù! Roba da chiodi! Il guaio era che bisognava farla. I nostri *riappiccavano* il combattimento. I colpi cominciavano a passare più frequenti e scoppiando avanti disegnavano una linea di fumo. Puntai il binocolo sul mio settore per cercar di vedere meglio. Ma le granate non si rivelavano altro che per la fumata che s'innalzava dal luogo dove scoppiavano. Gli *shrapnel* si vedevano meglio: eran tirati per la massima parte bene, ad una giusta altezza di scoppio e li [si scorgeva] esplodere poco più alti degli alberi lanciando verso la terra una lingua di fuoco. Le batterie tuonavano dovunque. Anche le nemiche pigliavan parte alla festa. La battaglia, vista di lì sopra, assumeva un aspetto strano, nuovo. [Lungo] tutto l'orizzonte scoppi, niente altro che scoppi. Quelli nemici arrivavano un po' più vicini, ma lì, dall'alto, si confondevano con i nostri. Vedevo i sergenti affacciati intorno alla batteria di O.P.C.<sup>42</sup> vicino al campanile. Ogni tanto il colpo partiva. Si vedeva prima la vampata e dopo qualche secondo si udiva la detonazione. Sulla strada di S. Biagio il traffico momentaneamente era sospeso: non vi doveva passar più niente. Cercai di vedere, indietro, la mia batteria ma non mi fu possibile individuarla: era ben mascherata far i due filari dove l'avevano piazzata. Sì, era quasi al sicuro. Mi annoiavo a stare lì sopra senza far niente con le mani in mano, meno male che avevo pensato a portarmi una scorta di sigarette. Almeno con quelle si poteva passare il tem-

<sup>42</sup> Obici pesanti campali.

po. Mi sedetti su uno sgabello trovato là e che mi parve appartenere alla chiesa, mi appoggiai con le spalle all'armatura che sorreggeva le campane ed attraverso il fumo delle sigarette, mi misi a fantasticare. Per il momento non c'era da far altro. E stavo lì da un buon quarto d'ora quando mi riscossi. Sentivo qualche cosa che si avvicinava al campanile: un medio, un buon medio calibro. Ci cascava proprio addosso? Considerai la possibilità di fare un salto di una ventina di metri nel vuoto. Mi riparai istintivamente dietro l'angolo di muro che mi aveva protetto già dagli *shrapnel*. Ma questa volta il fatto era più serio. E finalmente sentii la piattaforma che mi oscillava violentemente sotto i piedi e poi una detonazione assordante all'interno del campanile. [Pensai] che stavo per saltare. Ma fortunatamente non avvenne tutto ciò. Spuntò da sotto il trabocchetto che dava accesso all'interno del campanile la faccia del telefonista, pallida, atterrita.

- Ah signor tenente, ah signor tenente!

- Sei ferito?

- Signornò.

- E allora ringrazia Dio. Che vuoi?

- Me ne voglio andare.

- Sei impazzito? Domandai io.

- Qui ci ammazzano...

- Lo so - ribattei - ma prova a scendere e garantito che ti faccio fucilare.

- Non si può più scendere.... - rispose lui.

- E perché? - domandai .

- Perché la granata ha distrutto le scale...

Questo sì che era poco allegro.

- E tu come sei arrivato fin qui?

- Fin qui sopra, l'ultimo piano è sano. - mi rispose il soldato - Più giù, per due piani la scala è rotta.

- Mi meraviglio come non sia caduto tutto il macchinario dell'orologio. - dissi allora io - Andiamo a vedere... E la linea funziona?

- Non so - disse lui.

- Scendi giù che vengo anch'io.

Mi infilai nel trabocchetto ed entrai nell'ammezzato inferiore.

- E questo da dove è venuto - chiesi raccogliendo uno *scheggia*. - Brucia ancora! - continuai lasciandolo cadere.

- Mi è passato vicino - fece il telefonista con la voce ancora emozionata.

L'aveva scampata per miracolo il povero telefonista. La scheggia era passata per il tavolo ad una cinquantina di centimetri distante dalla cassetta telefonica.

- Stavo seduto - disse il telefonista - ho sentito il colpo che arrivava. Ho



26 maggio 1918. Questa terrificante fotografia austriaca, che ritrae i resti di un soldato colpito da una granata, illustra con cruda chiarezza il significato delle parole pronunciate da Vincenzo Acquaviva: «...Via, via... - dissi staccando gli occhi da quella visione spaventosa.



*[...] Poteva mai essere permesso di distruggere così un uomo anche incoscientemente? ....Un essere umano che un minuto prima si muoveva, aveva vita, aveva pensiero, aveva volontà, aveva il suo corpo, si trasformava in un rimasuglio sanguinoso...». (Cfr. pag. 182).*

pensato: ci siamo... San Giuseppe aiutatemi voi. Poi mi son sentito sollevare per aria. Ho udito la scheggia che mi passava vicino. E' entrata lì sotto, dove sta lei... C'è ancora il buco... Poi son ricaduto giù. Credevo di arrivare fino in chiesa ma per fortuna il tavolato era [rimasto] sano. Mi fa ancora male... - disse accarezzandosi il di dietro.

Alzai gli occhi. La piattaforma di cemento sulla quale ero io, doppia circa una cinquantina di centimetri, era stata rovinata per una profondità di circa venti. Anch'io l'avevo scampata per poco.

- Prova la linea - dissi.

Era sana. Ciò d'altra parte si spiegava perché il filo telefonico usciva subito seguendo esternamente la parete opposta a quella dove era arrivato il colpo. Avvisai il comando di reggimento di quanto era accaduto e mi fu risposto di restare lì fin quando si sarebbe potuto. Non c'era da aggiungere altro.

- Andiamo un momento giù - dissi al telefonista.

- Non si può, sor tenente - ripeté quello.

- Ora vedremo.

Aveva ragione. L'ammezzato sotto a quello sul quale ci trovavamo per il momento era scomparso. L'altro ancora più sotto era in condizioni tali che non si poteva fidare di porre il piede. Quel che fosse accaduto più sotto non si riusciva a vedere. Cinque metri più in giù si distingueva la spaccatura del campanile. [La granata] aveva aperta una breccia abbastanza grande e non mi spiegavo come [...] non fosse crollato intieramente. L'avevamo scampata per miracolo.

- Come facciamo a scendere sor tenente - mi chiese il telefonista.

Il problema non era semplice. Guardai in giro. Poi mi venne il lampo di genio: le funi delle campane!

- Va sopra ad assicurarle da qualche parte in modo che [...] non suonino. Scenderemo per qua.

- E per risalire? - chiese il soldato.

- Lo stesso metodo - risposi - ti sai arrampicare?

- Signorsì.

- Allora non devi pretendere altro. Sali a fare quello che ti ho detto e sbrigati.

- In un paio di minuti fu tutto pronto. Il telefonista mi disse:

- Provi pure sor tenente.

Mi acchiappai alle due funi e cominciai a lasciarmi scendere. Passai avanti alla breccia fatta nel muro. Arrivai all'ammezzato che sembrava sano. Vi appoggiai i piedi sopra ma capii che non teneva. Allora continuai a scendere lungo le funi e giunsi al primo ammezzato. Era ancora solido. Meno Male. Poi passai per la botola e con le scale arrivai fin giù. In fondo era pieno di mattoni;

di calcinacci, di tavole di polvere. Ne uscii rapidamente ed entrai nella chiesa. C'era una grande confusione. Quelli che dormivano se l'erano già svignata. I feriti che si potevano muovere stavano finendo di sloggiare. Solo i feriti gravi giacevano ancora aspettando i barellieri che li portassero via. Si erano tutti adunati fuori dalla Chiesa non decidendosi ancora ad andarsene. Forse volevano assicurarsi che il colpo fosse arrivato lì per combinazione e non per altro. Era quello che speravo anch'io, altrimenti avrei finito per rimetterci la pelle. Bel servizio mi avevano combinato a mandarmi lì sopra. Ed intanto intorno continuava la preparazione di fuoco dell'artiglieria. L'attacco non era ancora stato sferrato. Intanto sentii il mio soldato che mi chiamava.

- Che c'è? - gli gridai.

- La vogliono al telefono!

Mi avviai per salire al campanile. Giunsi al primo ammezzato, poi per mezzo delle corde, mi tirai fin sopra. Un po' di ginnastica la sapevo ancora fare. Al telefono [mi comunicarono l'ora ufficiale dell'attacco avvisandomi che sarebbe partito entro una diecina di minuti] e quindi occorreva che comunicassi al comando i razzi che potevano segnalare qualche cosa. Bastava però che comunicassi solo quelli che si sarebbero alzati sul settore del nostro reggimento. Poi si lamentavano perché non ero venuto subito al telefono.

- Perché io sto sotto e il telefono è sopra - dissi seccato.

- E ci vuol tanto tempo a far le scale?

- E tu credi che le scale ci siano ancora? Sai che son saltate tutte?

- E allora come fai? - [disse la voce al telefono].

- Non ci pensare. Tu stai bene lì dove sei ed è inutile che ti informi di come stiamo noi qui. Arrivederci... - e riattaccai.

Salii fin sopra il mio posto di osservazione. Piazzai anche il goniometro in modo da avere per lo meno una direzione in caso dubbio e attesi, con una certa curiosità. Pensai che doveva essere interessante assistere all'attacco di lì sopra. Ma anche questa mia speranza doveva andare delusa. Al momento fissato le nostre artiglierie continuarono a sparare come al solito nè io potevo accorgermi se avessero allungato o no il tiro. Incominciarono però le nemiche a battere più intensamente. Poi si alzarono due o tre razzi verdi per far allungare il tiro, cosa che accadde puntualmente. Poi null'altro. Alla lunga il tiro si andò calmando, rallentò, tornò allo stato normale, ed io restai lì sopra senza capire che cosa fosse successo. Si era andati avanti? E chi lo sapeva? Sentii allora riempirmi di stizza. Avrei voluto che il colonnello Sabato si fosse trovato lassù per poter assistere a quanto non avevo visto io. Ma che ci stavo a fare [sul campanile?] Niente. Si perdeva tempo e si esponeva la pelle inutilmente. E per farmi sfogare capitò proprio a tempo una chiamata dal Comando

del Reggimento che voleva sapere se la linea si fosse avanzata. Era Misasi che mi chiamava.

- Senti un po' - gli dissi - vuoi forse prendermi in giro?

- E' il colonnello Sabato che lo vuol sapere - rispose lui.

- Allora dirai al colonnello Sabato che l'osservatorio qua sopra è una grande bestialità e che non si vede proprio niente. Se gli ripeti tale e quale mi fai un grande piacere. - E senza dargli il gusto di rispondere, tolsi la comunicazione.

Era proprio una cosa bestiale l'osservatorio lì sopra, almeno questa era la mia opinione. Era un posto rischioso, pericoloso e non rendeva quello che doveva rendere. Se effettivamente lassù si fosse visto lo svolgersi della battaglia ci sarei stato volentieri, ma così proprio no. Ed intanto, volere o non, bisognava restare. Passar[ci] la nottata [...] non sarebbe stato nemmeno piacevole. Non avere avuto nemmeno lo svago di leggere qualcosa poiché accendere un lume lì sopra sarebbe valso a farsi tirare addosso. Quindi bisognava restare al buio. Continuavo intanto a guardare in giro per vedere se ci fosse niente che potesse interessarmi. Il mio sguardo ritornò a cadere sul campanile di Fagarè. Lassù c'era senza dubbio il collega austriaco. Un po' lo compativo. Ma poi mi ritornò in mente la briscola che c'era giunta e mi decisi ad inviargli anch'io qualche cosa. Chiamai la batteria. Mi rispose Maderni.

- Di un po' - chiesi - state sparando in questo momento?

- No. Perché? - domandò lui.

- Potresti mettere a mia disposizione una diecina di colpi, sette *shrapnel* e tre granate?

- Che ne vuoi fare? - chiese Maderni.

- Voglio mandarle al collega austriaco che c'è sul campanile di Fagarè.

- Sei matto?

- No Maderni, te lo chiedo proprio come un favore personale.

- Sia pure - disse lui - ma dieci e non uno di più.

- Grazie - gli risposi.

- Ti metto in linea con la batteria.

-[...] Attesi un momento, poi cominciai a parlare Viaggio. Gli dissi di preparare i dati per *shrapnel* contro il campanile di Fagarè. Poi sistemai bene il goniometro in modo da poter presto correggere il tiro. Mi trovavo, d'altra parte, quasi sull'allineamento batteria-Fagarè e così non avrei nemmeno avuto il bisogno di fare dei calcoli.

- Pezzo pronto - mi disse Viaggio.

- Hai calcolato bene i dati?

- Sicuro - rispose lui.

- Che correttore hai messo?

- 140.

- E' un po' alto - dissi - ma come primo colpo si vedrà meglio. Fuoco!

- Partito! - mi rispose Viaggio.

Dopo qualche secondo vidi lo shrapnel che scoppiava. La direzione era quasi giusta. L'alzo era corto.

- Dieci millimetri in più. Allunga un ettometro. Colpo!

Questa volta era andata meglio. Il tiro si era ben accostato. La direzione era buona.

- Mezzo ettometro in più. Colpo.

Era riuscito bene [anche questo, ma forse] il correttore era un po' alto...

- Correttore 139 - dissi allora - colpo!

- Partito - mi fece eco Viaggio.

Bello! Scoppiò forse sei o sette metri avanti al finestrone. L'altezza di scoppio era giusta. Il collega dall'altra parte non doveva essere troppo soddisfatto. Guardai col binocolo ma non si vedeva più.

- Ripetere - ordinai.

Anche il secondo colpo andò bene. Il tiro era aggiustato.

- Segnati i dati, Viaggio - dissi allora. - Se vedo affacciarsi il collega gliene mandiamo uno immediatamente.

Restai a studiare un po' col binocolo. Dopo qualche minuto rividi l'austriaco che si affacciava.

- Fuoco Viaggio! - gridai al telefono e restai a seguire la scena col binocolo. Finalmente vidi lo shrapnel anche scoppiare bene. L'austriaco non si vedeva più. Avevo ancora quattro colpi a disposizione.

- Granata colpi uno!

Ma passò di lato. La direzione non era perfetta. La corressi ancora ma il colpo mi saltò dall'altra parte del campanile. Feci la forcilla ma non mi riuscì nemmeno. Lasciai andare l'ultimo *shrapnel* che mi rimaneva ma non scoppiò addirittura. Avevo esaurito i dieci colpi.

- Sospendere!... e grazie - dissi a Viaggio.

Adesso dovevo attendermi il ricambio di complimenti che avevo mandato. Ed infatti, dopo circa tre quarti d'ora, mi fu risposto a salve di batteria e *shrapnel*. Mi misi dietro l'angolo riparato ed attesi che il collega si fosse sfogato. Qualche *shrapnel* scoppiò proprio bene e le palle andarono ad urtare contro le campane. Temevo qualche nuovo medio calibro, ma per il momento non vennero. Dopo una diecina di minuti il fuoco cessò e mi ritrovai nelle stesse condizioni di prima. Per il momento eravamo pari e patta. Pensai di fare un po' di tiro col fucile contro Fagarè, ma dopo aver gettato un semplice sguardo alla carta topografica capii che sarebbe stata fatica persa: circa quattro chilo-





*Giugno 1918. Fronte del basso Piave. Un comando di reggimento.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

metri ci separavano ed il fucile non aveva tanta portata. Nemmeno con una buona mitragliatrice sarebbe stato possibile. Bisognava rinunciare a qualsiasi svago salvo domandare a Maderni qualche altro colpo ma per il momento non potevo chiedergliene.

Per una crudele complicazione cominciavano anche a scarseggiare le sigarette. Prima di venire avevo requisito in batteria quante ne avevo trovate e non me ne restavano che due pacchetti. La mattina seguente sarebbero finite e se il furiere non avesse pensato a provvedere il fatto sarebbe diventato grave. Per il momento comunque si poteva tirare avanti. La battaglia intanto continuava ora su un settore ora su un altro. Eravamo noi però a portare la battuta ed il nemico non faceva altro che opporsi col suo fuoco al nostro. Avrei voluto sapere che cosa era accaduto poco prima nella nostra zona, ma sarei dovuto scendere dal campanile e per il momento non mi garbava l'idea di dover fare della ginnastica. Se mai più tardi si sarebbe visto. Ma il nemico, da quanto potevo capire non era ancora in rotta. Per il momento nessuno dei due contendenti aveva preso il sopravvento. Non dubitavo che saremmo stati noi ad averlo, ma bisognava attendere ancora. Una volta avuto si sarebbero riguadagnate immediatamente [le posizioni] di partenza.

Cominciava intanto a venir la sera. Pensai che era opportuno telefonare alla batteria per ricordare ai colleghi di mandarmi la mensa appena fosse arrivata, in modo da non averla addirittura fredda e dissi pure di mandarmi tre coperte per passar la notte. Mi informai [anche] se fossero giunte sigarette, ma per il momento non ce n'erano e bisognava attendere che il furiere ce le procurasse. Quando ebbi finito di esporre i miei desiderata, Maderni mi disse che c'era un ufficiale che voleva parlarmi. Attesi un momento, poi mi sentii chiamare. Mi pareva di riconoscere la voce.

- Sei tu Saffiotti? - domandai.

- Come stai Acquaviva? - rispose lui.

- Io bene. E tu? Sei ritornato finalmente imboscato! Che cosa mi [racconti]?

- Che sono contento di essere ritornato.

- In Italia che si dice?

- Si attende con fiducia.

- Non sbagliano perché qui si fa del nostro meglio. Non pare anche a te?

- Sicuro - disse Saffiotti - ma ormai, da quanto mi ha detto Maderni, penso che stiamo per dare il colpo finale.

- Speriamo [sia] presto - commentai - ad ogni modo ci vediamo domani quando smonto in batteria. Dì a Maderni di interessarsi per farmi avere il cambio. [Saffiotti mi assicurò che lo avrebbe fatto e ci salutammo]. Rimisi il manofono a posto e continuai a guardare in giro per vedere se ci fosse niente di inte-

ressante. Il guaio sarebbe stato di passar la notte lì sopra senza una maniera qualunque di ingannare il tempo. Se si fosse effettivamente visto qualcosa, anche male, ma il non poter vedere niente e dover guardare ugualmente, mi infastidiva. Ed intanto non si poteva discutere. L'ordine era stato dato e bisognava eseguirlo. Si trattava d'altronde di una sola notte. Se ne erano passate tante ed una di più non avrebbe alzato il conto. Poi venne anche la mensa. Mi convenne scendere alla chiesa e mangiarla lì. Conservai una bottiglia di caffè ed una pagnotta per la notte. Poi rimisi le tre coperte, me le assicurai addosso e mi arrampicai di nuovo fin su. Cominciava a fare fresco e per i quattro finestroni giocavano delle correnti d'aria per nulla piacevoli. Le coperte non mi sarebbero state di troppo. C'era lì sopra una specie di sedia per ragazzi che avrebbe fatto proprio al caso mio. Il sole lentamente tramontava e fra poco sarebbe cominciata la notte. Vedevo solo le cime degli alberi ed i campanili in lontananza ancora illuminati dagli ultimi raggi. A poco a poco scomparve tutto e si fu nella notte. Immediatamente si accesero i riflettori. Ne vedevo cinque o sei che mandavano la loro luce verso il Piave. Dovevano essere ben forti per lanciare il loro raggio così lontano. Sotto di me la campagna si illuminava a poco a poco a fasce, a zone che si muovevano più o meno lentamente. Si vedeva meglio nel punto illuminato dal riflettore che se fosse stato giorno. Mi divertii a seguire col binocolo or l'uno or l'altro. Certo dai *draken* che erano rimasti su si poteva vedere bene anche il Piave. Dalla parte opposta, anche i riflettori nemici cercavano di scoprire qualche cosa, ma forse per la distanza a cui si trovavano, non illuminavano così bene come i nostri. Ad un certo momento un riflettore nemico impegnò duello con uno dei nostri. Vi aveva puntato il suo raggio sopra cercando di accecarlo. Per un primo momento il nostro restò disorientato, poi a sua volta, puntò la striscia di luce sul nemico. Restarono così qualche secondo, cercando di accecarsi a vicenda. Ma infine saltarono sul nemico altri tre riflettori e non lo lasciarono finché non si spense. I nostri ricominciarono la loro perlustrazione nelle tenebre. Il nemico [fece altrettanto] ma non cercò più di ostacolare l'avversario. Era cominciato il solito lancio di razzi. Si capiva perfettamente quale fosse l'andamento della linea in tutte le sue rientranze e sporgenze. Da quanto potevo capire si stava avanzando sulla destra e forse si era andati un poco avanti sulla strada di San Biagio. Sulla sinistra la posizione nostra era buona. La fascia occupata [infatti] era stretta e a Maserada gli austriaci non avevano più rimesso piede dopo averla [tenuta] per poche ore il 15. Il Montello [rimaneva] il punto dubbio: era ancora in mano del nemico e non potevo sapere chi avesse la preponderanza. [Una cosa però mi rassicurava]; se non erano riusciti fin dal primo giorno nei loro scopi era ben difficile che vi riuscissero adesso. Dalla parte del Grap-

pa [la battaglia proseguiva senza sosta]: si vedeva lì in fondo l'azione delle artiglierie: le vampate, simili a fiammelle lontane, continuavano insistenti, senza tregua. Era lì che il nemico tentava il maggior sforzo; quello era il punto delicato del nostro fronte. Caduto il Grappa sarebbe stata l'estrema rovina per la patria. La notte passò tranquilla eccettuato un tentativo austriaco sulla destra; [che non riguardava il mio settore]. Era comunque dalla parte del Meolo che il nemico aveva realizzato il massimo successo. Ebbi poi qualche raffica a *shrapnel* sul campanile ma senza conseguenze: feci a tempo a ripararmi dietro il solito angolo di muro. Quando mi andai a rimettere sul seggiolino vi rinvenii una pallottola di *shrapnel* che se mi fossi trovato sulla sua traiettoria mi avrebbe beccato.

## 20 giugno. La guerra sui giornali: cronache dal fronte

Al sesto giorno di offensiva, la carenza di risultati tangibili, non può più a lungo essere mascherata. La stampa austroungarica si trova quindi costretta a dover preparare la propria opinione pubblica, all'insuccesso che si sta delineando. Anche se ancora la sconfitta non viene ammessa in modo esplicito, si comincia a parlare delle insormontabili difficoltà che le truppe hanno incontrato: il terreno impossibile, il Piave gonfio d'acqua, le piogge torrenziali... «Il terreno, la piena, i temporali... Ah che terreno, quel terreno! E che piena! Che temporali!...» scrive beffardo sul *Corriere* Arnaldo Fraccaroli. Infine, sotto la sapiente regia della propaganda militare, la stampa dell'aquila bicipite confeziona per i propri lettori una verità alternativa. Come già era stato per le operazioni «Lawine» e «Radetzky», anche l'operazione «Albrecht», l'attacco sul Piave, doveva avere solo carattere dimostrativo. Scrive ancora Fraccaroli: «...Poi salta fuori la trovata che non si voleva invadere, no: si voleva soltanto trattenere le truppe italiane, perché non mandassero altre divisioni in Francia. Si prepara l'animo alla sconfitta - continua velenoso il corrispondente di guerra. - Nel giro di otto giorni: dal delirio alla umiliazione più bassa». La nuova verità è dunque che la grande offensiva di giugno, ha mirato solo a impedire un maggiore impegno italiano sul fronte francese. Il *Corriere della Sera* nota come anche la stampa germanica sia lesta a fare propria questa tesi. Il foglio milanese riporta infatti che, secondo i quotidiani teutonici «...Considerasti in se stessi - gli attacchi delle ultime ore - hanno condotto solo a successi tattici locali. Per poterne ingrandire l'importanza [essi] devono porli in rapporto con la situazione generale ripetendo che l'Italia non potrà più mandare truppe in Francia. La legge dell'azione è imposta anche all'Italia, giacché i suoi contrattacchi "di grande stile" le sono dettati dall'azione austriaca. Con divagazioni simili, i giornali tedeschi si liberano dall'imbarazzo di dover constatare che le speranze austriache di uno sbalzo nella pianura sono deluse...» Similmente a quella tedesca, «anche la stampa austro-ungherese sviluppa da due giorni una campagna mirante a svalutare l'impresa offensiva alla fronte italiana». «Sotto il colpo della ritirata che dà il sigillo alla sconfitta - commenta Fraccaroli, - i giornali austroungarici fingono di perdersi a discutere sulle difficoltà dell'impresa, sul valore dell'esercito...» La stampa tedesca però, non sembra disposta a giudicare con altrettanta indulgenza i magri risultati che lo sforzo militare della duplice monarchia sta producendo in quelle ore. Infatti, come rileva ancora Fraccaroli dalle colonne del *Corriere*: «Saltan su a urlare i giornali germanici. Che modo è questo di far la guerra? Son questi gli aiuti militari che l'Austria dà alla Germania? Non sa dunque vincere che con le armi degli altri? Conrad è qualificato un vanitoso, un imprudente, un ignorante...» Il *Bayerische Kurier* si augura che l'Imperatore Carlo, di fronte a questo clamoroso insuccesso, non gli rinnovi la sua fiducia. Nemmeno Boroëvic sfugge alle critiche giacché neanche lui avrebbe «mai dato prova di grandi capacità militari». «L'Austria non ha grandi comandanti - aggiunge il quotidiano bavarese - e per salvarla e per salvare noi stessi, bisognerà imporle un alto Comando tedesco». Ai generali austriaci il *Leipziger Tagblatt* rimprovera di non essere riusciti «ad ottenere nemmeno il successo della sorpresa iniziale». Le critiche dell'alleato lasciano il segno, tanto da spingere la *Wiener Zeitung* a sostenere che i giudizi sull'esito della battaglia sono ancora prematuri. Il *Neues Wiener Tagblatt*, altro foglio della capitale, replica inoltre

che il piano d'attacco era stato approvato anche dal Comando tedesco, lasciando dunque intendere, che ogni critica è fuori luogo. «Ma nello stesso tempo - rimarca Fraccaroli - i giornali germanici sono arrabbiatissimi contro gli italiani perché il Comando italiano ha annunciato che gli austriaci sconfitti erano costretti a ritirarsi. Sconfitti? La *Norddeutsche Allgenaine Zeitung*, la *Vossische Zeitung* sono su tutte le furie. Gli austriaci sono stati battuti dal destino, non sconfitti dagli italiani. Capirete: scoppiarono temporali, il Piave ingrossò... Già: e sull'altipiano? E sul Grappa? C'era il Piave che ingrossava anche lassù? Vedremo - farnetica la *Vossische Zeitung* - chi è il vero vincitore sul Piave! Chi è? Ma non si discute neanche. Sono gli austriaci. Per vincere bastava che passassero il Piave una volta sola: e gli austriaci lo hanno passato addirittura due volte...» La prosa di Fraccaroli, se depurata dai suoi toni più accesi e pungenti, rivela però alcune elementari verità, in relazione al comportamento della stampa di guerra. La più lapalissiana di tali verità è che la sconfitta non si ammette mai. Per questo l'offensiva austroungarica, sulla stampa di casa, acquista improvvisamente un carattere dimostrativo. La seconda verità è che se la disfatta non può essere nascosta allora va almeno minimizzata ed ogni giudizio su di essa deve intendersi come prematuro. La terza verità infine - forse la più importante - è che le colpe di una sconfitta sono sempre da ascrivere a qualcun altro o a qualcos'altro. Quando un esercito viene piegato in battaglia, è la fortuna a mancargli, mai il valore. Nell'interpretazione della stampa austro-tedesca dunque, le forze della duplice monarchia hanno fallito a causa del destino avverso. Non perché gli italiani abbiano loro sbarrato il passo con valore... Da questa sorta di peccato originale sarà afflitta anche parte della memorialistica austriaca del dopoguerra.

### *I giornali italiani*

Nella loro analisi degli avvenimenti del 20 giugno, tanto il *Corriere della Sera* quanto il *Gazzettino*, azzardano per la prima volta l'uso del termine *vittoria*. Arnaldo Fraccaroli, così conclude la sua corrispondenza dal fronte: «un altissimo grido trionfale si leva dai monti, dal Piave. E' il grido dell'Italia alla sesta giornata dell'offensiva: Non passano! Non Passano!» Anche l'inviato del *Gazzettino* E.M. Baroni, chiude il suo pezzo con altrettanto ottimismo: «per la condizione odierna dei due eserciti, sembrami si possa ormai parlare di successo delle armi italiane». Ed «è un successo pieno - quello - delle nostre armi - scrive Baroni, un successo - che si va sempre più delineando». «Gli italiani resistono [...] e contrattaccano - Altri 1841 prigionieri», titola il *Gazzettino* del 21 giugno. «Gli austriaci costretti ad indietreggiare sul Montello e lungo il Piave», gli fa eco il *Corriere della Sera*, secondo il quale però, i prigionieri sarebbero oltre 2000. Ciò che accade in quelle ore sul Montello e nelle trincee lungo il Piave, così viene descritto da Baroni ai suoi lettori: «La battaglia continua senza riposi ed il nemico, con il Piave alle spalle e, causa la sua improvvisa piena, con scarsità di comunicazioni, cerca di guadagnare tempo e terreno destreggiandosi nelle brevi flessioni che ha portato nella nostra linea...». La sorte degli austriaci, compressi all'interno delle proprie teste di ponte, che si vanno riducendo sempre più, appare segnata... Il potenziale offensivo di cui potevano disporre si è ormai esaurito ed anche la difesa del poco terreno conquistato non si presenta affatto semplice.

### *La sorte degli austriaci...*

Nonostante l'enormità dello sforzo che continuano a approfondire, gli attaccanti non riescono ad ottenere risultati apprezzabili. «Il nemico - scrive ancora Baroni - dopo aver gettato nella battaglia ben 40 divisioni si trova ad aver potuto concludere poco; le linee generali della manovra immaginata dal maresciallo Boroevic si sono ridotte a due brevi tratti di relativa importanza perché né dal Montello né da San Donà di Piave, l'azione del nemico ha potuto produrre un turbamento nelle grandi linee difensive italiane...» Aggiunge Fraccaroli: «La battaglia lungo il Piave continua con furore di tempesta. Ma su tre zone arde con più implacabile veemenza. Sono i tre punti dai quali il Comando austriaco credeva di poter invadere subito la pianura trevisana: il Montello, la zona Candelù-Fagarè, la zona occidentale di San Donà. Sul Montello [...] abbiamo intrapreso un'azione sistematica [...] che ormai non è più solo difensiva [...] ma è diventata offensiva. Le divisioni della VI armata [...] sono ora costrette a difendersi sull'angusta zona di terreno ove le nostre truppe le stringono d'appresso. [Fra Candelù e San Biagio] i nemici, premuti verso il Piave, si trovano nelle stesse condizioni di quelli del Montello. Non han ponti, non han collegamenti. [...] Più giù, nella zona Fossalta-Palude del Sile, altre riconquiste. Il saliente verso Meolo è ridotto.. L'osteria di Fossalta, le case di Capo d'Argine, la linea della Fossetta sono tornati a noi. L'occupazione del nemico si restringe».

### *Il Montello*

Sui combattimenti che sono in corso lungo le pendici del Montello Baroni scrive: «Per il magnifico impeto delle nostre fanterie [...], l'intera fronte d'attacco nemico ha dovuto arretrare ed il nemico ha tentato invano di allargare le sue occupazioni, invano tentando di operare un collegamento. Arginato ovunque, il nemico logora le sue truppe in staccati combattimenti che mettono la sua resistenza a dura prova e lo costringono a lasciare il terreno seminato di cadaveri. Sembra quasi che i combattimenti che si svolgono sulle groppe del Montello siano l'espressione di uno sforzo disperato, non più per raggiungere gli obiettivi prima della battaglia fissati dalla tracotanza del maresciallo, bensì per mantenere l'occupazione». Anche sul Montello dunque, la capacità di penetrazione austriaca, si è esaurita. Ora non resta altro da fare che tentare di proteggere i magri risultati ottenuti. Arnaldo Fraccaroli invece, propone un epico riassunto degli ultimi giorni di battaglia che, più simile ad un romanzo d'appendice che a un resoconto giornalistico, è destinato a lasciare col fiato sospeso i lettori del *Corriere della Sera*: «La nostra azione di contrattacco è ancora in corso - esordisce - e mentre il combattimento continua, non è prudente anticipare giudizi». Fraccaroli racconta che il primo giorno di battaglia «con una vasto [lancio] di gas e creando cortine fumogene la VI armata austriaca aveva gettato sul Montello un'intera divisione». Nel giro di due giorni, le divisioni impiegate erano salite addirittura a tre. Ma l'invasione nemica «trovò subito nell'ostinata difesa delle linee successive ostacoli continui al suo progredire. Episodi meravigliosi dell'ardimento italiano ne intralciavano la marcia». Volendo unire alla forza della prosa anche la potenza della suggestione per immagini, l'inviato del *Corriere* fa ampio ricorso allo strumento della similitudine. Ecco allora che «i nostri nuclei rimasti nelle linee sorpassate» diventano «isolotti nella marea nemica». Essi continuano a combattere

«decisi a non cedere - mentre - i mitraglieri indomabili continuano a sparare finché si trovano addosso gli austriaci». A quel punto, «si difesero con la baionetta - e - ricollocarono le armi più indietro» ma alla fine, «le ondate avversarie li travolsero e scomparvero» come naufraghi inghiottiti dalle acque. L'obiettivo dell'avversario per Fraccaroli è evidente: «a occidente del Montello scendere a Montebelluna e occupare la strada e la linea ferroviaria; a oriente, rovesciarsi nella pianura per dilagare nella zona di Treviso». Ma l'impeto austriaco è frenato e, tra sabato e domenica, la situazione sembra migliorare: «avevamo risospinto il nemico nella linea di cresta centrale». Poi la pressione avversaria si rinnova e sembra avere ragione dei nostri. Ma è solo un'illusione: ancora una volta, resistiamo. «Quattro giorni di attacchi e contrattacchi condotti con veemenza da tutte e due le parti - conclude Fraccaroli, riconoscendo il valore dell'antagonista - ma il nemico non arrivò più a riprendere le posizioni conquistate nel primo slancio».

### *Il Piave*

«Sul basso Piave - racconta Baroni ai propri lettori - le truppe valorosissime del Duca d'Aosta fronteggiano con energici contrattacchi i reparti delle divisioni che si erano portati sulla riva destra del [fiume] e riducono fortemente il settore di lotta per modo che da Fossalta a Musile, la testa di ponte del nemico, che penetra soltanto nelle nostre prime linee, non ha una grande ampiezza. Per una volta tanto anche le condizioni meteorologiche ci sono state favorevoli e la piena ha non poco disturbato il nemico. Si assicura che passerelle e ponti furono distrutti dalla violenza delle acque e soltanto in qualche breve settore hanno resistito ponti di barche sui quali si è intensificato e si intensifica il regolare martellamento delle nostre artiglierie e la violenza delle bombe che vi precipitano sopra i nostri aviatori...». Più avvincente, come nello stile dell'autore, è il resoconto di Fraccaroli. L'inviato del *Corriere*, in un capoverso della sua quotidiana corrispondenza dal fronte, intitolato «I sacchi di pane dall'aeroplano», ben descrive il carattere acceso ed episodico degli scontri localizzati che stanno avvenendo in quelle ore. Egli li paragona a raffiche nella tempesta; brevi, intense e taglienti come le frasi che caratterizzano la sua prosa. «Nel settore tra Candelù e la strada di San Biagio di Collalta - scrive - la battaglia, che non ha mai una vera sosta, esplose a momenti in violenze turbinose. Sono raffiche nella tempesta. Nella notte dal martedì al mercoledì, nuclei avversari, dopo insistenti attacchi si sono portati a cavallo della strada che conduce a San Biagio. Nel mattino di ieri le nostre fanterie contrattaccano e riescono a migliorare la situazione. La lotta è aspra ma la reazione italiana respinge indietro gli austriaci. Respinti e inchiodati lungo il fiume. I fanti della brigata "Veneto", portentosi fanti che resistono e contrattaccano da sei giorni, sfondano la fascia nemica, puntano su Candelù, ne rovesciano la difesa ed entrano nel paese. Tra le rovine delle case cadaveri nemici. Reparti nostri vanno oltre, arrivano alla Piavesella. Il loro assalto è un turbine. Fanno 600 prigionieri, conquistano 7 mitragliatrici in perfetto stato. Potrebbero funzionare ma non vi è acqua. I soldati vi versano dentro il brodo freddo delle marmitte e le mitragliatrici austriache vengono rivolte contro gli austriaci. [...] Nel pomeriggio, un aeroplano austriaco, volando a bassa quota, getta tre sacchi di pane alle truppe dell'imperatore, accampate nel grano oltre Candelù. Queste sono le condizioni a cui la nostra resistenza ha ridotto gli invasori, che dovevano trovare in Italia l'abbondanza».

### *Austriaci travestiti da italiani*

Più di un quotidiano sceglie di riportare sulla sua prima pagina il comunicato dell'agenzia *Stefani* che dà notizia della cattura di elementi austriaci infiltratisi nelle nostre linee, travestiti da ufficiali e soldati italiani, allo scopo di seminare scompiglio. Il *Gazzettino* e il *Corriere della Sera* non fanno eccezione. «Vili tranelli», titola il foglio del capoluogo lagunare; «Austriaci travesti da soldati italiani», replica il quotidiano milanese. L'episodio rappresenta l'ulteriore tentativo di accreditare l'immagine di un nemico privo di moralità che, non solo si è lanciato all'attacco come un ladro, col miraggio del bottino, ma ora viene anche scoperto a praticare sotterfugi indegni di un vero soldato. Il tutto in spregio al mito della guerra fra gentiluomini, che lo spirito dei tempi sta ormai collocando al di fuori della storia. «Già prima dell'offensiva - riporta la *Stefani* - era venuto a nostra cognizione che il nemico avrebbe vestito con le nostre uniformi suoi militari, pratici della lingua italiana, per poi lanciarli, al momento opportuno, nelle nostre linee e crearvi il panico e il disordine. Fra i prigionieri catturati il 17 giugno sull'altopiano di Asiago, ne vennero trovati due indossanti complete uniformi italiane, l'una da tenente e l'altra da soldato dei bersaglieri. Giusta le leggi di guerra, previo giudizio sommario, vennero passati per le armi»..

### *Con gli occhi di inglesi e francesi*

Gli alleati in generale e gli inglesi in particolare ritenevano quello italiano un fronte secondario. Ricorda il generale inglese Gathorne-Hardy: «senza dubbio, gli sforzi compiuti dall'esercito italiano meritavano un ben più ampio riconoscimento, e la negligenza da parte degli Alleati di un adeguato apprezzamento di quanto esso fece, provocò tra gli italiani un certo risentimento».<sup>43</sup> Ben si comprende dunque, perché il *Corriere della Sera*, in occasione della battaglia del solstizio scriva: «La magnifica vittoriosa difesa opposta dai soldati d'Italia all'offensiva austriaca ha contribuito come forse nessun altro episodio della nostra guerra ad affermare nel modo più indubitabile il valore dell'esercito italiano. Mai forse l'ammirazione alleata fu così piena, viva e mai come oggi è stato pienamente compreso all'estero tutto il valore della cooperazione italiana nella grande lotta mondiale». Il fragore del grande scontro che alla metà di giugno infiamma i campi di battaglia a nord est della penisola, sembra infine trovare anche sulla stampa straniera l'eco che gli italiani si attendono.

### *La stampa francese*

I quotidiani francesi scrivono che «l'offensiva contro l'Italia risulta decisamente un insuccesso per gli austriaci», andati incontro a quella che viene già presentata come una disfatta. Alcuni giornali si spingono ancora oltre sostenendo che «a leggere i comunicati austriaci si è tentati di chiedere se essi riferiscono combattimenti di cui gli austriaci presero l'iniziativa o se gli austriaci sono invece assaliti e fanno sforzi per respingere gli attacchi di un avversario intraprendente e attivo». Il *Petit Journal* rileva: «Più il tempo passa e più il fallimento della grande offensiva austriaca sembra certo». Il *Petit Parisien* aggiunge: «Al quinto giorno di battaglia, il nemico è

<sup>43</sup> Gathorne-Hardy, J.F., *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, in: Giovanni Cecchin, *Piave, Monticano, Tagliamneto, Italiani Inglesi Americani nell'ultima battaglia*, Collezione Princeton, Cassola S.G., p. 7.

nettamente arrestato al Montello. I suoi attacchi contro Sant'Andrea [di Barbarana, presso S. Biagio] e Candelù [Breda di Piave], sono stati respinti. Infine, nella regione paludosa del delta del Piave, sono le truppe del Duca d'Aosta che contrattaccano costringendo gli austriaci ad una laboriosa difensiva». L'*Echo de Paris*, preferisce invece porre l'accento sugli errori di valutazione del nemico, ricordando che, tre mesi prima, Hindenburg avrebbe voluto l'invio di truppe austriache sul fronte francese «ma l'imperatore e lo stato maggiore austriaco, basandosi sulla pubblica opinione, [gliel]e rifiutarono dichiarando che un'offensiva sul fronte italiano avrebbe avuto grandi possibilità di successo». Ora però i fatti stanno dando corpo ad una realtà amaramente diversa.

### *La stampa inglese*

A Londra, il *Times* scrive che «il meraviglioso valore della difesa italiana ha riempito gli alleati di ammirazione». Il quotidiano britannico sottolinea come l'Italia intera abbia ragione di essere orgogliosa della tenacia e dell'insuperabile spirito dei suoi soldati. «Sono queste qualità e l'abilità con la quale Diaz ha saputo usarle - continua il *Times* - che hanno arrestato e trattenuto la formidabile offensiva nemica quasi dall'inizio. Bonarlaw<sup>44</sup> non ha detto che la verità quando ha rilevato che nessun offensiva nella stessa scala, in tutta la guerra, è pervenuta a compiere così poco nella fase iniziale. Il successo italiano è anche più sorprendente quando si ricordi il disastro dell'ottobre al quale Orlando ha fatto virilmente allusione in parlamento domenica. "Possiamo essere fiduciosi - egli ha detto - che fra pochi giorni Caporetto sarà vendicato". Qualunque cosa possa succedere, agli occhi del mondo Caporetto è già vendicato. Non possiamo ricordare nell'intera storia un altro esempio di un esercito, che dopo aver sofferto una prova così terribile, abbia recuperato in così breve tempo tutto il suo antico slancio e la sua mirabile risolutezza. Anche il popolo italiano si mostra degno degli uomini alla fronte, come dimostra il nobile appello di Turati a nome dei socialisti ufficiali, dal quale risulta come il riconoscimento del pericolo nazionale e l'orgoglio nei soldati italiani abbia cancellato ogni più meschino pensiero. In tutti i paesi alleati oggi si riconosce che gli uomini politici e i gruppi rivali debbono mettersi da parte mentre passa la storia e che questa non è ora di chiacchierare». Anche gli ambienti militari inglesi sono concordi nel rilevare che «dopo cinque giorni di disperati attacchi i risultati ottenuti sono insignificanti. Gli unici guadagni austriaci sul Piave sono stati ottenuti in una regione intersecata da paludi e da numerosi canali, per cui non vi è nessun immediato pericolo di mossa contro Venezia. Il generale Maurice ritiene che forse gioverebbe al nemico estendere l'occupazione del Montello, ma Diaz, ora che ha assicurato il suo fianco vitale delle montagne e che conosce pienamente i piani nemici, ha avuto tempo di disporre le riserve per controbattere ogni ulteriore tentativo nemico» di allargare lassù la propria presenza.<sup>45</sup>

<sup>44</sup> Andrew Bonar Law, leader dei conservatori britannici, fu al fianco di David Lloyd George tra il 1916 e il 1919. Con l'appoggio delle forze liberali, contribuì a dar vita ad un governo di coalizione e a un gabinetto di guerra, ristretto a cinque membri, che guidò il paese durante il conflitto.

<sup>45</sup> Arnaldo Fraccaroli, *La vittoria del Piave*, op. cit.

21 GIUGNO 1918

Le ultime ore della notte furono le più lunghe a passare. Ma a poco a poco venne l'alba e mi sentii meglio. Più tardi telefonai alla batteria e mi feci portare del caffè e una pagnotta. Sollecitai per il cambio e mi promisero di farmelo avere. Più tardi andai a fare quattro passi sulla strada calandomi come al solito dalle corde. Cercai di avere notizie. Cercai di aver notizie, ma non seppi nulla di concreto.

Il mio sostituto però nella giornata non venne. Il reggimento stava per avere il cambio e quindi si pensò che era inutile farmi avere il cambio per altre poche ore che si sarebbe dovuto restare la sopra. Si credeva di partire la sera stessa, invece non si partì che la mattina seguente. Dovetti passare un'altra notte di vedetta ma non vi fu niente di notevole.

22 GIUGNO 1918

La mattina finalmente, con un diavolo per capello, scesi in batteria dove sfogai il mio malumore con i colleghi. Ma ormai il servizio era stato fatto ed era inutile lamentarsi. Partimmo per Castagnole. Il giorno stesso, anche sulla nostra fronte, si portarono violenti contrattacchi e finalmente il 24 il nemico era ricacciato dovunque oltre il fiume. La battaglia era vinta. La lotta era stata dura. I pezzi del mio reggimento erano quasi tutti fuori uso. La mia batteria aveva sparato circa ottomila colpi. Alcuni uomini mancavano all'appello. Si era poi tutti stanchi della continua tensione nervosa protratta per otto giorni, ma si era fieri e soddisfatti dello sforzo compiuto. Invano il nemico aveva tentato di rovesciarci definitivamente, ed ora l'orizzonte da cui era stato cancellato Caporetto, si apriva più chiaro avanti a noi e potevamo aspettare fiduciosi il momento in cui sarebbe arrivato l'ordine di attaccare il nemico per ricacciarlo al Tagliamento o forse all'Isonzo e rimettere i piedi su quelle terribili posizioni del Carso che il sangue italiano aveva occupato e che il sangue italiano custodiva.





*Giugno 1918. Prigionieri austro-ungarici rimasti in nostre mani*



*Giugno 1918. Sugli argini del Piave sistemati a difesa.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

### *21 giugno 1918. La guerra sui giornali*

Il *Corriere della Sera*, con un'apertura eloquente, sintetizza in modo magistrale il tenore degli avvenimenti accaduti il 21 giugno. Il quotidiano milanese, titolando infatti «Altra giornata di mischie accanite», rende con chiarezza il carattere di ferocia e di occasionalità degli scontri locali che, in quelle ore, stanno avvenendo in più punti del fronte. E' in corso una pausa nella grande battaglia iniziata sette giorni prima. «Il nemico sosta - scrive Luigi Barzini, nella sua corrispondenza dal fronte, intitolata "Il significato del successo" - ma sembra che disperatamente prepari una ripresa mentre sollecita l'aiuto germanico». Barzini non può saperlo, ma la sera del 20 giugno, il comando austriaco ha già impartito alle proprie truppe l'ordine di ripassare il Piave. La vittoria è lì, a portata di mano, ma di fronte alla dimensione dello sforzo avversario, è ancora difficile credere di avere raggiunto il successo... Si continua a temere che il rallentamento delle operazioni possa celare la preparazione di nuovi attacchi. Questo inquietante sospetto, si coglie anche nelle parole pronunciate a Montecitorio, dal capo del governo Orlando e riprese dal *Corriere*: «E' necessario combattere ancora - dichiara il presidente del consiglio - perché gli austriaci tentano con accanimento di sboccare. Non possono ritirarsi e impegnano quindi le riserve per ottenere un successo qualsiasi». Il carattere decisivo della sconfitta alla quale stanno andando incontro le forze della duplice monarchia non sfugge a nessuno, così come nessuno ignora quanto potente possa rivelarsi la forza della disperazione. «La lotta è furibonda sul Montello e sul basso Piave - continua Orlando, ma - è sintomatico il fatto che fra i nemici morti o prigionieri vi è un forte numero di ufficiali. Ormai, si vede, gli ufficiali austriaci sono costretti a mettersi alla testa delle loro truppe» per farle continuare a combattere. Ma il merito del successo che si sta delineando in quelle ore, secondo Orlando è anche frutto della riorganizzazione dell'esercito e del nuovo spirito che anima il soldato. Orlando è l'uomo che ha preteso il siluramento di Cadorna il quale, all'indomani del disastro di Caporetto, aveva cercato di liberarsi di ogni responsabilità, gettando la colpa sulle truppe che aveva accusato di vigliaccheria. «I nostri ragazzi sono veramente meravigliosi - dichiara ora il presidente del consiglio. - Credo che vi sia come un'anima collettiva che dia a tutti la stessa fede e lo stesso entusiasmo. [...] Il comandante di un'armata mi ha detto che con simili soldati si sente sicuro come di se stesso». Poi, con un accenno polemico al passato, il presidente aggiunge: «L'organizzazione dell'esercito è fatta oggi in maniera perfetta. I vuoti si colmano automaticamente: ogni brigata, ogni reggimento ha i suoi rincalzi pronti, inquadrati, coi propri ufficiali. Certi dettagli è inutile chiederli. [...] La partita è grossa - conclude Orlando, ricorrendo ad una metafora sportiva, - ma sono certo che segneremo noi il punto!».

### *Il significato del successo*

L'interpretazione degli avvenimenti del fronte italiano, che il *Corriere della Sera* offre ai propri lettori attraverso una delle sue firme di punta, Luigi Barzini, è senza dubbio interessante per il respiro di globalità che la anima. L'analisi sviluppata da Barzini sulle colonne del quotidiano di via Solferino, inquadra la grande battaglia che insanguina il nord est dell'Italia, in una più ampia dinamica internazionale e reclama al nostro paese i meriti che altri vorrebbero negargli. Il pezzo, già ricordato nella pagina precedente, ha un titolo emblematico: «Il significato del successo». La nostra vittoria sul Piave - è la tesi di Barzini - va ben oltre se stessa. Non abbiamo semplicemente sconfitto le

armi austriache in questa particolare battaglia, ma dato un contributo fondamentale alle ragioni dell'Intesa. «Il magnifico successo italiano - si legge - non ha soltanto salvato ancora Venezia e il Veneto dagli orrori dell'invasione; non ha soltanto inferto un profondo colpo alla possanza e all'orgoglio del nemico, sventato i suoi piani di dominazione saccheggiatrice, cinicamente confessati, ma assume un'importanza globale per quello che rappresenta nell'immane guerra dei popoli. Esso conclude una di quelle battaglie, nelle quali, dolorosamente si va forgiando non l'avvenire di una nazione ma l'avvenire dell'umanità»». Ecco dunque che da ora in poi, anche per gli alleati, dovrà essere chiaro «come l'eroismo italiano si sia prodigato per la sorte di tutti - ed essi - debbono noverare il Piave tra i fiumi santificati dalla lotta per la liberazione del mondo». Perché questo auspicio? Che cosa si cela dietro al massiccio sforzo nemico. Quali oscuri disegni nasconde il desiderio di affondare il nostro paese? Scrive Barzini: «Con l'attacco gigantesco di tutte le forze austriache contro l'Italia, gli Imperi Centrali cercavano [di] disimpegnare d'un colpo le riserve, [di] ottenere le risorse che dessero loro una formidabile, ineluttabile, predominanza definitiva». Ciò accade per la imprevista resistenza che i tedeschi stanno incontrando in Francia. «La Germania - continua l'inviato del *Corriere* - aveva bisogno di gettare sulla bilancia della guerra nuove, possenti, forze, agguerrite, pronte, che rendessero la sua supremazia decisiva, trionfante, prima che i vigorosi eserciti americani portassero il loro peso irresistibile nella lotta. L'esercito austriaco doveva formare questa immensa riserva nemica. Per disporre così dell'esercito austriaco, era necessario schiacciare l'Italia». Se questo è vero, sostiene Barzini, l'attacco portato sul nostro fronte «si connette profondamente all'offensiva tedesca in Francia - configurandosi come - una fase importantissima dello stesso sterminato dramma che cerca sulla terra francese la sua suprema soluzione». In realtà, gli ambienti politici e militari di casa nostra già percepiscono con fastidio la relativa considerazione con la quale gli alleati guardano al fronte italiano; è in una tale ottica che le parole di Barzini acquistano significato: «Questo legame, questa unità, questa intimità di azione, vanno sentiti e riconosciuti. Dal mare del Nord all'Adriatico non vi sono teatri secondari di guerra; tutta la fronte è egualmente vitale e una sconfitta italiana, permettendo il trasporto di sessanta divisioni austriache in Francia, avrebbe sulla Senna le stesse conseguenze di una irreparabile sconfitta francese. [...] Abbiamo capovolto i disegni tedeschi. Tratteniamo i nemici mentre affluiscono a milioni le forze americane. Questo significa il nostro successo». L'Italia sta dunque facendo la sua parte. Paga un prezzo alto per la vittoria dell'Intesa ed è quindi logico che essa si attenda non solo un'adeguata considerazione per i suoi sforzi, ma anche un compenso idoneo al tributo di sangue che il conflitto le ha imposto. Il dopoguerra rivelerà però quanto effimere siano queste aspettative e quando nel comune sentire, esse saranno percepite - a torto o a ragione - come frustrate, il risentimento nei confronti degli alleati diverrà inevitabile. L'amara sorpresa che i vantaggi ottenuti a prezzo di sacrifici terribili saranno praticamente pari alle concessioni che l'Austria-Ungheria avrebbe accordato all'Italia in cambio della sua neutralità, non potrà essere accettata a cuor leggero.

#### *Il piano austro-tedesco e il fronte comune*

Le amare considerazioni sulla «vittoria mutilata» sono ancora di là da venire e l'opinione pubblica italiana fa ancora un mal riposto affidamento sulla «riconoscenza» degli alleati. Barzini continua dunque a sostenere la tesi del fronte unico, lungo il quale

non esisterebbero settori secondari, cullandosi nell'illusione che, a guerra finita, gli alleati sentano «come l'eroismo italiano si sia prodigato per la sorte di tutti e - debbano, per l'appunto - noverare il Piave tra i fiumi santificati dalla lotta per la liberazione del mondo». In quest'ottica di guerra globale dunque, «l'idea di schiacciare l'Italia per disporre dell'intera forza austro-tedesca sulla fronte francese [...] per raggiungerci la vittoria finale con una rapida lotta sembra sia stato il punto di partenza del vasto piano aggressivo degli imperi centrali. Non si è capito a tempo che l'attacco di ottobre sull'Isonzo non si volgeva contro l'Italia soltanto, ma era un primo colpo sferrato con metodi nuovi, che iniziava tutta un'offensiva formidabile verso l'Intesa». Il «fronte comune» sarebbe dunque stato difeso con forza dall'Italia che «non fu schiacciata [...] ma] si aggrappò a posizioni proclamate indifendibili [...] e] proteste strenuamente da sola la sua soglia violata, - respingendo - furiosamente 32 assalti - e inchiodando - nuovamente l'esercito austriaco avanti a se». Ma il fatto davvero importante è che la nostra nazione, opponendosi con successo all'aggressione nemica «non ha difeso solamente se stessa. La sua resistenza disperata e prodigiosa, che le ha permesso di riorganizzarsi, di prepararsi, di armarsi fino ad avere più cannoni di quanti non né avesse mai posseduti nei più fulgidi momenti delle sue offensive, ha avuto per risultato di lasciare la Germania senza aiuto austriaco sui campi di Francia». Barzini spinge la sua analisi ancora più in profondità indicando ai lettori quelli che egli ritiene siano stati gli errori della Germania, la quale, secondo l'inviato del quotidiano milanese, «ha creduto di bastare da sola». «Tutto aveva calcolato. Tutto aveva previsto. - scrive. - I suoi piani erano teoricamente irresistibili. Essa si slanciava ad afferrare una vittoria che pareva sicura, facendo valere una superiorità numerica che moltiplicava l'efficienza in virtù di preparazioni prodigiose. Non è riuscita. Le sue perdite aumentano logorando le riserve, i suoi guadagni territoriali diminuiscono ad ogni nuovo attacco, le sue tattiche, irreparabili all'inizio, incontrano nuovi metodi difensivi che ne riducono gli effetti, la conquista di ogni successivo obiettivo richiede più sforzi e più tempo, e un ostacolo che essa aveva mal calcolato ingigantisce ogni giorno di fronte a lei».

#### *La variabile americana*

Quale sia la variabile impreveduta che gli strateghi germanici non avrebbero considerato è presto detto: «l'errore di calcolo tedesco - scrive Barzini - si chiama America». Il *Corriere* riferisce che sul fronte francese sarebbero ormai schierati un milione di statunitensi. Barzini li dipinge come «un'immane torrente di gioventù combattiva e ardente - che - affluisce perennemente dal di qua dell'Atlantico. I tedeschi trovano gli americani dappertutto - prosegue il corrispondente del *Corriere* - lungo le linee dell'Alsazia, alle Fiandre e hanno dovuto sempre arretrare quando gli americani si sono spinti innanzi. Le ultime battaglie dimostrano che ai tedeschi non giova più molto trovarsi in superiorità di forze nei punti d'attacco, dove con crescente rapidità, la loro azione è paralizzata. Dopo il disinganno di Compiègne i tedeschi, pur continuando gli attacchi locali sembrano costretti ad una sosta di riorganizzazione. A questa crisi tragica corrisponde la necessità dell'offensiva in Italia, preparata da tempo, pronta come una mina alla quale non occorra che dar fuoco al momento opportuno. L'Austria aveva inviato in Francia artiglierie di cui non aveva bisogno, e sembra che avesse assunto l'impegno di inviare anche due o tre corpi d'armata, ma l'atteggiamento aggressivo e minaccioso dell'esercito italiano non consentiva una diminuzione di forze sulla nostra fronte. Questa Italia

più viva che mai, quando si credeva di averla colpita a morte, bisognava definitivamente ammazzarla. La vittoria germanica sull'intesa dipendeva dal mettere subito l'Italia fuori causa. L'Austria vincitrice - dunque - avrebbe consolidato la sua situazione interna in modo da avere la piena disponibilità di tutto il suo esercito per gettarlo nella collaborazione imperiale...». Quale sia il destino di questa collaborazione e da quali rapporti di forza essa sia governata, è facile intuirlo. Il 19 giugno, il maggior generale Cramon, plenipotenziario tedesco, si presenta agli austroungarici. Ha con sé una missiva del feldmaresciallo Hindenburg, contenente l'invito a sospendere subito l'offensiva sul fronte italiano. Essa non sta infatti producendo i risultati attesi. Hindenburg rinnova anche la richiesta dell'immediato invio di sei divisioni austriache sul fronte occidentale... Di fronte alla titubanza degli alleati e conscio dell'atteggiamento dell'imperatore Carlo, notoriamente contrario all'invio di truppe in Francia, il giorno seguente, Cramon ripropone l'argomento su diretta richiesta di Erich Ludendorff, comandante supremo dell'esercito tedesco. Quella stessa mattina, come ricorda la *Relazione* austriaca, a Ludendorff viene inviato un messaggio «precisando che al termine dei combattimenti in corso sul Piave si sarebbe esaminata la possibilità di continuare l'offensiva e di cedere le divisioni e le batterie richieste per il fronte occidentale. [...] Il dispaccio terminava con l'assicurazione che si sarebbe fatto di tutto per non soccombere, ma che una condizione indispensabile per superare la crisi era quell'invio di cereali di cui il Comando Supremo germanico aveva prospettato la possibilità».<sup>46</sup>

#### *L'impronta tedesca nella strategia austriaca*

«L'offensiva contro di noi è stata approntata con metodi tedeschi - spiega Barzini, - sotto il controllo di ufficiali germanici. Le truppe sono state esercitate alla guerra di movimento da istruttori che avevano seguito le manovre dei corpi tedeschi nel Belgio. La Germania ha inoltre fornito lanciamine, lanciafiamme, gas, granate fumogene, tutto il macchinario dei suoi assalti, oltre ad un numero grandissimo di mitragliatrici leggere e di munizioni. Quanto avveniva in Francia, suggeriva miglioramenti alla preparazione contro di noi». La preparazione materiale - continua il corrispondente del *Corriere*, - sarebbe stata accompagnata da una vasta opera di ricostruzione morale delle truppe: «Intanto una enorme riorganizzazione avveniva nei reggimenti per purgarli dagli elementi ritenuti poco fidi. Una disciplina ferrea stringeva nodi inesorabili intorno agli slavi, saldandoli alle forze sicure. Divisioni tedesche e magiare venivano aggruppate per formare la massa di battaglia nei punti destinati agli attacchi risolutivi». Politica, storia e strategia militare, si mescolano nelle parole di Barzini. Alle diverse anime dell'impero austroungarico, spettano ruoli diversi sul campo di battaglia, in ragione della loro maggiore o minore fedeltà: «I battaglioni d'assalto, i reparti speciali e le truppe che dovevano formare i cunei della penetrazione, venivano costituiti con gli elementi migliori e provati. Del resto, l'assalto alla germanica nella fase iniziale dell'urto fonda la riuscita sul peso soverchiante della massa serrata. Più che sulla qualità degli uomini. La prima ondata tedesca si compone spesso di divisioni da scarto, ma precedute da nuclei sceltissimi. Questo spiega l'efficienza piena e formidabile dell'esercito austriaco nell'attacco, mentre sappiamo quanti slavi alla tirannia austriaca palpino di segrete speranze nella liberazione nazionale».

<sup>46</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 313

### *Da Caporetto al Piave: la rivincita degli ultimi...*

Le parole di Luigi Barzini tendono senza dubbio ad amplificare la portata degli avvenimenti, soprattutto quando egli definisce quella in corso «negli aspetti e per l'intensità - addirittura - la più grande battaglia del mondo», rallegrandosi del fatto che «il destino ha riserbato - questo scontro epico - alla nostra gloria». Non si può dimenticare però, che larga parte di ciò che il corrispondente del *Corriere* scrive, è ispirato dai comandi italiani, così come non va scordata l'enfasi e il pathos di un momento, vissuto come la chiara riscossa dall'umiliazione di Caporetto. Con queste premesse e proprio in riferimento a quel tragico episodio, la prosa di Barzini si carica di significato nel momento in cui egli attribuisce il merito della vittoria al semplice soldato, lo stesso sul quale, qualcuno aveva cercato di rovesciare le responsabilità della spaventosa rotta verificatasi a ottobre dell'anno precedente. Scrive Barzini: «La coscienza, la mente e il cuore dei nostri soldati, sono state le armi più formidabili; energie inaudite sono sorte dall'amore, dalla passione degli uomini verso la Patria ferita. Mai una volontà più ferrea, una fede più grande, uno slancio più ardente, un più fiero spirito di sacrificio hanno animato un esercito. Dobbiamo gridare al soldato italiano la nostra riconoscenza devota, esso deve sentire l'ammirazione fraterna, palpitante, sconfinata, del popolo. Questa è stata veramente la battaglia del soldato. Nelle ore di lotta più incerte e angosciose, lo spirito della vittoria aleggiava nel sentimento della truppa, fulgeva gigantesco nell'animo dei combattenti».

### *La stampa straniera*

Gli avvenimenti in corso sul nostro fronte riescono a conquistarsi uno spazio anche sulla stampa d'oltreoceano. I quotidiani americani, le cui truppe sono scarsamente impegnate nella nostra penisola, continuano tuttavia a «dedicare lunghi commenti entusiastici al valore degli italiani» e riportano la notizia della morte dell'ufficiale della croce rossa, tenente Edward Mc Kay, caduto in quelle ore. In Francia, la stampa rileva come l'insuccesso militare della duplice monarchia, non faccia che ingigantire «la crisi austriaca - che così - assume un nuovo aspetto e si è politicamente ed economicamente aggravata». Lo sottolinea, ad esempio, l'*Homme Libre*, evidenziando il rischio che la disfatta militare austriaca si trasformi in un altrettanto grave disfatta politica per la monarchia dualista. Il *Petit Journal* titolando «Francia e Italia intimamente unite» scrive: «Nel momento in cui l'Italia vive come la Francia ore angosciose in cui il nome dell'Italia è su tutte le labbra, si ricorda il programma dell'alleanza che il ministro delle colonie francese fece applaudire a Roma. Insiste sulla necessità di unire definitivamente, mediante interessi economici comuni. I due paesi già così profondamente legati dalla comunanza di razza e dalla fratellanza d'armi». Il *Gaulois* sostiene invece che «l'offensiva austriaca è crollata di fronte alla magnifica resistenza degli italiani. Può darsi che venga tentato un nuovo sforzo, ma lo slancio è già interrotto». Del tutto privi di comprensione per le sfortune degli alleati, si dimostrano invece i quotidiani tedeschi. Scrive il *Gazzettino*: «L'insuccesso della grande offensiva è considerato come certo in Germania. I giornali tedeschi non hanno riguardo di criticare i loro alleati, di rimproverarli per la loro mollezza e per la loro inettitudine a vincere senza il soccorso delle truppe tedesche. L'Austria non è più un brillante secondo, ma una palla al piede per l'alleanza».



*Giugno 1918. Fronte del Piave. Ferito italiano con il braccio al collo.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano*

*22 giugno. La guerra sui giornali: la ritirata ovvero l'ultimo bluff austriaco*

Il 22 giugno, anche se la sensazione di una vittoria a portata di mano va diffondendosi nell'opinione pubblica, amplificata dal tam tam della stampa, tuttavia su di essa - negli ambienti militari - prevale ancora il timore di una possibile ripresa offensiva austriaca. Il comando della 3<sup>a</sup> Armata ad esempio, continua a temere che la fase di stanca che caratterizza i combattimenti di quelle ore, sia dettata soltanto dalla necessità del nemico di rinserrare le fila in vista di nuovi attacchi. La stessa *Relazione Ufficiale*, ammette che il ripiegamento delle truppe austriache oltre il Piave, fu mascherato con efficacia. «Sotto tale aspetto - si legge - è da riconoscere come le azioni avversarie - siano - state coronate da pieno successo che, in realtà, il disimpegno del nemico [...] risultò una totale sorpresa per noi che perciò ci trovammo anche impreparati ad un pronto ed immediato sfruttamento della situazione del tutto favorevole».<sup>47</sup>

*Una vigile attesa*

Mentre sulle prime pagine dei giornali del Bel Paese, la parola «vittoria» viene ormai scritta a caratteri cubitali, nel chiuso dei nostri comandi, nuovi possibili attacchi nemici sono ancora considerati un'eventualità tutt'altro che remota. L'Austria-Ungheria insomma continua a fare paura. Ciò spinge ad adottare un atteggiamento prudente. Si rimane in vigile attesa degli eventi. Nessuno sa ancora che l'ordine di ritirata è già stato impartito alle forze avversarie fin dalla sera del 20. Sul basso Piave si continua a progettare e a rinviare una «controffensiva d'insieme» che non scatterà... E' interessante notare come *La Relazione Ufficiale Austriaca*, dà una diversa interpretazione della mancanza di spirito offensivo da parte degli italiani. Vi si legge che a questo punto della battaglia, essi si sarebbero «resi conto che gli attaccanti erano rimasti senza riserve e rifornimenti d'ogni tipo e che incontravano enormi difficoltà nel superare l'ostacolo fluviale. I comandanti più elevati in grado vennero quindi avvisati che le proprie truppe avrebbero alla fine riportato un sicuro successo».<sup>48</sup> In altre parole, secondo *la Relazione*, a questo punto della battaglia, gli italiani hanno già capito di aver vinto. Evitano di lanciarsi al contrattacco solo perché, «considerato l'eroico comportamento dei soldati austriaci, che, specie durante i combattimenti del 19 e 20 giugno, aveva suscitato l'ammirazione degli stessi nemici, non - ritengono - conveniente riportare una rapida vittoria». Ciò perché «il ricordo degli enormi sacrifici di sangue richiesti dal Carso era ancora troppo vivo per imporre alla fanteria una riconquista di quella fascia di terreno. Si credette quindi più opportuno di potere accelerare l'ormai inevitabile ritirata delle forze contrapposte, sottoponendole ad un fuoco ancor più violento di quello che si stava già abbattendo da giorni come una colossale ondata di ferro sulle posizioni austroungariche...».<sup>49</sup> Gli italiani insomma da un lato temono una nuova ripresa offensiva nemica, dall'altro, secondo le fonti austriache, non sarebbero disposti a pagare l'alto prezzo in vite umane che un attacco in grande stile imporrebbe loro. Scelgono dunque di aspettare e di dedicare ogni energia alla difesa, limitandosi a continuare lo studio di quella che definiscono «l'azione controffensiva d'insieme». Gli austroungarici dal canto loro, questo prezioso tempo, in modo ben diverso. Il delicato meccanismo del ripiegamento oltre il Piave è già scattato e deve funzionare

<sup>47</sup> *Relazione ufficiale italiana*, op. cit., 586.

<sup>48</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 316.

<sup>49</sup> *Ibidem*.

senza dare nell'occhio. «La tutela del segreto - scrive infatti Peter Fiala - costituiva il presupposto fondamentale per la riuscita di una operazione tanto complessa».<sup>50</sup>

#### *Il ripiegamento austriaco: il Montello*

L'ordine di abbandonare il terreno così faticosamente conquistato, in lunghi giorni di dura battaglia, viene emanato dall'imperatore Carlo, poco dopo le diciannove del 20 giugno. Sul Montello, il maresciallo Goiginger, dà subito disposizioni affinché quella stessa notte, le batterie trainate, i carriaggi e gli organi del servizio di sanità, lascino le proprie posizioni e si trasferiscano sulla riva orientale del Piave. «L'ordine venne eseguito senza particolari incidenti - scrive Peter Fiala. - Durante il giorno invece, per motivi di sicurezza, non vennero compiuti altri movimenti. [...] La fanteria del corpo d'armata Goiginger ripiegò nelle due notti seguenti divisa in due scaglioni».<sup>51</sup> «La prima linea - invece, commenta la *Relazione Austriaca*, dovette - restare sulle sue posizioni fino alla sera del 22 per trarre in inganno l'avversario, ripiegando poi contemporaneamente e in un solo sbalzo da tutta la fronte. Goiginger riteneva infatti che un movimento compiuto per settori avrebbe potuto rivelare più facilmente le proprie intenzioni al nemico».<sup>52</sup>

#### *Il Piave*

Lungo il basso Piave, la ritirata austriaca comincia solo il giorno 21. Per celare le sue reali intenzioni, l'Armata dell'Isonzo simula una serie di avvicendamenti e di cambi di dipendenze. Fino all'ultimo momento, gli uomini non vengono informati di ciò che sta accadendo. Nella notte sul 22 giugno, il IV corpo fa ripassare il fiume per primi alle artiglierie, ai feriti, ai prigionieri e a un reggimento della 70<sup>a</sup> Divisione di fanteria. «Non vi furono particolari difficoltà da superare - scrive ancora Peter Fiala - perché era stato finalmente possibile collegare le due rive con un ponte e alcune passerelle. La fanteria rimasta a presidiare quella piccola testa di ponte, raggiunse la notte seguente la sponda orientale in un'unica soluzione e senza incidenti».<sup>53</sup> La *Relazione Ufficiale Austriaca* riferisce che «i grossi delle due divisioni - che componevano il IV Corpo - cominciarono a muoversi protetti da retroguardie e raggiunsero la riva sinistra del corso d'acqua senza essere disturbati dall'avversario. Le passerelle furono lasciate in sito ancora per tutta la giornata del 23 ai fini dell'inganno. Verso sera, quelle più vicine al nemico vennero distrutte dalla nostra artiglieria e le altre smontate e recuperate...».<sup>54</sup>

#### *Il ripiegamento del VII Corpo d'Armata*

Presso il VII Corpo d'Armata la manovra di sganciamento inizia invece la notte sul 21 giugno, quando la 9<sup>a</sup> Divisione di Cavalleria, una brigata della 33<sup>o</sup> di fanteria e l'intera 24<sup>a</sup> Divisione, ripassano il fiume. Il grosso della ritirata si realizza però, col favore delle tenebre, fra il 21 e 22 giugno. «Il comandante del corpo d'armata Schariczzer - sottolinea Fiala - [...] fece ripiegare le unità di fanteria tutte insieme - poiché - temeva che se gli italiani si fossero accorti del movimento retrogrado avrebbero

<sup>50</sup> Peter Fiala, 1918. *Il Piave...*, op. cit., p. 136.

<sup>51</sup> Ibidem.

<sup>52</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 317.

<sup>53</sup> Peter Fiala, 1918. *Il Piave...*, op. cit., pp. 136-137.

<sup>54</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 322.

potuto sterminare senza difficoltà l'ultimo scaglione rimasto sulla riva occidentale». <sup>55</sup> La notte tra il 21 e il 22 giugno, egli fece dunque attraversare il Piave soltanto alle artiglierie e ai carriaggi. La notte successiva invece fu la volta dei fanti che abbandonarono tutti contemporaneamente le posizioni conquistate. «La rottura del contatto non fu notata dal nemico - aggiunge Fiala - e alle ore 8 del 23 giugno, si mise in salvo anche la retroguardia». <sup>56</sup>

#### *Il ripiegamento del XXIII Corpo d'Armata*

Più a sud, il XXIII Corpo d'Armata - recita la *Relazione* austriaca, - riceve l'ordine scritto di far ritirare le proprie truppe oltre il Piave, «soltanto il 21 poco prima di mezzanotte. Considerate tutte le difficoltà che avrebbero dovuto affrontare le numerose batterie superando il fiume in una sola notte - il generale Csicseric, decide - di far ritirare il grosso delle proprie truppe nelle due notti sul 23 e 24». <sup>57</sup> Per questo motivo, la sera del 22, i suoi uomini eseguono un primo movimento all'indietro andandosi ad attestare lungo una linea che, partendo da Campolongo, nel comune di Monastier, arriva fino a Cà Dubois nello jesolano, passando per Ronche, Capo d'Argine e per il caposaldo di Case Sperandio. La notte successiva infine, superano il Piave. Gli italiani ostacolano con grande cautela le operazioni del nemico e «così - commenta ancora la *Relazione* austriaca - anche il XIII corpo d'armata [...] riuscì a ritirarsi senza notevoli danni». <sup>58</sup> Il ripiegamento del XXIII corpo d'armata non pone però fine ai combattimenti nella zona del delta. Gli scontri proseguiranno infatti fino alla notte sul 6 luglio, con continui attacchi italiani contro la 58<sup>a</sup> e 57<sup>a</sup> divisione di fanteria e contro l'*Orient Korps*.

#### *22 giugno 1918: cronache dal fronte*

«Possiamo finalmente urlare la grande notizia senza più preoccupazioni di cautele - scrive Arnaldo Fraccaroli: - l'offensiva austriaca è fallita! [...] E' fermata, è stritolata. Sopravvivono ancora episodi aspri e sanguinosi, ma sono episodi. Il vasto piano d'invasione è stroncato. Dai monti e dal Piave sale nel cielo dell'Italia ancora una volta salvata altissimo il grido: Vittoria!». <sup>59</sup> Raccontando i fatti del 22 giugno, anche il *Gazzettino* fa eco agli entusiasmi di Fraccaroli. Il 23, il quotidiano del capoluogo lagunare, titola a tutta pagina: «L'offensiva austriaca può dirsi ormai inchiodata». E.M. Baroni, corrispondente dal fronte, racconta ai suoi lettori che «la prima fase della grande battaglia, quindi la fase più grave per l'attaccante, è finita ed è finita, com'è ormai noto, in modo favorevole per le armi italiane, con una vittoria tattica e strategica di primissimo ordine». Baroni spiega che il nemico non è riuscito a rinnovare il suo sforzo offensivo e conferma che l'attuale fase degli scontri è caratterizzata solo «da attacchi localizzati dei quali i nostri ebbero tosto ragione, sanguinosamente respingendoli». Gli episodi aspri e sanguinosi di Fraccaroli, così come gli attacchi localizzati di cui parla Baroni, non sono altro che dolorosi espedienti degli austriaci, necessari a coprire il proprio ripiegamento. Ma

<sup>55</sup> Peter Fiala, *1918. Il Piave...*, op. cit., p. 137.

<sup>56</sup> Peter Fiala, *1918. Il Piave...*, op. cit., p. 137.

<sup>57</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 326.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> Arnaldo Fraccaroli, *La vittoria del Piave*, op. cit., p.74.

di questo non c'è consapevolezza sulla stampa di casa nostra. A tratti anzi, continua ad emergere una sorta di timore. Si ritiene poco probabile che le forze della duplice monarchia abbiano del tutto esaurita la propria capacità combattiva. «Non è detto - si preoccupa infatti Baroni - che con questa *prima fase* della battaglia, la nostra partita con l'Austria sia chiusa. Il nemico probabilmente ritornerà a cozzare contro di noi, ma è necessario che prima si riorganizzi». Le informazioni in nostro possesso, secondo l'inviato del *Gazzettino*, confermano che è «certa una enorme falla nei quadri». Essa va ad aggiungersi alle ingenti perdite umane registrate fra i militari di truppa. Nelle file austriache dunque, non scarseggiano solo i combattenti, ma anche i comandanti. Porre rimedio ad una simile situazione, commenta Baroni, è «cosa [...] che non si può fare in un giorno». Non bisogna poi dimenticare quanto sia ormai basso il morale dell'avversario. L'inviato del quotidiano lagunare aggiunge che «la nostra inattesa resistenza e la delusione provata per il mancato raggiungimento dei vasti obiettivi hanno indubbiamente concorso a deprimere lo spirito nemico». Inoltre, «tra i prigionieri è generale l'affermazione che le condizioni di vettovagliamento del nemico sono tutt'altro che favorevoli» e, per questo motivo, «le truppe essendo insufficientemente nutrite potrebbero accennare ad essere stanche e a ad avere minore decisione nel combattimento». Come gli italiani non riescono a capacitarci del successo ottenuto, così gli austriaci non vogliono o non possono ammettere la disfatta. La propaganda continua a fare il proprio lavoro. Scrive Arnaldo Fraccaroli: «Il nemico è talmente convinto e stupito della sua sconfitta che tenta di mascherarla, cerca di diminuirla col diminuire l'importanza del suo attacco. Non si tratta più - ora viene a dichiarare - della tante volte minacciata invasione. Adesso che non è riuscita, l'Austria vuol ridurre la sua offensiva a una manovra dimostrativa che aveva il solo scopo di impedire all'Italia di mandare soccorsi ai suoi alleati in Francia. Ma il comando austriaco e i giornali austriaci e tedeschi che lo servono si dimenticano di troppe cose, di troppe dichiarazioni fatte in precedenza sulla sicurezza di arrivare nientemeno alla linea del Po».

#### *La stampa d'oltralpe e i commenti dall'Inghilterra*

La stampa inglese e francese, nelle sue corrispondenze dalla penisola, evidenzia come l'Austria-Ungheria abbia compiuto uno sforzo il cui cattivo esito, potrebbe avere conseguenze fatali. L'*Echo de Paris* sostiene che «non passeranno molti giorni prima che [essa si accorga] della grande imprudenza [...] compiuta nello sfidare le riserve italiane perché l'insuccesso di [questa] suprema offensiva potrebbe benissimo trasformarsi tra poco in una grande disfatta» Il *Gaulois* aggiunge come sia incontestabile «che la grande offensiva austriaca [...] non ha risposto in alcun modo alle gigantesche speranze delle Potenze centrali. Evidentemente, gli eserciti di Von Boroëvic, i quali riceverebbero la missione di prendere in pochi giorni Treviso e Venezia, si affannano e rimangono sul posto senza che gli sforzi compensino i sacrifici...» Più interessante è la posizione dell'*Homme Libre*, che sembra essere il solo a scegliere di porre l'accento sul significato globale dell'ormai prossima vittoria italiana. Il quotidiano francese, similmente a quanto Luigi Barzini ha scritto sul *Corriere della Sera*, sostiene infatti che gli avvenimenti del nostro fronte avranno pesanti conseguenze sull'andamento dell'intera guerra. Scrive infatti il foglio transalpino: «La battaglia che si svolge attualmente sul Piave è destinata ad avere

una considerevole ripercussione sull'insieme degli avvenimenti militari del fronte occidentale». Il resto sono lodi per gli italiani, la cui «resistenza continua sempre mentre la stanchezza si impadronisce delle divisioni austriache che si trovano sulla riva destra del fiume...». I commenti della britannica *Reuter* appaiono invece improntati ad una maggiore prudenza e riflettono l'attendismo degli alti comandi italiani. Una lunga corrispondenza dal Bel Paese, che descrive il buon comportamento delle truppe inglesi schierate sul nostro fronte, si conclude con la considerazione che, «benché l'offensiva austriaca sia stata un completo insuccesso è ancora troppo presto per dire che il nemico non la riprenderà ancora per tentare di ristabilire la situazione».

### *Al Senato*

La prudenza britannica trova un'autorevole conferma nelle parole del Presidente del consiglio Orlando, riprese dalla stampa nazionale. La mattina del 22 giugno, egli infatti dichiara al Senato che «un'altra battaglia può divampare più o meno prossima». Il timore di una possibile ripresa offensiva nemica è quindi ancora diffuso ai massimi livelli della *leadership* militare e politica italiana. «Noi sappiamo - continua il capo del governo - che ci attendono ancora altre dure giornate cui andremo però incontro senza iattanza, animati da una fede che, appunto perché profonda e cosciente esclude ogni facile e preconcepito ottimismo». Nonostante ciò, e pur invitando i senatori a non lasciarsi andare a prematuri entusiasmi, il primo ministro sottolinea che gli italiani hanno ormai «il diritto di registrare una [loro] vittoria». Questa affermazione scatena il tripudio nell'emiciclo. In aula, i senatori si lasciano andare ad applausi e grida che contagiano anche le tribune del pubblico. Quando torna il silenzio, Orlando ripercorre i fatti di quei giorni cruciali. Le sue parole lasciano intravedere un interessante rapporto di causa ed effetto, tra il progressivo aggravarsi della situazione interna austriaca e il grande attacco che si va ormai spegnendo sulle rive del Piave. «La coincidenza, non certo casuale, - dichiara infatti il primo ministro - della riduzione della razione del pane a Vienna, con l'inizio dell'offensiva contro di noi dimostra a quale legge di ferrea necessità obbedisce il nemico nostro». Per attaccarci gli austriaci hanno dovuto ricompattare le loro forze così da «eliminare e contenere gli intimi dissensi delle razze». L'aggravarsi della situazione ha infatti prodotto un ovvio inasprimento dei contrasti tra il variegato panorama di nazionalità che vivono sotto le insegne della duplice monarchia. Serrati i ranghi, il nemico, «animato dal coraggio che danno le situazioni estreme, ha contemporaneamente investito per 120 chilometri quasi tutto il nostro fronte in una battaglia immane. A quest'urto l'esercito nostro ha vittoriosamente resistito». L'offensiva aveva obiettivi ambiziosi, continua il Presidente del Consiglio, come hanno rivelato «i documenti ufficiali che son caduti nelle nostre mani». Nessuno di essi è stato raggiunto e «pel nemico, ancor più che un insuccesso, questa è [davvero] una sconfitta». Di nuovo, le parole di Orlando accendono l'entusiasmo dei senatori che manifestano calorosamente la propria approvazione.

### *Orlando analizza la situazione*

Il presidente del consiglio passa poi ad una più dettagliata analisi della situazione. L'offensiva sul Grappa e sugli altipiani, non ha avuto il carattere dimostrativo che la propaganda avversaria vorrebbe ora far credere. Dichiara Orlando: «Occorre dissipare subito la erronea impressione per la quale si sarebbe indotti a credere

che l'offensiva nemica sull'altopiano e sul Grappa sia stata soltanto una grande dimostrazione di forza». La sua brevità potrebbe avvalorare questa tesi ma, nei fatti, «anche lassù il nemico si scagliò con violenza non minore che altrove» e con obiettivi altrettanto ambiziosi. «Sennonché - continua il presidente del consiglio - la natura diversa del terreno fece sì che la battaglia si svolgesse e si esaurisse con più celere ritmo, quasi contenuta nell'unità di tempo delle antiche battaglie: una giornata». Orlando accenna alla gara di valore intrapresa lassù dalle truppe italiane, inglesi e francesi, che hanno sbarrato il passo agli austriaci. Loda l'impegno della 4<sup>a</sup> Armata sul Grappa e passa infine al Piave. Le sue parole a questo punto assumono un altro tono. Il Presidente del Consiglio vuol fornire ai senatori una spiegazione del fatto che si sono prodotte infiltrazioni avversarie in alcuni punti della linea italiana. Ciò è accaduto perché «qui ben diverse si presentavano le condizioni della battaglia. L'argine di un fiume di scarsa e discontinua corrente - argomenta Orlando, - non può essere tenuto con molte forze, senza che queste siano destinate ad un massacro sicuro, esposte come sono al fuoco di distruzione e di sbarramento. [...] La vera linea di difesa, quindi, doveva essere ed è alquanto retrostante. Questa linea è stata dopo aspre, alterne, vicende, eroicamente mantenuta, mentre per lungo tratto il nemico non è neppure riuscito a ricacciarci dagli stessi margini del fiume».<sup>60</sup>

#### *Il merito della vittoria*

In una giornata in cui il Senato approva senza discussione il disegno di legge che estende il diritto di voto a tutti i combattenti, sono molto interessanti i rilievi di Orlando sulla suddivisione dei meriti della vittoria. Non è una semplice questione di contabilità morale. Il prezzo che l'uomo comune, una volta indossata la divisa, ha dovuto pagare sulle aride pietraie del Carso, lo sta elevando dal ruolo di semplice suddito a quello più impegnativo di cittadino. Imbracciando le armi, egli si è fatto carico in prima persona dei destini della Nazione e quindi ora può contribuire a determinarli attraverso l'esercizio del voto. Il successo italiano, secondo Orlando è stato reso possibile dalla convergenza di «un grande valore individuale» e di un «grande valore collettivo». «E' la vittoria del piccolo soldato nostro» spiega il Presidente del Consiglio, il nuovo cittadino «che dopo tre anni di questa lotta terribile ha ritrovato intatto nell'animo suo tutto l'entusiasmo dei primi giorni della guerra nazionale, la stessa ardente bravura, lo stesso spirito di sacrificio, fatto soprattutto di fedeltà ai propri capi e alla propria bandiera, fedeltà a questa nostra dolce terra feconda e generosa, le cui messi biondeggianti ho visto in questi giorni nascondere le trincee e coprire i reticolati, quasi a mostrare tangibilmente ai soldati che qui si tratta di difendere il suolo che ha dato loro la vita e l'alimento, Il suolo della madre Italia».

#### *23 giugno. La guerra sui giornali: gli italiani non sanno...*

<sup>60</sup> In realtà la vera linea di difesa, per come il comando della 3<sup>a</sup> Armata aveva pianificato l'azione, doveva proprio essere l'argine. La corrente inoltre, in quei giorni non era affatto scarsa e discontinua. Il fiume, al contrario, era in piena. Vero è che le forze di prima linea erano state ridotte per sottrarle al fuoco dell'artiglieria austriaca. Avrebbero dovuto manovrare dall'*indietro in avanti* ad attacco iniziato. Eseguire simili movimenti di notte e con la nebbia che poi gravava in zona all'alba del 15 giugno non fu facile.



*Giugno 1919. Trincea italiana nel settore del basso Piave.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*



*Giugno 1918. Fronte del Piave. Ricoveri realizzati nei fossati a lato della strada.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

All'alba del 23 giugno, il Comando della 3<sup>a</sup> Armata è ancora convinto di dover lanciare al più presto «un'azione controffensiva d'insieme». Il nemico è ormai sconfitto ma ha mascherato in modo perfetto il proprio sganciamento dalla zona di battaglia. In quelle ore, sulla riva destra del Piave, non c'è praticamente più alcun soldato dell'aquila bicipite. Nessuno però sembra essersene accorto. La stessa Relazione ufficiale italiana, come abbiamo visto, ammette che le nostre forze sono state colte di sorpresa dalla ritirata austriaca. Nelle prime ore del 23 giugno quindi, l'Armata invia ai comandi dipendenti, un dettagliato piano offensivo. Quando tutto è ormai pronto per l'attacco, di colpo, ogni cosa si arresta...

### *Gli austriaci hanno abbandonato il campo*

La prosa di Arnaldo Fraccaroli testimonia con efficacia la sorpresa con cui gli italiani si rendono finalmente conto del fatto che gli avversari hanno abbandonato il campo. «Una piccola nostra pattuglia di fanteria - scrive l'inviato del *Corriere* - esce all'alba dalle linee gettate attraverso alla ferrovia di Nervesa ai piedi del Montello. E' l'alba di domenica 23 giugno. La pattuglia si insinua cauta fra il grano, passa fra gli alberi massacrati dai colpi di cannone, esce sul terrapieno del binario, salta i fili di ferro, penetra al di là. La pattuglia procede: e accovacciati in un rifugio protetto da lamiere e mascherato di frasche trova due soldati austriaci. Vi si getta sopra. Quelli alzano le mani. Vengono presi, portati al Comando di reggimento. Sono del 29° *Schützen*. Un ufficiale li interroga, ed essi rispondono: «Gli austriaci sono in ritirata [...]. La notizia sbalordisce. Si poteva sperare in un successo completo [...] ma non così rapido e decisivo. [...] Subito, due pattuglie con ufficiali escono dalle nostre linee... Una si spinge oltre le case del Boiacco lungo la strada pedemontana. Non c'è nessuno. Case distrutte, casse abbandonate, armi, cadaveri, ma nessun soldato... un'altra pattuglia arriva più lontano... Uguale spettacolo di abbandono avvenuto in un orgasmo d'impazienza di fuggirsene: soldati, nessuno».<sup>61</sup>

### *Dov'è il nemico?*

«Alle ore 8 circa - registra il diario d'Armata - si avvisano verbalmente i comandi [dipendenti] di come un disertore nemico abbia segnalato che gli austriaci hanno avuto l'ordine di ritirarsi». Che cosa sta accadendo? Passano lunghi minuti carichi di incertezza e l'Armata segnala ancora: «Pattuglie spintesi avanti in parecchi punti della fronte dal Montello alla laguna non hanno trovato pronto contatto con il nemico. Urgendo accertare l'atteggiamento attuale dell'avversario su destra Piave pregasi intensificare ovunque esplorazione e riferire». Il fuoco delle artiglierie viene subito intensificato. Il nostro tiro di interdizione si scatena sulle strade che portano al fiume, sui passaggi che lo superano, sulle anse di Zenson, Lampol, Gonfo e Musile. Ma ormai è tardi. Il ripiegamento austriaco è stato coronato da pieno successo. Alle 10.30, l'8<sup>a</sup> Armata conferma che il nemico è arretrato. Anche sul fronte della 3<sup>a</sup>, le notizie che danno gli austriaci in ripiegamento, continuano a giungere insistenti. «Conviene accertarle e approfittarne - scrive il comando - Si gettino decisamente in avanti elementi celeri e arditi, trascurando le resistenze locali in modo da raggiungere la riva del Piave... Non si insista e non si logorino le

<sup>61</sup> Arnaldo Fraccaroli, *La vittoria del Piave*, op. cit, p.82.

forze nei tratti di resistenza organizzata». Il Comando Supremo, informato dell'andamento dei fatti, dispone che si incalzi ovunque l'avversario. Dall'8<sup>a</sup> Armata, arriva la notizia che l'avanzata generale procede vigorosamente e che alcune pattuglie hanno già raggiunta la riva del Piave «catturando numerosi prigionieri, artiglierie ed ingente quantità di materiale da guerra d'ogni genere». Ormai non ci sono più dubbi, l'avversario - se non l'ha già fatto - stà ovunque abbandonando il fronte. La situazione evolve con rapidità. La 23<sup>a</sup> Divisione avanza su Candelù, la 37<sup>a</sup> occupa Casa Verduri e verso le tre del pomeriggio, due compagnie del 121 fanteria, appoggiate da reparti di cavalleria, raggiungono ciò che resta del grande ponte che consente alla strada Callalta di superare il Piave e che è stato fatto saltare nei giorni precedenti. I reparti di cavalleria riescono a passare oltre il corso d'acqua e ad avvicinarsi all'abitato di Ponte di Piave. Sul cielo di Treviso viene abbattuto un velivolo *Albatros* nemico. Più a sud, le cose non sembrano andare altrettanto bene. Nell'area di San Donà, le forze dell'aquila bicipite si tengono ancora ben aggrappate alle loro posizioni.

#### *Il XXIII Corpo d'Armata austriaco*

E' nel settore del XXIII corpo d'Armata che gli austriaci oppongono la maggiore resistenza. Secondo i piani dell'avversario, quel corpo d'armata avrebbe dovuto condurre solo un'azione secondaria ed invece, al termine dei combattimenti, si rivelerà essere la grande unità che ha ottenuto il maggior guadagno di terreno.<sup>62</sup> E' anche il solo tra tutti i corpi d'armata austriaci, ad essere riuscito a portare al di qua del fiume, un'intera brigata di artiglieria da campagna.<sup>63</sup> Uomini e mezzi debbono ora ripercorre l'identico cammino al contrario. Il XXIII corpo ha cominciato ad abbandonare le posizioni conquistate, già la sera del 21 giugno. La rottura del contatto è stata certamente resa più agevole dal titubante atteggiamento degli italiani che, non rendendosi conto di ciò che stava accadendo, hanno permesso agli avversari di iniziare a ripiegare senza troppi danni. Del resto, la stessa *Relazione ufficiale* ammette che il comando della 3<sup>a</sup> Armata «cadeva, forse, nell'errore di valutazione di non considerare il trauma morale e materiale subito dal nemico nella piena consistenza di quanto in realtà esso era e di non aver quindi, la percezione immediata della effettiva crisi in atto nelle file avversarie». <sup>64</sup> «In ogni caso, - ricorda Peter Fiala - nel tardo pomeriggio del 23 giugno, accadde ciò che il comando [austriaco] aveva tanto temuto: gli italiani si accorsero che il XXIII corpo d'armata stava ripiegando e cercarono di battere con violenti attacchi alcune sue unità mentre attraversavano il fiume». <sup>65</sup> Le nostre forze infliggono perdite gravi alla 113 brigata della 57<sup>a</sup> Divisione di fanteria, che sta cercando di passare il Piave vicino a Noventa. Nei pressi di S.Osvaldo, la 114 brigata viene invece bloccata in un'ansa del fiume e nonostante gli aiuti che le sono inviati, alcuni reparti debbono arrendersi...

*24 giugno. La guerra sui giornali: il nemico in rotta; una sorpresa...*

<sup>62</sup> *Relazione ufficiale austriaca*, op. cit., p. 326.

<sup>63</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op. cit., p. 147.

<sup>64</sup> *Relazione ufficiale italiana*, op. cit., p. 641.

<sup>65</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op. cit., p. 137.

Il 24 giugno, il *Gazzettino* di Venezia esce nelle edicole con un titolo trionfale: «Gli austriaci in fuga disastrosa dal Montello al mare». Il nemico è in rotta. «La notizia di questa grande vittoria dell'Italia - scrive il foglio lagunare - [...] è la conferma della fiducia che ogni italiano aveva riposto nell'esercito. E' la nostra vendetta per l'umiliazione subita sul Carso lunghi mesi addietro». Nota infatti il *Gazzettino*: «Oggi sono le pagine dolorose di Caporetto che si cancellano d'un tratto dal gran libro della storia, per il fulgido eroismo dell'esercito d'Italia; ed eventi maggiori e più grandi sono riservati all'armata che è il più bell'esempio di saldezza e di ardire!» Adesso, anche per gli austro-ungarici è arrivato il turno di scappare. «[...] E' il nemico sotto la foga meravigliosa dell'anima italiana, che è ora come fu sempre garibaldina, [a dover fuggire] in disordine da quel suolo nostro che per poco infangò con la sua occupazione...». Sono frasi di circostanza contenute in un breve corsivo dal sapore celebrativo. Il *Gazzettino* non ha infatti molto altro da riferire su quanto è accaduto. Ciò riflette in pieno l'incertezza degli avvenimenti che si sono succeduti nella nona giornata di battaglia. Mancano le notizie. Lo stesso bollettino del Comando Supremo ha carattere interlocutorio. Non parla di vittoria né di ritirata del nemico, ma di artiglierie che continuano a batterlo e a colpirlo dal Montello al basso Piave. A occidente di Fagarè anzi, l'avversario avrebbe anche tentato «ritorni offensivi immediatamente repressi». Il quotidiano di Venezia da quindi largo spazio all'azione della marina nei pressi della foce del Piave, agli atti vigliacchi dell'avversario che ha attaccato i nostri, di fronte a San Donà, dopo avere finto di arrendersi e ai tentativi della stampa austriaca di celare alla propria opinione pubblica la realtà dei fatti. Non un accenno alla ritirata oltre il fiume delle forze dell'aquila bicipite, che pure, nella giornata del 23, stava ormai per essere completata. Solo a sera infatti, si è potuta avere la certezza assoluta di quanto era accaduto. La sorpresa è stata totale, anche per i mezzi di informazione, che non sono potuti andare oltre i titoli altisonanti, frutto delle notizie dell'ultimissima ora.....

#### *I combattimenti notturni*

La mezzanotte del 24 giugno è trascorsa da pochi minuti quando alle 0.25, il comando d'Armata, nel tentativo di infliggere quanti più danni possibili all'avversario in fuga, ordina di «condurre con la maggior lena possibile l'inseguimento del nemico». Gli austriaci resistono ancora tra Fossalta, fossa Gorgazzo e Capo Sile «probabilmente per mettere in salvo le [loro] artiglierie spinte sulla destra del Piave». Come si ricorderà, il XXIII corpo d'armata dell'aquila bicipite, che operava in questo settore del fronte, era stato l'unico a riuscire nell'impresa di trasportare oltre il fiume un'intera brigata di artiglieria da campagna: truppe e mezzi che ora non debbono cadere nelle mani degli italiani. Queste sono invece proprio le intenzioni del nostro comando, che spinge i suoi fanti all'attacco con la speranza di «catturare quanto più è possibile di uomini e materiali». Vengono gettati in avanti il XXIII e il XXVIII corpo d'armata, mentre la 4<sup>a</sup> divisione è fatta avanzare da sud. «Tutte le artiglierie a portata di agire - ordina l'Armata - oltre a preparare e accompagnare gli attacchi della fanteria, interdicano il passaggio sul Piave per trattenere le retroguardie nemiche che sono ancora sulla destra del fiume». In quegli stessi minuti, il comando italiano considera anche la possibilità di costituire una testa di ponte sulla sinistra del Piave. Il diario della 3<sup>a</sup> Armata registra che «la lotta prosegue accanita nel settore di Musile, dove forti nuclei di copertura tengono ostinatamente testa alla crescente pressione dei nostri. Numerosi centri di resistenza vengono aggirati sulle alle ali, e solo così superati. Mentre le fanterie premono il nemico, le artiglierie lo trattengono con densi tiri di ingabbiamento. Da tutta la fronte nostre

puntate offensive oltre il fiume sono in corso, per non perdere il contatto con l'avversario. I prigionieri finora accertati superano i 1500...». La maggior parte di questi uomini, scrive ancora l'Armata, «furono raggiunti e catturati sulla riva da nostri riparti celeri mentre s'imbarcavano». Gli austriaci sono costretti ad abbandonare «ingente materiale bellico d'ogni specie, fra cui parecchie batterie, migliaia di fucili, centinaia di mitragliatrici e anche un aeroplano. Una grande quantità di materiale da ponte viene recuperato. Il terreno ad est di Losson è coperto di cadaveri. Il morale delle truppe è elevatissimo: grande l'entusiasmo delle popolazioni prossime alla fronte».

#### *L'inseguimento oltre il Piave non riesce...*

Quella notte la 37<sup>a</sup> Divisione italiana prova più volte, ma senza successo a superare il fiume. Altri tentativi di passare il Piave, effettuati nel corso della mattinata, vanno incontro ad identica sorte. Pattuglie di cavalleria che provano a guadare il corso d'acqua presso Salgareda, vengono bloccate. Una resistenza tenace, che si manifesta nonostante il comando d'Armata si sia convinto che «l'attività nemica sulla sinistra Piave sembrerebbe decrescente». Ma la cosa importante a questo punto, è non perdere il contatto con l'avversario. Per fare ciò, bisogna predisporre al più presto «un'operazione di eventuale forzamento del fiume... [Tale] operazione - scrive il comando - deve essere pronta per questa sera all'imbrunire per essere iniziata ad un primo cenno se venisse decisa». Le disposizioni necessarie vengono subito trasmesse ai corpi d'Armata dipendenti. Sono accompagnate dall'esplicita richiesta di comunicare l'opinione che ognuno di essi «si è fatta sulla situazione, sulle intenzioni del nemico e sul tentativo» di superare il Piave. Si tratta infatti di una manovra che andrebbe effettuata in condizioni di emergenza, con un minimo di materiali e personale, «essendone pochissimo disponibile». L'armata invita infatti i comandi dipendenti a studiare la possibilità di servirsi anche delle attrezzature abbandonate dagli austriaci. Le risposte che giungono dai diversi corpi, non sono evidentemente quelle attese. Il tempo è poco e con simili premesse, allestire in qualche ora un'azione di tale portata, si rivelerà impossibile. Il progetto deve essere abbandonato. Alle 19.00 dunque, l'Armata comunica al Comando Supremo: «Vinte le ultime resistenze nemiche nel rientrante di Chiesanuova, la nostra occupazione è ormai integralmente ristabilita qual era prima dell'offensiva austriaca, su tutta la fronte fino a Capo Sile ed è per di più notevolmente ampliata da Capo Sile al mare. Verso l'antica nostra testa di ponte di Capo Sile, l'azione di avvolgimento procede in modo favorevole... Tutto il materiale da noi lasciato nelle posizioni è ritornato in nostro possesso, ed i pezzi [recuperati] già sono in azione contro il nemico, schierato in difensiva sulla riva opposta. Più di 600 prigionieri sono stati ancora catturati nelle ultime ore. Le nostre unità procedono ora al riordinamento. Si è iniziato lo sgombero e risanamento del campo di battaglia».

#### *L'epilogo*

All'imbrunire, il comando italiano ordinò ai corpi d'Armata XI e XXVIII di assumere con le unità di fanteria, lo schieramento «di sicurezza» quale risultava essere la sera del 14 giugno, poche ore prima che si scatenasse l'attacco austro-ungarico. Identica disposizione venne trasmessa anche al XXIII Corpo, con l'ordine di rioccupare le linee perdute il giorno dell'attacco, non appena ultimate «le piccole azioni in corso per il completo ripristino della situazione sulla fronte». Le operazioni potevano considerarsi dunque concluse.

#### ***Piave: la sconfitta austriaca nel battaglia di giugno***

Scrivono Fritz Weber: «La battaglia di giugno è finita e le migliori truppe della monarchia hanno sparso invano il loro sangue. Una profonda amarezza si è impadronita di tutti noi. La battaglia del Piave non può essere considerata come una battaglia qualsiasi, in quanto - anche se non più cruenta delle precedenti - ha lasciato intravedere agli occhi di tutti i vecchi combattenti una miseria incolmabile. Si è dovuto constatare che la nostra forza decresce di giorno in giorno nella stessa proporzione con cui quella del nemico aumenta. Uomini affamati e disillusi - conclude Weber - combattono contro gente che ha mangiato a sazietà ed è piena di salute ed energia».<sup>66</sup> La battaglia del solstizio, punto culminante dello sforzo austriaco nella fase terminale della guerra, sancisce di fatto la sconfitta della duplice monarchia. La crisi, soprattutto materiale e organizzativa, nella quale le forze dell'aquila bicipite si dibattevano ormai da tempo, trovò il proprio naturale sbocco nell'infuata offensiva di giugno, richiesta a gran voce dall'alleato germanico, sempre più impaurito dal progressivo impegno statunitense sul fronte francese.

#### *La mancanza di una direzione univoca*

Le cause dell'insuccesso austriaco non sono però legate soltanto alle ristrettezze materiali con cui le forze militari di quel paese dovevano misurarsi quotidianamente e delle quali si è già diffusamente parlato. Esse hanno origini anche più lontane. La prima fra tutte può forse essere individuata nella perdita di una organica e univoca capacità di dirigere le operazioni, da parte dell'Alto Comando Austro-Ungarico, successiva all'uscita di scena di Conrad e all'insediamento di Arz von Strassberg. La nomina dell'alto ufficiale ungherese produsse due conseguenze entrambe negative. Accrebbe le ingerenze degli ambienti legati alla corte di Vienna sulla condotta delle operazioni militari ed in innescò nei vari comandi, una controproducente tendenza all'autonomia decisionale. L'apparato militare austroungarico si ritrovò così ad essere un'orchestra priva di un vero direttore.

#### *L'effetto sorpresa*

Un altro dei fattori che certamente contribuì alla sconfitta di giugno fu rappresentato dalla mancanza dell'effetto sorpresa. Le forze italiane conoscevano fin troppi particolari sull'offensiva che stava per colpirle. Una simile stato di cose, non fu determinato soltanto dalle delazioni di spie e traditori o dall'impossibilità di celare i preparativi di un'operazione di così vasta portata. Purtroppo per loro, anche una gestione piuttosto «allegra» delle notizie riser-

<sup>66</sup> Fritz Weber, *Tappe della disfatta*, op. cit., p. 233.





*Giugno 1918. Fronte del Piave. Durante una pausa nei combattimenti.  
Servizi Fotografici dell'Esercito Italiano.*

vate da parte degli stessi austriaci non mancò di produrre la sua parte di danni. Commenta Peter Fiala: «...nel giugno del 1918 il ministro della guerra, barone von Störger-Steiner, aveva dichiarato che era impossibile mantenere un segreto nell'ambito del suo ministero». <sup>67</sup> In Austria insomma, non c'era nessuno che non fosse a conoscenza dell'imminente offensiva: la notizia aveva anzi prodotto enormi aspettative nella pubblica opinione. Come sperare dunque che l'avversario italiano la ignorasse?

### *Un piano d'attacco mal congegnato*

I nostri comandi erano a conoscenza delle bellicose intenzioni austriache. Ignoravano però un elemento di vitale importanza. Qual era il punto dell'attacco principale? La spiegazione del fatto che, nonostante le ripetute fughe di notizie, tale dato ci era ancora ignoto, è molto semplice: quel punto non esisteva... Tra il 18 e il 19 giugno, fra le truppe combattenti era stato fatto circolare un comunicato, ripreso dopo la battaglia anche dalla stampa italiana. <sup>68</sup> Diffuso tra le truppe nell'imminenza dell'offensiva, esso esaltava il gigantismo dello sforzo che le armate della duplice monarchia si apprestavano a compiere, sottolineando il fatto che per gli italiani sarebbe stato inutile cercare di riconoscere il punto dell'attacco principale, per farvi accorrere in tempo le riserve. L'intero fronte infatti sarebbe stato sottoposto a una tale pressione che qualsiasi riserva si sarebbe rivelata insufficiente. Questi proponenti celavano però una realtà diversa. Il piano austriaco è il frutto di una complicata quanto mal riuscita mediazione tra le richieste dei maggiori protagonisti della guerra sul nostro fronte: Conrad, Boroëvic, l'Arciduca Giuseppe, il barone Waldstätten e il generale Krauss. A tali richieste, il Comando Supremo sembra incapace di opporsi, finendo così per spalmare le sue forze lungo tutto il fronte... Conrad vuole un attacco sull'altipiano dei Sette Comuni e sul monte Grappa, a cavallo del fiume Brenta, cosicché la fanteria, una volta annientate le nostre difese, possa dilagare in pianura e raggiungere la linea del Bacchiglione. L'obiettivo è quello di prendere alle spalle gli italiani sul Piave e di impedire loro la fuga. L'Alto Comando non si oppone, ma fa mancare l'apporto di forze necessario a porre l'operazione *Radetzky* in condizioni di riuscire. Il barone Waldstätten, è invece il creatore dell'operazione *Lawine*. Egli vuole attaccare dal Trentino, dal passo del Tonale e dalla val Camonica, per puntare su Milano. Anche a lui non si può dire di no. Durante la *Strafexpedition* è stato a fianco dell'imperatore Carlo, allora inesperto comandante del XX corpo d'Armata... Boroëvic dal canto suo, chiamato ad operare

<sup>67</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 14.

<sup>68</sup> Cfr. *infra*, p. 150.

sul fronte del Piave, non può certo accettare che l'operazione *Albrecht*, che prevede il forzamento del fiume e la presa di Treviso nella prima giornata di battaglia, sia in qualche modo considerata secondaria o subordinata a quella di Conrad. Anche l'Arciduca Giuseppe pretende la sua parte di gloria. La 6<sup>a</sup> Armata di cui è al comando, è in posizione di fronte al Montello. Non si tratta di un semplice rilievo sulla carta geografica o di una quota insignificante da conquistare con un rapido assalto, ma del più munito sistema difensivo di tutta la pianura. Un luogo dunque, dal quale la logica consiglia di tenersi bene alla larga. Ma l'arciduca Giuseppe non è di questo parere e la sua azione dovrà avere dignità pari alle altre anche se ciò significherà sottrarre loro ulteriori risorse. Resta infine Alfred Krauss, il trionfatore di Plezzo, rivale di Conrad. E' uno dei più esperti tattici di cui le forze dell'aquila bicipite possano disporre ed il teorico dell'attacco «per valle». La sua stella però è ormai tramontata e, incredibilmente, gli austro-ungarici decidono di privarsene trasferendolo sul fronte ucraino. Il suo piano che prevede un attacco lungo le rive del Garda, non solo viene respinto ma la stessa presenza del generale di Zara diventa addirittura ingombrante, tanto da giustificare l'allontanamento.

#### *La sottovalutazione dell'avversario e le carenze nella logistica*

La scarsità dei mezzi, le fughe di notizie e la dispersione delle forze, non bastano comunque a spiegare da sole la sconfitta di giugno. Anche la colpevole sottovalutazione del nemico italiano contribuì a favorirla. Gli austriaci erano convinti di trovarsi di fronte gli stessi uomini stanchi e demotivati che avevano travolto con facilità a Caporetto. Si sentivano superiori e questa presunzione offuscò la capacità di giudizio dei loro comandanti, che non seppero valutare la situazione con la necessaria obiettività. Convinti che li attendesse una trionfale scampagnata, non capirono con chi e con che cosa avevano a che fare: un avversario preparatosi a lungo e fortemente determinato a vincere, sostenuto da un apparato industriale in grado di proiettarsi sul campo di battaglia grazie a una rete logistica che poteva movimentare in poche ore uomini, mezzi e rifornimenti, da un punto all'altro del fronte. «Questa organizzazione veramente fantastica - scrive Peter Fiala - consentì al Comando Supremo italiano non solo di parare tempestivamente le minacce più gravi e di recidere ogni più piccola penetrazione, ma anche di agire con una superiorità relativa di forze nei luoghi e momenti voluti».<sup>69</sup> Degna di nota è soprattutto la consistenza delle nostre riserve. Alle spalle delle armate impegnate nei combattimenti, erano disposte 19 divisioni di fanteria e 4 di cavalleria. Soltanto 9 di esse erano qualificate come riserve d'armata e di corpo d'armata. Tutte le

<sup>69</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 152.

altre rimanevano alle dirette dipendenze del Comando Supremo, che avrebbe potuto spostarle con facilità dove la situazione lo avesse richiesto. Al termine dei combattimenti, gli italiani disponevano ancora di ben 6 divisioni di fanteria e 3 di cavalleria, pronte per l'impiego. In campo austriaco le cose andarono in modo opposto. La gestione delle riserve risultò fin da subito problematica a causa di un sistema di comunicazioni che ne sfavoriva la manovra togliendo quindi flessibilità all'azione. Il Comando Supremo austriaco di conseguenza, non tenne a sua disposizione molte forze, assegnando le poche su cui poteva fare affidamento a Boroevic. Egli dovette impiegarle non per sostenere nuovi attacchi, dove si riteneva possibile conseguire un qualche successo, ma per sostituire le forze di prima linea che gli italiani avevano ridotto all'impotenza.<sup>70</sup>

### *Le carenze dell'artiglieria*

L'artiglieria austriaca non poté dare alle proprie truppe l'apporto che da essa ci si attendeva. Nei giorni che precedettero l'attacco, le fu ordinato di ridurre il fuoco al minimo, col duplice obiettivo di risparmiare munizioni in vista dell'offensiva e di nascondere agli italiani quanto stava per accadere. Già il primo giugno però, il comando della 3<sup>a</sup> Armata, si era reso conto «che da circa tre giorni il nemico [limitava] notevolmente la sua attività di fuoco» con l'intenzione di «addormentare la nostra vigilanza, e di non provocare incommode reazioni». Per tale motivo esso dispose che il tiro delle proprie batterie venisse aumentato fino «a raggiungere circa il doppio di quello normale».<sup>71</sup> Se da un lato gli austriaci riuscirono dunque a fare economia di munizioni, dall'altro non ingannarono neppure per un attimo i loro avversari. Questi ultimi al contrario, poterono ultimare indisturbati il rafforzamento delle difese mentre - come sottolinea Peter Fiala - l'azione dell'artiglieria italiana, «molto numerosa e non soggetta ad azioni di controbatteria, provocò fra le file austriache perdite fino ad allora mai registrate».<sup>72</sup> Ma non è tutto. Sempre il primo giugno, nel diario della 3<sup>a</sup> Armata, è registrata una comunicazione trasmessa al Comando Supremo, con la quale si raccomandava di far schierare i nuovi gruppi di rinforzo in arrivo al fronte, dietro la linea del Vallio. «Ciò - scriveva l'Armata - per accrescere profondità allo schieramento e poter far fronte sia ad eventuali sfondamenti di qualche tratto, sia per sottrarre con maggiore sicurezza almeno parte delle artiglierie ai danni di prolungati tiri...».<sup>73</sup> All'alba del 15 giugno dunque, il fuoco di distruzione dei cannoni austriaci ottenne risultati trascurabili. Ciò accadde perché, commenta Fiala, «gli italiani aveva-

70 Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 152.

71 Comando della 3<sup>a</sup> Armata, *Diario storico militare, giugno 1918*, pp. 66-69.

72 Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 141.

73 Comando della 3<sup>a</sup> Armata, *Diario storico militare, giugno 1918*, p. 1.

no fatto occupare a molte bocche da fuoco posizioni più arretrate che i reparti specialisti dell'artiglieria austro-ungarica non riuscirono a determinare». <sup>74</sup> Per farlo sarebbero stati necessari numerosi tiri di aggiustamento ai quali si scelse di rinunciare per ricorrervi solo a battaglia già iniziata. A tutto ciò debbono essere aggiunte la scarsità e la cattiva qualità del munizionamento, come «gli innocui *shrapnels* o le inefficaci *granate-shrapnels*» che Fritz Weber lamentava di dover usare <sup>75</sup>, a causa della poca «disponibilità di granate dirompenti», sottolineata ancora da Peter Fiala. <sup>76</sup> Anche la cooperazione con la fanteria si rivelò problematica. Quest'ultima si trovò spesso priva del sostegno che le sarebbe servito. Venne colpita per errore da fuoco amico e spesso rallentata nei movimenti, da tiri non allungati con sufficiente celerità. Non fu praticamente mai possibile appoggiarne gli attacchi con cortine mobili di fuoco. Tutto questo non deve però far dimenticare che l'artiglieria austriaca assolse il compito che le venne richiesto al meglio delle possibilità offerte dalla situazione in cui dovette agire, costretta a fare i conti con le difficoltà nelle comunicazioni e con la presenza dell'ostacolo fluviale.

#### *La fanteria dell'aquila bicipite e la difesa italiana*

Il livello di efficienza fisica delle truppe austriache non era elevato. Gli uomini erano denutriti. Inoltre essi andarono all'attacco privi di un adeguato periodo di riposo, per essere stati costretti, a causa della mancanza di mano d'opera, a trasportare personalmente in linea tutti materiali necessari all'offensiva. L'aver dovuto attendere fino all'ultimo a compiti di natura logistica, impedì inoltre di rifinire al meglio il loro addestramento. I fanti austriaci dovettero inoltre anche affrontare il passaggio di un fiume in piena alla luce del giorno, privi della protezione che sarebbe stata offerta loro dal buio. Questa controversa decisione ebbe conseguenze sanguinose. Una volta approdati sulla riva nemica poi, essi si trovarono di fronte un apparato difensivo organizzato in modo inatteso «Una sistemazione profonda e fortificata - scrive Fiala, che - consentì agli italiani di adottare i procedimenti completamente nuovi della difesa elastica, che non fu certo una delle ultime cause del fallimento di una offensiva svolta secondo i vecchi e sperimentati metodi austro-ungarici». <sup>77</sup> In realtà, il comando della 3<sup>a</sup> Armata aveva escluso in modo chiaro ed esplicito la possibilità di servirsi di questo tipo di difesa. <sup>78</sup> La adotterà nei fatti, in

<sup>74</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 141.

<sup>75</sup> Weber, Fritz, *Tappe della disfatta*, op. cit., p. 216.

<sup>76</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 141.

<sup>77</sup> *Ibidem*. p. 150.

<sup>78</sup> In realtà gli italiani non avevano una chiara idea di cosa fosse la difesa elastica. Il comando della 3<sup>a</sup> Armata aveva anzi categoricamente *vietato* di servirsene, riducendo l'intera questione ad un problema

modo quasi inconsapevole, laddove il terreno lo consente e le circostanze della battaglia lo impongono, pur continuando a sostenere di voler resistere *ad oltranza* sulla riva del fiume. In effetti, aggiunge Fiala, «i nuovi procedimenti difensivi non si prestavano ad essere adottati in tutti i settori [...]. In alcune zone del fronte del Piave, non era possibile cedere molto terreno [in omaggio alla filosofia della difesa elastica] se non si voleva che gli austriaci raggiungessero obiettivi e centri abitati molto importanti. [...] Le truppe italiane difesero quelle posizioni con estremo accanimento riuscendo a respingere tutti gli attacchi». <sup>79</sup> Il comando d'Armata aveva capito che sarebbe stato sbagliato e pericoloso ammassare le sue forze sulle posizioni più avanzate, esponendole al fuoco e ai gas. Mantenne per questo uno schieramento prudente, con l'intenzione spingere innanzi il grosso delle truppe, soltanto dopo che le batterie austriache avessero terminato il tiro di preparazione. L'artiglieria avversaria sfogò così la propria furia su linee scarsamente presidiate che, in alcuni punti, i fanti dell'aquila bicipite riuscirono a travolgere con relativa facilità, dopo aver superato il fiume nei primi momenti dell'offensiva. Quello che accadde dopo però, fu ben diverso da ciò che essi si attendevano. Privi della copertura delle proprie batterie, che non potevano seguirli oltre il Piave ed anzi, a volte, addirittura ostacolati dai colpi di queste ultime, furono centrati con precisione dal fuoco dei cannoni italiani. Fino a quel momento infatti, i nostri pezzi avevano subito solo danni trascurabili. Irrisorie erano state anche le perdite della fanteria, che fece il resto coi propri contrattacchi. L'avanzata nemica fu bloccata e distrutte le attrezzature per il superamento del corso d'acqua. Gli austro-ungarici si ritrovarono in trappola. Non potevano più andare né avanti né indietro. Il Piave in piena si era trasformato in un ostacolo difficile da superare. Il lavoro dei pontieri fu reso infernale dalla furia delle acque e dal fuoco della nostra artiglieria, integrato dai bombardamenti aerei.

di differenti aliquote di forze schierate sulle diverse linee.. L'ordine tassativo era di attuare una *difesa ad oltranza* sulle rive del fiume. Ogni possibilità di arretramento senza autorizzazione del comando d'Armata era proibita. Lo sforzo del nemico doveva essere arrestato sulle *rive del Piave*, attuando la formula *vedere e colpire*. Il 4 giugno poi, un disertore austriaco si era presentato alle nostre linee, rivelando quelle che il comando d'Armata riteneva importanti informazioni sulla meccanica della difesa elastica, che si sarebbe imperniata *su di un sistema di numerosi, sparsi, piccoli punti d'appoggio, improvvisati sui piccoli accidenti del terreno*. La notizia, lungi dall'essere realmente significativa, suggerisce invece che la filosofia della *difesa elastica* non ci era del tutto chiara. Cfr. Comando della 3<sup>a</sup> Armata, *Diario storico militare, giugno 1918*.

<sup>79</sup> Fiala, Peter, 1918. *Il Piave...*, op cit., p. 151.

### *La superiorità aerea*

Anche se il 7 giugno 1918, il comando della 3<sup>a</sup> Armata si era lamentato con forza della scarsità di mezzi aerei a sua disposizione, essi erano superiori per qualità e quantità a quelli austriaci. Gli italiani avevano il dominio dei cieli e questo nonostante l'armata del Piave fosse, fra tutte, addirittura quella in possesso del minor numero di velivoli.<sup>80</sup> La loro concentrazione ed il successivo impiego «a massa», secondo le esperienze maturate dagli alleati sul fronte francese, fu una delle chiavi del successo. Di un simile utilizzo dell'arma aerea, il Comando Supremo aveva fatto menzione in un messaggio trasmesso all'Armata il 10 giugno. L'ufficiale di collegamento italiano presso il generale Foch, nel riferire i dati che inglesi e francesi andavano elaborando in quelle ore, relativamente all'offensiva tedesca in corso sul fronte transalpino, aveva evidenziato proprio «le gravi perdite subite dal nemico [a causa] dell'azione dei velivoli impiegati a massa».<sup>81</sup> Scrive Peter Fiala: «I bombardamenti sui ponti e sui tratti utilizzati per superare il Piave provocarono danni particolarmente gravi. Una difesa era quasi impossibile perché, non disponendo di uno speciale armamento contraereo, si poteva reagire soltanto con i normali cannoni campali e secondo procedimenti del tutto superati».<sup>82</sup>

<sup>80</sup> Comando della 3<sup>a</sup> Armata, *Diario Storico Militare, giugno 1918*, pp. 66-69.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Peter Fiala, *1918. Il Piave...*, op. cit., pp. 142-143.

## Indice Generale

5.....L'ultima linea di difesa	121.....Ore 14.15
5.....Novembre 1917	122.....Ore 15.00
7.....La pausa invernale	128.....Ore 15.45
8.....L'Austria nel 1918	130.....Ore 16.30
9.....Incomprensioni con gli alleati	134.....Ore 17.30
10....La crisi delle nazionalità, gli scioperi e le diserzioni	141.....17 giugno. La guerra sui giornali: una filosofia della resistenza
10....Il miraggio del bottino	141.....Un'informazione fatta di pochi e semplici concetti
11....L'«offensiva della fame»	141..... Un nemico dalla bassa statura morale
11....La grande offensiva	142..... I preparativi per le requisizioni sconcertano gli stessi soldati austriaci
11....Il fronte del Piave	142.....I giornalisti divengono «cantori» di una resistenza epica
14....Quale difesa?	145.....18 giugno 1918. Ore 01.00
16....Piani d'attacco...: l'operazione «Lawn»	152.....Ore 03.30
17....L'operazione «Radetzky»	153.....Ore 05.00
18....L'operazione «Albrecht»	155.....Ore 06.30
19....Vincenzo Acquaviva Coppola. 15 - 24 giugno 1918. I lunghi giorni della «Battaglia del Solstizio»	158.....Ore 11.30
20....15 giugno 1918. Ore 03.00	166.....Ore 17.30
29....Ore 05.00	168.....Ore 19.00
32....Ore 07.00	175.....18 giugno. La guerra sui giornali: l'amara realtà
46....Ore 10.00	175.....I giornali italiani di fronte alle prime avvisaglie di un probabile successo
49....Ore 12.00	177.....19 Giugno. Ore 24.00
57....Ore 15.00	177.....Ore 01.00
62....Ore 18.00	178.....Ore 07.00
67....Ore 20.00	179.....Ore 09.30
77....15 giugno. La guerra sui giornali: propagandisti al lavoro	188.....Ore 13.00
77.....Le reazioni in Italia secondo la stampa della duplice monarchia	188.....Ore 15.20
77.....Il successo non può che arridere alle armate austro-ungariche...	188.....Ore 19.00
78....Una nuova Caporetto?	195.....19 giugno. La guerra sui giornali: cronache dal fronte
78....La «disfatta» italiana...	195.....I proclami di Mitterenger e Von Hotendorf: «l'offensiva della fame»
81.....18 giugno 1918. Ore 07.00	196.....Lo sforzo massimo
85.....Ore 09.30	196.....L'incrollabile resistenza
85.....Ore 12.00	197.....La stampa austro-ungarica e l'inizio della fine
97....16 giugno. La guerra sui giornali: a ciascuno la sua verità	199.....20 giugno 1918. Ore 24.00
99....17 giugno. Ore 07.00	199.....Ore 01.00
109..Ore 11.00	
118..Ore 12.30	

- 199.....Ore 11.00  
 200.....Ore 13.00  
 215.....20 giugno. La guerra sui giornali:  
           cronache dal fronte  
 216.....I giornali italiani  
 217.....La sorte degli austriaci...  
 217.....Il Montello  
 218.....Il Piave  
 219.....Austriaci travestiti da italiani  
 219.....Con gli occhi di inglesi e francesi  
 219.....La stampa francese  
 220.....La stampa inglese  
 221.....21 giugno 1918  
 221.....22 giugno 1918  
 225.....21 giugno 1918. La guerra sui giornali  
 225.....Il significato del successo  
 226.....Il piano austro-tedesco e il fronte  
           comune  
 227.....La variabile americana  
 228.....L'impronta tedesca nella strategia  
           austriaca  
 229.....Da Caporetto al Piave: la rivincita  
           degli ultimi...  
 230.....La stampa straniera  
 231.....22 giugno. La guerra sui giornali:  
           la ritirata ovvero l'ultimo bluff  
           austriaco  
 231.....Una vigile attesa  
 232.....Il ripiegamento austriaco: il  
           Montello  
 232.....Il ripiegamento del VII Corpo  
           d'Armata  
 233.....Il ripiegamento del XXIII  
           Corpo d'Armata  
 233.....22 giugno 1918: cronache dal fronte  
 234.....La stampa d'oltralpe e i  
           commenti dall'Inghilterra  
 235.....Al Senato  
 235.....Orlando analizza la situazione  
 236.....Il merito della vittoria  
 239.....23 giugno. La guerra sui giornali:  
           gli italiani non sanno...  
 239.....Gli austriaci hanno abbandonato  
           il campo  
 239.....Dov'è il nemico?  
 240.....Il XXIII Corpo d'Armata austriaco  
 241.....24 giugno. La guerra sui giornali: il  
           nemico in rotta; una sorpresa...  
 241.....I combattimenti notturni  
 242.....L'inseguimento oltre il Piave  
           non riesce...  
 242.....L'epilogo  
 243.....Piave: la sconfitta austriaca nel  
           battaglia di giugno  
 243.....La mancanza di una direzione  
           univoca  
 243.....L'effetto sorpresa  
 246.....Un piano d'attacco mal  
           congegnato  
 247.....La sottovalutazione dell'avversario  
           e le carenze nella logistica  
 248.....Le carenze dell'artiglieria  
 249.....La fanteria dell'aquila bicipite e  
           la difesa italiana  
 251.....La superiorità aerea

## Bibliografia

- Peter Fiala, *1918. Il Piave, l'ultima offensiva della duplice monarchia*, Milano, Arcana, 1982  
 - Walter Neuwirth, *Isonzo, Piave e Montello*, Milano, Hefti, 1995, pp. 163-164. Traduzione di: *Helden*.  
 - Carlo Rinaldi, *Il Generale del Genio Polari Maglietta*, in *Storia Militare*, febbraio 1996, p. 12.  
 - *Relazione ufficiale austriaca. Riassunto*  
 - Comando della 3 Armata, *Diario storico militare, giugno 1918*  
 - *Relazione ufficiale italiana*  
 - J.F. Gathorne-Hardy, *Da Caporetto a Vittorio Veneto*, in: Giovanni Cecchin, *Piave, Monticano, Tagliameto, Italiani Inglesi Americani nell'ultima battaglia*, Collezione Princeton, Cassola S.G  
 - Arnaldo Fraccaroli, *La vittoria del Piave (giugno-luglio 1918)*, Alfieri & Lacroix, 1918.

«La linea della memoria»

*volume primo*

**In Fuga da Caporetto**

L'odissea della grande ritirata nel racconto del tenente Vincenzo Acquaviva  
*di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli con la collaborazione di Roberto Dal Bo*

*volume secondo*

**Sognavo la mia casa lontana...**

La Grande Guerra del soldato Antonio Silvestrini sui fronti del Friuli e del Veneto  
*di Stefano Gambarotto e Enzo Raffaelli*

*volume terzo*

**Baluardo Grappa**

Il massiccio del Grappa prima e durante la Grande Guerra  
*di Lorenzo Cadeddu e Elisa Grando, a cura di Stefano Gambarotto*

*volume quarto*

**Quei fanti biancoazzurri...**

Dalle Tre cime di Lavaredo agli abissi dell'Adriatico. Con il 55° Reggimento sui  
campi di battaglia della Grande Guerra  
*di Enzo Raffaelli*

*volume quinto*

**Fino all'ultimo sangue**

Sulle rive del Piave alla Battaglia del Solstizio con il tenente Vincenzo Acquaviva  
*di Stefano Gambarotto e Roberto Dal Bo*



maggio 2008

stampato da  
Marca Print  
tel.0422 470055 - fax 0422 479579  
www.marcaprint.it - info@marcaprint.it

per conto di  
ISTRIT  
Via Sant'Ambrogio di Fiera 60  
31100 TREVISO  
email: ist.risorgimento.tv@email.it  
email:istitutorisorgimentotv@interfree.it

distribuzione libraria a cura di  
ciervecchi srl  
Via Breda, 26 - 35010 Limena (PD)  
tel049 8840299 - fax 049 8840277  
vecchisrl@vecchi.191.it

ISBN 978-88-96032-01-0